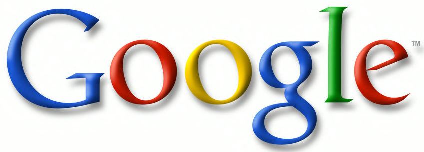




ALLA
GIOVENTÙ ITALIANA

DISCORSO.

Oh! sì, gente superba, infamatevi pure coi fatti, che la storia v' infamerà cogli scritti.

(Botta, *Storia d' Italia*, *in continuazione a quella del* Guicciardini).

ITALIA

1847.

ALL' AMICO N....

Mio carissimo amico,

Non è guari tempo, da che io scrissi ad alcuni amici, perchè mi dessero tutti gli schiarimenti che lor fosse possibile, intorno ai fratelli Bandiera, allo sbarco di questi nelle Calabrie, ai compagni che li seguitarono, e intorno alle insidie che i governi di Napoli e di Vienna ordirono a ruina loro.

Le notizie ch' io voleva attingere da questi miei amici, servire mi dovevano a pubblicare una breve storia su di questo tentativo, la quale, di biografia speciale dei Bandiera, avrebbe pure fatto ufficio. Ad onta di ciò, non potei questo mio intendimento asseguire.

Le moltiplici e varie opinioni che oggi vanno per la mente degl' Italiani ravvolgendosi sui destini della patria nostra, il vedere come pur troppo, coloro, i quali si studiano di redirmela e gli andamenti dello spirito nazionale dirigere e governare, male e con poco discernimento, intorno a questa bisogna affaccendando si vadano, mi hanno condotto nel pensiero di dare in luce uno scritto, cui non è molto io posi mano, e che può nel medesimo tempo servire di proemio *alla storia, la quale spero potere scrivere in appresso, della impresa tentata nel* 1844, *dai fuorusciti italiani.*

A te io l' offro, mio ottimo amico; a te che mi fosti compagno di prigione; a te in cui conobbi amore, fermezza ed energia italiana.

Noi prigioni, noi divisi, giammai ci dimenticammo: posponemmo l' un l' altro la propria salute e ci aggravammo, per salvarci a vicenda, per tôrre alla morte, che da un infame processante, Attilio Fontana, veniva minacciata, l' esistenza dell' amico, di quegli che volse pietoso uno sguardo alla sua serva patria.

Fino a che mente e sangue italiano noi avremo, non mai colle azioni nostre smentiremo i principii che professammo: qualunque e' siano per essere le vicende politiche e dell' Italia e dell' Europa con franco ardire le nostre opinioni esporremo. Ambi fratelli, ambi amici in eterno saremo, presti a volare in soccorso della patria nostra, ove bisogno ne scada.

Il discorso ehe ti presento è la manifestazione dei miei pensamenti intorno alle cose italiane: sono questi esposti con chiarezza e con quell' ardore che meco recai dal nascimento. Altro non pretendere: la mia travagliata giovinezza, la perdita della libertà, ch' io soffersi, toccando appena il quinto lustro, non mi lasciarono campo di fare esatti e profondi studii.

Abbi dunque riguardo al buon volere, e al vantaggio, spero, che potrà, al progresso della italiana causa apportare.

Non vi appongo però il mio nome, e la ragione n' è questa.

In tutto che io mi fo a discorrere, uso franchezza e libertà! nè l' odio e le vendette di un partito, nè le minacce e le persecuzioni dei governi, qualunque si siano, valgono a rattenermi.

Ora tu vedi che per quanto alcuni principi italiani siansi fatti miti, non sarei tuttavolta e per la schiettezza mia da un lato, e per la timidità loro da un altro, ba-

stevolmente guarentito. E se anche il volessero nol potrebbero: perchè nel fatto forte tempra non hanno.

Eglino dipendenti sono e di nissuno ardimento: e non mi son certo come ai comandamenti e alle minacce dell' Austria, a farmi da' loro stati rimuovère e cacciare dirette, fermi si starebbero e saldi.

Converrebbe allora ch' espatriando quà e là vagassi per incerte sedi, e mi sarebbe in tal modo tolto ogni agio di proseguire quegli studii, cui sonomi non molto dopo ricuperata la libertà, dedicato, onde potere se non coi fatti, cogli scritti almeno un dì giovare la patria mia.

Ricevi adunque con lieto animo lo scritto che io ti presento ed amami, comandami ed abbimi pel tuo, ec.

Bologna, il dì 1° Luglio 1847.

SOMMARIO.

I fratelli Bandiera. — Il perdono di Pio IX. — La nazionalità italiana progredisce. — Unità degl' Italiani considerati moralmente. — Che questa non si potè mai togliere dalla influenza straniera. — Gl' Italiani non vi pensarono mai e non seppero profittarne. — Nei movimenti italiani, caduto l' Impero Romano, non si ravvisa unità di concetti e di forze. — Trovasi ciò derivare dal non avere eglino incontrato un Signore assoluto che tutti al suo imperio gli abbia assoggettati. — I Romani lasciarono sempre sussistere il germe dei diversi municipii in cui l' Italia fu divisa. — Che la nazionalità di Francia e di Spagna si sviluppò nei secoli XIV e XV. — Questo fatto doversi realizzare anche per gli Italiani. — Essere perciò mestieri promuovere tutti quei mezzi che vi conducono. — Doversi questo discorso considerare siccome proemio alla storia dell' impresa tentata nel 1844 dai fuorusciti italiani sulle coste di Calabria. — I documenti, i quali disvelano le trame dell' Austria e di Napoli a danno degli esuli italiani, giacersi involti

fra le tenebre e fra i misteri dei Gabinetti. — Protesta dell' autore di seguire nel decorso di questo scritto, la verità in tutto; e di non paventare o l' odio dei partiti, o le persecuzioni dei governi qualunque e' siano. — Che favellando dei tedeschi non può un italiano rimessamente trattarne. — L' indifferentismo denotare viltà e servilità. — Le opinioni di oggigiorno correre propizie alla rigenerazione italiana. — Dovere gl' Italiani starsi costanti, saldi e consentanei ai principj che professano. — Che negli scritti, i quali dal 1843 *a questa parte si vanno sulle cose patrie pubblicando, riscontrasi poco accordo. — Mali effetti che ne derivano. — Le discussioni nazionali richiedere schiettezza, ardimento, generosità e dignitoso contegno. — Molti scrivono stimolati e prezzolati dall' Austria. — Che questi spargono il ridicolo su Gioberti, Balbo, e Massimo d' Azeglio. — Necessità di essere veridici nella esposizione dei fatti. — Della cronaca del De Boni. — Della educazione del popolo. — Dalla non curanza di lui doversi ripetere la presente servitù della Italia. — Della condotta dei Bolognesi usata verso il popolo dopo l' instituzione della guardia urbana. — I* Dottrinarii *minacciano di assumere la direzione delle cose italiane. — Dei partiti. — Uno solo essere il giusto, quello che è inteso a riscattare la propria patria dalla soggezione straniera. — L' Austria tentare di far sorgere le fazioni e le intestine discordie nell' Italia. — I potentati Europei avere a norma delle loro azioni, l' egoismo. — Massacri della Gallizia. — Infrazione del trattato di Vienna. — Ridicola protesta della Francia e dell' Inghilterra. — Quiete dell' Italia nella seconda metà del secolo XVIII. — Spirito che dominava l' Europa in questa epoca. — Influenza che esercitò sul Continente europeo la guerra dell' indipendenza americana. — Lo spirito riformatore tenne il primo luogo in Francia. — Differenza tra i filosofi Francesi, Italiani e Germani di*

quell' epoca. — Diversa condizione morale del popolo in Francia, in Italia, nella Spagna e nelle potenze del Nord. — Il popolo francese era il più svegliato. — Origine della civiltà. — Secolo di Augusto Cesare. — Invasione dei Barbari. — Il sentimento della forza personale da questi recato, s' infuse nei degeneri figli dell' Impero Romano. — Gregorio VII. — Corrotti costumi degli ecclesiastici al tempo di questo pontefice e dopo. — Spirito di riforma nel secolo XII. — Libertà dei Comuni. — Del risorgimento delle lettere. — Secolo XV. — Immenso sviluppo intellettuale di questo secolo e del precedente. — Della Riforma Religiosa avvenuta nel secolo XVI. — Stabilimento del Protestantismo. — Trionfo del principio di tolleranza religiosa, e progresso del libero pensiero. — Il secolo di Luigi XIV. — Indole speciale del secolo XVIII. — Tendenza degli animi dell' attuale secolo ai governi rappresentativi. — Emancipazione della Spagna dal dominio dei frati e della superstizione. — La Francia, la Spagna, il Belgio, una parte della Grecia, la Prussia si costituiscono in governi rappresentativi. — Propensione notabile degl' Italiani all' unità dell' Italia. — Della Germania. — Setta dei Dotti contrarii al governo di Vienna. — Si dà loro una lode. — Feudalismo in Italia prima della rivoluzione francese. — Soppressione gesuitica. — Miglioramenti nelle leggi e nei giudizii. — Stato civile dell' Italia. — Che l' idea della nazionalità italiana era soltanto nella classe dei letterati. — Che gl' Italiani risentivansi troppo della influenza straniera. — Pensieri dei popoli e dei sovrani all' epoca della rivoluzione francese. — Non sapevano gl' Italiani in genere che fosse patria e Italia. — Vittorio Amedeo nella lotta coi Francesi Repubblicani, ebbe in animo di sostenere la Casa sua anzichè l' indipendenza italiana. — Cagioni prossime della rivoluzione francese. — Egoismo dei potentati Europei nel muovere guerra alla Francia.

— Napoleone. — S' impadronisce degli animi e del potere. — Acciecamento di lui. — I sovrani dell' Europa fomentarono il maltalento dei popoli contro di lui: stimolarono le società segrete: coi nomi di libertà e indipendenza li fecero sorgere a guerra: riacquistati i loro scettri, li tradirono e li perseguitarono. — Progresso dello spirito d'indipendenza degl'Italiani dopo la caduta di Napoleone. — I governi italiani influenzati e diretti dall' Austria. — Caduto Napoleone i popoli volevano pace, ma non i sovrani. — L' Impero di Napoleone non poteva reggere. — Governo tirannico di Napoleone nell' ultimo periodo del Consolato e nel primo dell' Impero. — Acquisti considerevoli dell' Austria, caduto Napoleone. — Preponderanza politica della Russia, della Prussia, e dell' Austria. — Condizione degl' Italiani all'epoca della instaurazione. — Fra i tanti mali dai quali furono colpiti, quello vi fu del ristabilimento dei gesuiti. — Carattere e principii della Società di Gesù. — Vittorio Alfieri e Ugo Foscolo. — Amore patrio di questi due letterati, e influenza che esercitarono sui loro connazionali. — Che la maggior parte degl' Italiani avevano volti i pensieri alla indipendenza, e a ridurre l'Italia a unità di reggimento, quando Giovacchino Murat, alzò il grido dell' indipendenza italiana. — L' Austria s'impadronisce della Lombardia e della Repubblica di Venezia. — Rivoluzione del regno di Napoli avvenuta nel 1820. — *Rivoluzione del Piemonte nel* 1821. — *Sollevazioni di Modena, di Parma e della Romagna. — Persecuzioni e crudeltà dei governi dopo averle represse. — Che bisognava profittare delle rivoluzioni del* 1831, *mentre la Francia e la Polonia tenevano in rispetto l' Austria. — Nei nostri movimenti si è sempre insinuata la discordia. — I generali Carascosa, Santa-Rosa e Armandi, uomini da nulla. — I partigiani della* Legalità *resero inutili le rivoluzioni del* 1820, *del* 1821, *e del* 1831. — *Che que-*

sta pestifera setta minaccia anche oggidì le cose italiane. — Che le Romagne mantennero vivo lo spirito nazionale. — Natura dei Romagnoli. — Gli Anconetani. — Cagioni degli omicidii che si vanno giornalmente commettendo nelle Romagne contro i Centurioni. — *Pio IX e il cardinal Gizzi. — Necessità di formare un buon corpo di milizia nello Stato Pontificio. — Uffiziali italiani al soldo di Pio IX. — Condotta che debbono seguire i Romagnoli per l'avvenire. — Stato politico dell'Italia e dell'Europa dopo le rivoluzioni del* 1831. — *Ritratto di Gregorio XVI. — Ritratto di Luigi Filippo. — Indole speciale del secolo attuale. — Politica dei mezzi tempi. — Politica odierna. — Politica infame dell'Austria. — Si fa da questa tumultuare la plebe in Milano. — Si ordisce a bella posta una congiura, e si dà poscia mano alle prigioni e agli esilii. — I volontari pontifici o centurioni instituiti nelle Romagne ad instigazione di Vienna. — Atroci fatti che commettono. — Procedere dei tedeschi a questi tempi. — Generosità intempestiva usata da Pio IX verso i perturbatori dell'ordine, e che appartengono alla setta gesuitico-tedesca. — Partenza dei tedeschi dalle province Romagnole. — Alcune nobili donne ne piangono. — I reggimenti esteri. — Governo di Gregorio XVI. — Commozioni in Romagna nel* 1843. — *Tentativo di rivoluzione a Cosenza, caduto fallito. — I fratelli Bandiera. — Morte di loro e dei compagni che li seguirono. — Infamie dei governi di Vienna e di Napoli. — Che alla prima comparsa di un tedesco di quà dal Po, debbono gl'italiani tutti levarsi in arme. — Si chiede agli amici della pace, quali sono i beneficii che da sedici anni ella partorisce. — Nullità degl'Italiani. — Della necessità di acquistare novella gloria, se vogliono essi essere stimati. — Che si debbono oggimai lasciare le millanterie, e volgersi a dei fatti ardimentosi e italiani. — Dei pregiudizii, onde la mente degl'Italiani è tuttora*

ingombra. — Degli Israeliti. — Del popolo. — Dei soldati. — Dei governi italiani. — Dello spirito di municipio. — Delle speranze concette dagl' Italiani su Pio IX e su Carlo Alberto. — Stato dei partiti nell' Italia e più specialmente nelle Romagne prima e dopo l' esaltazione di Pio IX al soglio pontificale. — Quiete precaria della Europa. — Allocuzione alla gioventù italiana. —



ITALIANI.

Io mi stava in una segreta quando seppi il crudo e lagrimevole destino cui soggiacquero sulle rive di Cosenza i fratelli Bandiera, e gli altri che nella nobile impresa compagni gli furono. Qual dolore nell'animo mio a sì triste e atroce caso s'ingenerasse, voi stessi vel pensate, se pur vi muove, al par di me, carità, patria, e amore della umanità. Un duplice pensiero ebbi da questo istante concetto e forte, mi portai in seno: di vendicare quando che fosse i fratelli nostri che sotto la scure del Napolitano e Alemanno dispotismo, per la indipendenza italiana spirarono; di mettere in chiaro, affinchè ad esempio ve li proponeste e il coraggio, e l'amor patrio, e la virtù e l'odio profondo al tiranno straniero, onde que' generosi e benevoli spiriti informati erano.

Il perdono di Pio IX fecemi la perduta libertà riacquistare; dopo di che ben presto mi accorsi, come non pure nel dominio ecclesiastico ma in tutta Italia, avesse questo politico fatto, un totale rivolgimento nelle opinioni arrecato.

Da che conobbi, altro giovamento non vi poter porgere, Italiani, che quello dell'esempio, nè più nè meno di quanto i miei concaptivi s'abbiano fatto, col serbare fermezza e costanza ne'patimenti che incontrai, per avere, la causa della libertà patria seguita e promossa.

Tenue tributo io però mi penso chè questo sia. Non oltrepassa egli i termini dei doveri che ad ogni cittadino incombono, e che sono sacri; e là dove questi soltanto si hanno a misura delle nostre azioni, bene io vi riscontro della probità e della onestà, ma non già quella virtù, quel fervido e generoso amore vi ritrovo, di libertà apportatori, che infiammar debbono i cuori di chi toglie a rigenerare il paese natìo.

Il desiderio ch' io nudriva di portare vendetta dei comuni fratelli fu, dopo il perdono di Pio IX, ed è al presente, colpa nostra, difficile potersi conseguire. Un perdono ai prevenuti politici dello stato romano ebbe quietati e raffreddati gli animi di tutti gl' Italiani.

Io e i miei consorti di sciagura liberi fummo e non più prigioni. Ma la nostra patria non meno avvilita, non meno serva, non meno dipendente, non meno immersa nel fango e nella scempiaggine. Non potendo coi fatti operare, un solo partito restavami; quello di scrivere su cose patrie, e a questo siccome ad ancora, ardentemente mi appiglio.

Perduta la indipendenza, rimanemmo altresì privi di *nazionalità;* pare ora rinasca, benchè lentamente, e prenda novello vigore; e Dio il voglia e noi pure con tutte le forze nostre diamovi opera, chè se ci fia dato giugnervi, reputo io, sarà questo, *dello avere formato la nazionalità italiana*, un fatto assai nuovo, e che, almeno dopo la caduta dell' Impero Romano, ritrovare non posso nelle nostre istorie.

Politicamente fummo sempre divisi, moralmente no: conciossiachè una religione, un' idioma, una stessa origine, i medesimi costumi, tranne alcune poche variazioni, chiaro mostrino, la schiatta italiana una essere, nella sua particolare fisonomia, il marchio della *unità* essere profondamente scolpito. Fu essa fino da' più remoti tempi della nostra comparsa al Mondo ferma e stabile, o con-

siderare si vogliano gl' Italiani ai tempi degli Etruschi, o poscia, o sotto il dominio dei romani: nè Barbari, nè Galli, nè Germani, nè Ispani colla signoria loro in diverse parti della penisola, questa indelebile impronta italiana cancellare poterono e annichilire. Noi però non ne avemmo idea; giammai la concepimmo e vi pensammo, e di qual momento si fosse considerammo. E se in alcune epoche della nostra vita, sembra avervi noi per un istante rivolto il pensiero, una fugace meteora, un languido raggio infra le tenebre in cui avviluppati giacevamo, ritenere si debbe, piuttostochè un giusto concetto, una forte sensazione, una ferma volontà nel conoscerla, nel volerla, nel saperne profittare per la unione e indipendenza nostra.

Nè al tempo della lega Lombarda, nè a quello in che fiorirono le nostre libertà e franchigie e repubbliche, ebbero gl' Italiani quell' amore tra connazionali, quell' odio a ogni straniera dipendenza, quella unità di concetti, di forze e di mire, quello spirito morale che tutti riunisce i figli di uno stesso cielo, e, dalla cui unione e accordo, siccome da tanti rivi, ne scaturisce e si forma la *nazionalità*, lo *spirito nazionale* o *amor nazionale* di un popolo. Molti furono Guelfi e Ghibellini, e non mai o Guelfi del tutto, e italiani e nazionali.

E ciò vuolsi da questo ripetere. Cessata la romana signorìa, nè i Barbari poterono di tutta la penisola con freno assoluto e dispotico impadronirsi; nè incontrammo, come avvenne di altre nazioni, un Signore, il quale con ferreo braccio alla sua irresistibile volontà tutti ne avesse piegati e domi, accomunandone gl' interessi e i pericoli, togliendo tutto che rimaneva qua e là di particolarità municipali e locali, nuove istituzioni statuendo, nuove leggi fondando. Cose tutte le quali gli avrebbero fornito agio di rafforzare il suo governo e la sua stirpe sul trono d' Italia, in quella guisa e per quel tempo che bastati fossero a svellere lo spirito di località e quanto era estra-

neo alla unità e nazionalità italiana. A un despota, andremmo noi ora debitori della libertà e indipendenza nostra.

I romani benchè tutti ci assoggettassero al comando loro non isradicarono nonostante quelle istituzioni che ritraevano del municipalismo dei rispettivi popoli, in cui fu divisa politicamente l' Italia prima della dominazione loro. Quando l' Impero fu lacero e cadde in dissoluzione, esisteva ancora un principio dei diversi *municipii* tra di noi, ed anche tra le altre province dell' impero, cui, ove prima se ne fosse offerta l' occasione, ove prima avesse potuto ripullulare e prender vita, sarebbe novellamente risorto, seco portando le divisioni politiche che poi ebbero luogo in Italia, e con esse perpetuando lo spirito di comunità, di municipio, di gelosia, di odio, di divisione. Quanto a noi ne nacque questo cattivo effetto; quanto alle altre province dell' Impero, che italiane non erano, ne derivò, che furono divise e ristrette fra i limiti, dalla natura assegnati.

Non appena ci scuotemmo dalla barbarie, e dallo spavento che ci ebbero le orde del Settentrione cagionato, non appena gl' imperadori alemanni, per la loro lontananza, ci lasciarono respirare e sopra di noi non ebbero che una larva di governo; non appena il sentimento della forza individuale, pel contatto co' Germani, si fu nelle nostre corrotte persone infuso, ci costituimmo in tante città, o comunità divise e separate, ciascuna delle quali con proprie leggi reggevasi, e formammo tanti piccoli e deboli stati.

In Francia tra i secoli XIV e XV; in Ispagna nel XV, si venne formando la nazionalità e sviluppossi appieno: i paesi e le province onde sono queste due nazioni presentemente constituite, tutte inspirate furono ed impressionate di un medesimo amore e fratellanza, di uno stesso spirito nazionale, di un forte odio contro lo

straniero; tutti gli ordini della società universalmente e con mirabile accordo a questa santa causa parteciparono. La lotta coll' Inghilterra e coi Mori, una generosa lotta si fu, piena di eroismo e di magnanimi fatti.

Da queste guerre trassero origine, e si consolidarono le nazionalità Francese e Spagnola, cui, di quali frutti producitrici elle siano, il vedemmo ai dì nostri, quando i figli di Francia la lega Europea combattevano; quando gli abitatori dell'Ebro difendevano e contendevano palmo a palmo la patria terra agli invitti guerrieri di Buonaparte.

Questi medesimi beneficj si videro nella guerra della indipendenza presso gli Americani, e in quella de'Greci contro i Turchi. Delle nostre rivoluzioni io mi taccio: spirito nazionale, già il dissi, non ne avemmo giammai; disparati tentativi, non veri e concordi movimenti si debbono appellare.

Ma il tempo non è lungi in cui questo fatto anche per noi verificare si debbe, e sembra, che, per un complesso di circostanze che in seguito verrò accennando di volo, e' sia presto per accadere. Di già gl' Italiani, come tali veramente ciascuno reputandosi, i nomi di Fiorentini, Napolitani, Piemontesi, Romagnoli, Lombardi, Romani, fanno con loro somma lode, discomparire e dimenticare.

A grandi passi in questo spirito procedendo, ci avvieremo ben presto alla desiderata indipendenza, e a tôrci di dosso l' odiato giogo Viennese. È perciò necessario procacciare e promuovere con sommo studio, tutti quei mezzi che più acconci sono al suo sviluppo e incremento.

Meco medesimo queste ragioni nella mente raggirando, venni in pensiero di tessere una breve istoria della impresa tentata in Calabria nel 1844 dalla mano di fuorusciti Italiani, duci della quale erano i fratelli Bandiera. Io pensava, e tuttora penso, che una tale storia, alla me-

moria nostra questi martiri della libertà Italiana richiamando, e la scellerata politica dei governi di Napoli e di Vienna in piena luce mettendo, accesi ci avrebbe di una forte ansietà di vendetta, e sempre più concitati a volere di là dall' Alpi, lo stolido e brutale tedesco cacciato.

Nonostante le mie ricerche, non ebbi campo, siccome dalla lettera che procede questo mio scritto bene si comprende, di fornirmi di tutti gli schiarimenti necessari, affinchè una storia esatta e precisa vi avessi potuto offerire e presentare. Non però sono io destituito di speranza di poterla fra qualche tempo mettere assieme, di que' documenti corredandola, che le persone alle quali, a tal uopo io scrissi, si piaceranno mandarmi.

Vi presento intanto, Italiani, con questo lavoro un discorso che può aversi in luogo di *proemio*: nel quale alcune cose io tocco pure dei fratelli Bandiera, tratte tutte dall' opuscolo su tale obbietto pubblicato da Mazzini.

Verrò anche descrivendo e ai vostri occhi rappresentando le cupe arti da Napoli e dall' Austria praticate, acciocchè i Bandiera sui napolitani lidi, piuttostochè in altri più agevoli e propensi alla sollevazione, approdassero. Infamie ch' io vorrei manifeste, che insapute non si giacessero, o spente o tolte dalla memoria de' miei connazionali, e di tutti coloro, ne' cui petti albergano germi di giustizia, di religione, di amor santo di patria.

Ma in ciò fare altra penna, il confesso, più valevole fora stata della mia: un novello Tacito potrìa solo acconciamente ritrarre al vivo la insidiosa politica del degno discendente di Ferdinando IV, e del Gabinetto tedesco, ai posteri tramandando la immoralità, non mai abbastanza detestabile, di questi governi.

Se non che que' fatti pei quali una indubitata e chiarissima manifestazione dei loro intrighi, apparirebbe, si stanno sepolti negli arcani dei Gabinetti, e pubblicare non ci fia dato sino a che o noi, per la imbecillità nostra

e stupidezza, più pensiero alcuno loro non porgendo, potremo negli archivii rovistare e copiare tai documenti autentici o sino a che per la costanza, pel coraggio, per le virtù nostre, questa cara patria non avremo col sangue redenta e a libertà restituita.

Nel decorso di questo scritto accadrà ch' io mi soffermi alquanto sulla presente condizione della penisola, e sulle opinioni che nelle menti nostre vanno ogni dì più insinuandosi. Sarammi guida la verità, dalla quale non sono giammai per dilungarmi. Nè i partiti, nè le fazioni, nè i governi mi danno spavento. Lei sola esporrò con franchezza, certo risentitamente però; quale appunto conviensi a chi mentre di patrie cose discute, mentre de' mezzi che libera farebbono la patria terra discorre, la mira ognora d'indipendenza spoglia e di energia, lacera e serva per la vigliaccheria e nullità di alcuni, vacillante e dubbiosa per la leggerezza e incostanza di tutti i suoi figli; oppressa nella maggior parte da uno straniero, cui nulla è sacro, e da sovrani ligi o nò all' alemanno imperio, timidi sempre e codardi.

L' indifferentismo, il più cattivo influsso che soglia penetrare nell' animo dei popoli, non può in me: nè io mi sò, se di moderazione o di viltà, se di generosità o di grettezza, se di patrii o servili sensi, accagionare si debba, chi, dell' Austria, della nostra tiranna, favellando, ne usa.

Di un insolito ardore ferve tutta Italia dal Faro all' Alpi, dopo la esaltazione al Soglio Pontificale di Pio IX; potrebbesi ad ogni istante, l' insegna della rigenerazione Italica vedere dispiegata, risorta. Ma da che nella via della redenzione ci mettiamo, una forte necessità, ci stringe, Italiani. È duopo ricordare e al nostro intelletto rappresentare gli antichi progenitori; sianci essi di esempio. La loro indole, vale a dire l' Italiana, di due elementi si componeva: tenacità di volere e audacia a una somma e

rara prudenza congiunte. Da questo connubio fu generata la gloria d' Italia, per questi elementi assieme combinati, di grandi e maravigliose gesta, furono eglino autori: Italiani furono e da Italiani operarono. Or tocca a noi di farci degni, imitandoli, di portare questo diletto nome, se pur ci cale che la vergogna e infamia nostra non durino eterne.

Ad ogni spirare di vento, siccome fanciulli, non ci cambiamo adunque, non c' illudiamo, nè distruggiamo que' pochi benefizi che dopo lunghi anni di ambascie e di sagrifici si erano negl' Italiani intelletti sparsi e diffusi. Siamo costanti, concordi, coerenti ai principi che vantiamo professare; que' mezzi che alla nostra nazionalità e indipendenza conducenti sono, non tralasciamo di favorire, e la mala riuscita, o qualche tardanza del trionfo della santa causa non ci sgomenti, e nella disperazione non ci precipiti. Chè un principio il quale profonde radici ha messo e germoglia in un popolo, non fallisce; passano secoli, mille ostacoli al suo incremento frappongonsi, è nella mente di pochi, pare spento; ma ad un tratto ripullula, vivifica, si solleva, trionfa ed abbatte tutto che gli appare davanti.

Dal 1843, epoca in cui nello stato pontificio si manifestarono turbolenze politiche, e dalle quali furono quelle province agitate sino alla morte di Gregorio XVI, una infinita moltitudine di scritti sulla futura sorte dell' Italia, vedesi giornalmente comparire. Dotti e indotti scrivono, nè questa inclinazione biasimevole sarebbe, ove rivolta fosse e conducesse al desiderato fine. Ma il buon volere da una giusta capacità disgiunto, non basta; è mesteri che quegli il quale si propone di scrivere, vada bene seco medesimo pensando, se giovamento o danno può alla causa italiana arrecare, e quanto a prò di lei conferire.

Chi al contrario opera, i propri doveri disconosce. Se tutti i patriotti le sue forze con diritto consiglio esa-

minassero, gioverebbero di molto la patria loro, conciossiachè o scrivendo o tacendo, e' saprebbero di non discostarsi dai propri doveri, e se il primo partito seguitassero, ciò farebbono con sodezza di ragioni, con retti giudizii, con ammaestramenti i quali con sincero amore nazionale spirassero. La sentenza opposta è fonte di mali anzichè di salute per la nostra causa.

Molti scrivono, e non s' intendono fra di loro; l'invidia, l' amore di disputa s' impacciano in ciò, la cui disquisizione merita e vuole alto, franco e schietto parlare. Le frivole dispute ai gretti grammatici dobbiamo lasciare, è questa messe di loro spettanza. La proprietà delle nazionali discussioni è d' instillare e d' infondere generosi sensi, di generare odio contro gli oppressori, d' insinuare venerazione a quelli che benemeriti furono della patria, e abborrimento a cui soggetti e dipendenti ci vuole. Sonovi alcuni i quali scrivono in modo tale che danno a sospettare siano venduti all'Austria: vorrebbero coi loro scritti delle sommosse parziali e dei tumulti. Si studiano di aspreggiare que' due governi italiani che vanno introducendo nei loro stati dei miglioramenti, e l' uno dei quali cominciò da un atto, un perdono generale, il quale, prescindendo dalla politica cagione che ad ogni modo lo suggeriva, sparse nondimeno non poco contento sopra innumerevoli famiglie.

Che se questo perdono ne ebbe alcun poco addormentati, a noi medesimi, non ad altri, dobbiamo ciò attribuire.

Mettono codesti scrittori in dileggio e recano ingiuria a Gioberti, a Balbo, a Massimo d'Azeglio, personaggi meritevoli di ogni encomio o come italiani o come cittadini o come scienziati si vogliano considerare. Che se il primo pensa che la redenzione d' Italia, da Roma, dal Pontefice rappresentante il partito Guelfo, debba muovere; se il secondo soverchio pronostica e stima i sovrani

dell' Europa non quali sono, ma quali essere dovrebbono; se il terzo infine pecca di troppa moderazione, alla volontà si guardi, al fine ch' eglino si proposero, all' essere stati i primi che hanno posto il nome loro nelle opere politiche senza fuggirsene; al diritto che hanno come italiani, e come bene consci delle proprie forze di dire e di scrivere sulle patrie faccende.

Una sana logica e valide ragioni, è quanto devesi mettere in opera per confutare gli errori dei letterati sovra menzionati, e non già le calunnie o le ingiurie, indegne sempre non che fra uomini di lettere, fra persone civili e ben nate.

Ho voluto simili cose avvertire onde tenere lungi alcuni incauti giovani dalla lettura di certi libretti caldi, entusiasti, pazzi.

Molti altri libri si scrivono eziandio, i quali servono a tenere vivo l'odio contro lo straniero, e a sospingere gl' Italiani all' unione e ad un contegno fermo e dignitoso. Il vantaggio di questi è grande, ma molto maggiore e' sarebbe se le cose che vanno ricordando, mostrassero verità e imparzialità. Ove i fatti che si espongono veraci non siano, ove pecchino di esagerazione più male che bene cagionano essi. I nostri nemici non stanno certo colle mani alla cintola, e facendo apparire la falsità evidente di alcune narrazioni che dai patriotti si spacciano per vere, gridano, e fa effetto nelle classi incolte, che codesti novatori o liberali, vogliono trarre in inganno i popoli: che per mancanza di fatti ne inventano e ne coniano alcuni a capriccio; che per conseguenza degni non sono di fede, e disprezzare si devono. E non dubitate che i gesuiti si adoprano molto efficacemente in quest'affare.

Uno dei libri per esempio cui sembrami dia spesso nelle esagerazioni, è la *Cronaca* del signor *De Boni*, la quale, e ne lodo sommamente l'intenzione, sopperisce in qualche modo alla totale mancanza di giornali politici

italiani; ed è a desiderarsi che possa ella circolare e penetrare con maggiore agevolezza.

Conoscendo adunque l'utilità che da simile *Cronaca* può derivare alla gioventù italiana, pregherei l'illustre autore, di raccomandare a' suoi corrispondenti più esattezza e precisione nelle rispettive relazioni. Lo ripeto, le esagerazioni e le falsità non fanno che screditare la causa, e togliere la fiducia a coloro che bene e vantaggiosamente potrebbero indirizzare le opinioni.

Dal niuno accordo dei nostri scrittori (1), varie e diverse opinioni s'ingenerano e s'impadroniscono di leggieri dei nostri popoli, e queste dietro sè traggono le dissidenze, l'oscitanza, il disaccordo, la debolezza: cagioni perpetue del nostro servaggio.

Una speciale cura dobbiamo noi avere per la educazione del popolo; sul quale proposito piacemi appunto di spendere alcune parole.

Corre l'obbligo alla classe civile ed illuminata della società, di educare quelle *classi* della nazione, il cui ufficio sono le arti meccaniche e mestieri, e che costituiscono ciò che volgarmente intendesi per *popolo*.

Questo essere che forma il nervo delle nazioni credo meriti bene il nostro amore e la nostra sollecitudine. Egli è un essere che più coi sensi che con la ragione si governa, dalle materiali e forti emozioni si scuote ed è sviato; che a genio si trascina da chi sa profittarne, e gl'inspira fiducia: essere incostante, volubile, instromento come di libertà così di tirannide, di liberare la patria come di farla in brani e gettarla nei ceppi. Se questo è, a lui debbonsi rivolgere i nostri più accurati pensieri, e specialmente dove lo si vede più ignorante e incolto.

Dalla separazione e noncuranza del popolo deriva in parte la nostra nullità e servitù. Se diamo una scorsa alle storie italiane, prendendole ad esame soltanto dal secolo XVI sino al dì d'oggi, vedremo questa verità

sempre più risplendere. Ci si offre la classe popolare, ignorante da un lato, la civile da un altro: quella portare odio a questa, e questa a quella, l'una e l'altra discordi e spesso venire alle vie di fatto: nodrire quella, principii superstiziosi e vedere in tutte le riforme che dalla necessità dei tempi si richiedevano attentati contro la religione, e contro la sovranità: impressionata essere di religiosi sentimenti, e di una certa energia tuttochè rozza, fornita; proclive l'altra e volta alle novità, e corriva a quanto avevano di più infetto le dottrine francesi per ciò che concerne la religione.

Ma la rozzezza dei primi e quel suo religioso istinto, qualora fossero stati bene diretti e secondati, accennavano a libertà e indipendenza, mentre che la corruttela, la leggerezza e la irreligione dei secondi ci sprofondarono di vantaggio nella schiavitù.

La separazione tra popolani e cittadini era compatibile negli ultimi tre secoli; epoca in cui l'Italia ogni politica importanza aveva smarrita. Era a que' tempi in qualche modo escusabile, dacchè, spente le memorie delle magnanime gesta dei nostri antichi, delle gloriose repubbliche che a civiltà novella richiamarono l'Europa caduta nella barbarie, più non sussistettero che ordini feudali, che prepotenza di baroni e di principi, che gli scandali dei grandi e di vili cortigiani, che superstizione e ignoranza. Ma che questa barriera oggi pure si stia in piedi, oggi, che alla redenzione nostra ci approssimiamo e pretendiamo sostenere, che v'ha bisogno grande di strettamente congiungere e intrecciare le nostre destre a quella dell'ultimo fra i popolani, è questo per Dio un incomportabile vituperio.

Riformiamo i costumi del popolo, ma accostiamolo; in cambio di essere guardato con brutto ceffo, sia benevolmente accolto e si tolga una volta all'idiotismo, alla oppressione e strappisi dalle mani dei nostri nemici.

Dal contegno verso il popolo fino ad ora da noi italiani, serbato, devesi ripetere l'occulta cagione che rese nulle le sommosse tentate dal 1821 a questa parte. Non ebbe egli fidanza in noi, e non conobbe la causa italiana; e noi in lui non la riponemmo.

Reputo bene il dire alcuna cosa sulla condotta usata dai Bolognesi verso il popolo dopo l'istituzione delle guardie civiche o urbane.

Le continue aggressioni notturne che qui avevano luogo, la nissunissima cura che il Legáto Cardinale Vannicelli (2) si dava di questi inconvenienti, il non essere per conseguente guarentita la pubblica sicurezza, fecero sì che si pensasse ad instituire delle pattuglie urbane affinchè vegliassero al buon ordine e alla pubblica tranquillità. Venne da Roma, fatto conoscere al governo la necessità e il vantaggio da simile provvedimento risultanti, la debita sanzione. S'ebbero i cittadini le armi, e ben presto scomparve lo scandalo di vedere non più sicure le proprie persone, in una delle primarie e nobili città dell'Italia.

Per cessare però le aggressioni notturne non faceva mestieri gittarsi con immoderati modi, e senza distinzione alcuna sopra gl'individui che la parte popolana constituiscono. Invece di svellere il male dalle sue radici, si rtificherà viemaggiormente aizzando il popolo contra i cittadini, contra i liberali, pronto a vendicarsi, a non rispettare più diritto alcuno, a darsi alle voglie dei nostri nemici e a non seguirci mai. Sono queste le tristi conseguenze ch'io preveggo. E già non è molto tempo che poco mancò non si trascorresse al sangue fra le pattuglie urbane da un lato, e il popolo unito ai carabinieri pontificii dall'altro: congiura che venne ordita e condotta di comune accordo coll'Austria, dai partigiani del governo Gregoriano.

Ho avuto agio di osservare che i Bolognesi hanno

un gran vantaggio a paragone del rimanente della Romagna per quanto risguarda lo spirito nazionale e l'amore ai cittadini, della classe popolana. Il popolo di Bologna non si è mai mostrato avverso alla cittadinanza, ed anzichè rinnovare gli assassinj e le atrocità che dai più infimi popolani sotto il nome di *Centurioni* nelle Romagne si commettevano, fu egli sempre propenso alle opinioni dei liberali, e a sostenerli quando della sua opera fosse stato richiesto. Puossi affermare senza tema di errore, che in Bologna uno solo è il pensare, una sola l'opinione di tutte le classi degli abitanti, mentre che nell'interno della Romagna vi è forte il partito liberale sì, ma sta a lato di un altro influenzato da alcuni ribaldi preti e proprietari. Se questo vantaggio hanno adunque i Bolognesi, perchè vuolsi egli distruggere? Perchè secondare le mire dei nemici nostri, che ci vogliono divisi e discordi?

Ad alcuni di coloro che le nostre cose reggevano prima del 1843, e che, per difetto di mente, inetti erano a sì delicati negozi, vanno ora sottentrando altri di maggiore intelletto ma di quegli spiriti senza vigore, che tutto aspettano dalla *legalità*, che alla vigilia di un moto, o il disconsigliano, o negli ultimi penetrali dei loro palazzi si ascondono: che cessato il pericolo escono e recansi in mano la somma delle cose. Sono eglino i così detti *Dottrinari*, funesta setta che minaccia d'impadronirsi della direzione degli affari Italiani ora appunto che lo spirito nazionale fa grandi progressi. Appartengono essi alla medesima specie di quelli che sostennero e diressero le rivoluzioni del 1821 e del 1831, uomini tutti più atti a servire che a comandare. Io che rifuggo dal soverchio della moderazione e della esaltazione, li condanno altamente e prego Iddio che voglia tenere lungi queste fredde ed esaltate genti, onde o non si snervino e spiantino i generosi sensi dei romagnoli e di tutti i patriotti, o a sventate e pazze mosse trascinati non siano.

Non l'oppressione, non le vessazioni ingentiliscono i popolani e ne rattemprano le immoderate voglie, ma i mezzi di lavoro, ma buon esempio, ma una provvida amministrazione e il saperli con frutto avvicinare.

I colti Bolognesi vorrei adunque si ravvedessero, e rammentassero che il popolo nel 1843 sparse il suo sangue; che sette popolani furono mandati alla fucilazione per la causa Italiana, che, diciamolo ad alta voce, le rivoluzioni le fa il popolo, le sostiene e le difende il popolo.

Questo pazzo popolo quando fosse giudiziosamente diretto e dominato; quando venisse condotto con saggi, miti, e patrii sentimenti; quando dai cittadini dimentico non fosse e disprezzato, non si proclamerebbe già più per bestiale, indomito e senza freno alcuno. La popolare aura in balìa non sarebbe del primo demagogo che proclamando libertà e rigenerazione, gli si offerisse e a rabbia il stimolasse. Non si troverebbe chi ascoltasse le menzogne e le calunnie degli oppressori quando dicono necessario essere mettere un freno alle popolari licenze, ad altro non conducenti che al sovvertimento di ogni ordine e civile e politico e religioso.

Abbiamo osservato in genere qual è la natura del popolo. Ma quando si parla di questi, si dà a conoscere di averne troppa temenza, ed io credo, sia in gran parte soverchia.

Di fatto, allora pure che il popolo geme nella oppressione aspetta sempre il colmo prima di sollevarsi. Muove querele pazientando, prorompe alfine, ma in allora se fassi a commettere dei disordini e delle esorbitanze, devesi darne la colpa a una eccessiva oppressione, e a coloro i quali non avendolo educato, poca o nissuna influenza hanno sopra di lui.

Io mi so bene che un siffatto parlare, tirerammi addosso la taccia di piaggiatore dei popoli, di essere del novero di que' che alle parole loro pretendono i nomi lu-

singhevoli di *libertà*, di *uguaglianza*, ec. Abbenchè io ami soprammodo la libertà, non sono certo di cotali; apprezzo la libertà, non turbolenta, non isfrenata, non licenziosa però; quella soltanto è oggetto dei miei pensieri, che di un ordinato, civile e tranquillo vivere è mantenitrice, quella che va scevra da fazioni, e da ogni sorta di abbiette passioni e ambizioni rifugge. Tutti coloro che i limiti di una vera libertà trascorrono sono per me oggetto di odio e di abborrimento, qualunque e' sia il partito cui intendono e vogliono seguitare, conciossiachè essi altro non facciano che renderla odiosa, contaminandola, a quegli stessi che più la venerano e la rispettano.

Che se parliamo poi di partiti, uno solo a parer mio è il vero, uno solo il santo, uno solo pel quale si passa giustamente umano sangue versare. Dire io voglio quel partito che pel quieto, felice, prospero e indipendente vivere di una nazione è necessario, e quindi di tutti i mezzi che a tale scopo conducono e conseguenti sono.

La libertà, la indipendenza, lo sviluppo quindi intellettuale e materiale di un popolo, ne formano la vita propria. Senza di questo una nazione è priva di nervo, di vita, e si avvicina a uno stato di apatìa e di brutalità.

Se la patria nostra in una simile condizione si trova, che certamente lo è, queste sono le cagioni che muovere ei debbono, è questo il santo, il solo partito che tutti ci dee animare e contro l'autore della soggezione nostra sospingere. Qualunque altro partito, sotto qualsivoglia manto si cuopra, ingiusto è, e dà origine a civili guerre. Nè amo quegli eroi che seguono e sostengono un uomo; conducono essi a ruina la patria loro sopra di lei portando gli orrori della guerra civile; e qual nome meritino, altri di savia mente, sel dica.

Potrà facilmente parere ad alcuno che io sia andato un po' troppo per le lunghe nel favellare del popolo. Prego però il lettore, se Italiano è, di maturamente pensare

quali siano gli elementi della nostra penisola opportuni a redimerla; da quali individui, mettendo da lato la verità generale che il popolo fa e sostiene le rivoluzioni, verità dimostrata dalle storie di tutte le nazioni, può ella essere liberata, e quali sieno per conseguenza gli espedienti più abili a tenersi affetto il popolo, e a volgerne i moti a santo e diritto fine. Sarà allora fatto capace se a ragione o a torto mi trattenni tanto su di tale proposito.

Da quanto sono venuto sin qui discorrendo, manifestandosi ognora più la necessità dell'unione negli scrittori di cose patrie, e fra quelli che guidano la pubblica opinione. La più piccola discordanza tra questi fà sì che ciascuno seguita chi più gli va a' versi, e ne nascono le fazioni, la frivolezza, e l'adito aperto alla invasione tedesca. Le fazioni sono cosa assai agevole nell'Italia e poichè siamo d'indole fervida e appassionata, e perchè le antiche nostre abitudini mantengono sempre uno spirito di divisione e di municipalismo, e perchè finalmente dalla politica austriaca niun mezzo si lascia intentato, onde fra di noi si semini la scissura e si venga ai fatti.

Fomenta questo la sua scellerata politica specialmente nelle Romagne (3), i cui abitanti per la caldezza loro naturale, per l'attività e sprezzo dei pericoli contratti in particolar modo sotto il governo di Gregorio, sono i più pronti alle novità e a fare sommosse.

Se da un estremo all'altro della penisola tutti ci troviamo uniti daremo a pensare all'oste tedesca; ma se discordi ci stiamo, al primo tumulto, al più lieve pretesto, vedremo le nostre contrade inondate da una illuvie di baionette alemanne.

Per quanto stia il governo austriaco intento a qualunque occasione che gli si offra per oltrepassare la linea del Pò, coglierà sempre il momento della nostra maggiore debolezza, certo che questo verrà, se i frutti de' suoi infami maneggi saranno consentanei ai mezzi, e se gli

Italiani qualunque odio fra di loro non tolgano e non dismettano.

Non crede già Metternich di avere a battere le armate del 1821 e 1831, tutte disordine e confusione; sa quale spirito domina oggi l'Italia; sa che l'odio, oggi al colmo, sta per prorompere, e ad una scintilla, per andare in manifesto incendio; sa che invadendo i tedeschi l'Arno, quieti non staranno nè gl' italiani del Piemonte, nè quelli di Napoli, nè quelli della Romagna; che se tocca il Tevere o il Volturno o il Reno accorreranno d'ogni dove gl' Italiani contro gl' instromenti della tirannide; che se minaccia Torino, ove l'italiano valore, non mai spento, va congiunto alla disciplina e all'ordine, incontrerà una barriera di baionette; sa finalmente che tutti pronti sono alla prima loro comparsa, a congiungere le destre per la libertà e indipendenza, e che giammai non soffriranno che impunemente il più umile villaggio italiano, sia desolato dalla rabbia, e dalla sete di sangue di codesti mostri. È questa la cagione per cui l'Austria tenta ogni via acciocchè prendano piede le fazioni e s'insinui la zizzania.

Ma sento dirmi, si permetterà egli dai Potentati europei che gli Austriaci al più leggiero appiglio varchino il Po? Oh! sì, che la nostra credulità tocca gli estremi e sa veramente di semplicità e di stupidezza! E chi non conosce la immoralità dei gabinetti europei? a chi non è nota l'empia politica che da mezzo secolo in qua regge l'Europa? i gabinetti e i sovrani europei hanno a norma delle proprie azioni l'egoismo: giocano eglino i destini dei popoli dipendenti, a seconda degl' interessi loro particolari, e noi non siamo che dadi che a loro talento gettano qua e là. Nulla possiamo noi sperare da costoro: la nostra fiducia e speranza debbono essere riposte nelle nostre braccia, nelle nostre forze, nella nostra unione: in quella unione che risulterà dallo scuotimento di altre

generose popolazioni o che schiacciate come noi si stanno, o che traditi veggono i loro diritti e interessi, od oltraggiato l'onore e la dignità nazionale.

Qual conto si faccia oggi dei popoli, sono pochi mesi che già il vedemmo; e questi nuovi esempii dovrebbero una volta ammaestrarci, e cavarci da un inganno e da una illusione, che ne fanno vergogna. Per i massacri della Gallizia hanno pianto i popoli, inorriditi si sono a tali inauditi assassinii; i sovrani che a tal fatto non parteciparono fecero sembiante di dolersene; gridarono le tribune; ma ciance. L'Austria, la Russia, la Prussia spengono l'indipendenza di Cracovia. Rompono il trattato di Vienna; la fede dei trattati è nulla; nessuna garanzia evvi più per la indipendenza degli Stati piccoli: la forza decide delle sorti dei popoli nella civilizzata Europa del 1847. Ecco la conseguenza del fatto di Cracovia. Ma Inghilterra e Francia che fanno elle? Si stanno paghe a far ciarlare le gazzette, e divise giacciono nella discordia e nella viltà; alle Camere si dibatte, si declama, ma indarno. Decretano alla per fine di far conoscere alle Potenze che infransero il trattato, ch'esse pure dal lato loro farebbero altrettanto ove ne fosse pronta l'occasione.

E a una ingiustizia, con altra ingiustizia si ripara; e in luogo di procedere unite e di costringere al dovere, alla santità dei giuramenti le tre fedifraghe Potenze, Francia e Inghilterra protestano che d'ora in avanti non più giustizia, non più giuramenti, non più fede ne' trattati si osserveranno da loro. È questa la politica d'oggi, veramente mostruosa politica.

Ma su di ciò basti; converrà che in progresso io mi rifaccia a toccare questo argomento, e di buon grado il farò, non mai troppo essendo il mettere alla luce dei popoli siffatte enormità e scelleraggini.

Quietava l'Italia, nè da qualche tempo era essa afflitta, comechè avvilita e senza vigore si fosse, dalle armi

e strane e civili che tante volte la travagliarono, di fraterno sangue la bruttarono, il seno di lei venerando e benemerito miserabilmente lacerando.

Il salutevole influsso delle lettere s'era negli animi così dei popoli come dei principi Italiani insinuato, rendendo i costumi, compatibilmente all'epoca che precedette la rivoluzione francese, più mansueti, e rattemprando le ambizioni e le smodate voglie di quelli e di questi; benchè di questi più in sembianza che in realtà fosse.

Signoreggiava nel secolo scorso non che gli Stati dell'Italia quelli pure di quasi tutta Europa un medesimo spirito d'investigazione, al miglioramento delle sociali instituzioni in particolar modo rivolto; una straordinaria attività degli animi, un desiderio forte di discutere gli interessi propri, e di avere conoscenza esatta della dignità dell'uomo e dei diritti che da natura sortimmo.

Limitate, chiarite e meglio sviluppate si volevano quelle dottrine che all'autorità del principato, ai diritti dei sudditi, alle relazioni che fra i privati uomini esistono, e alle pretese della Romana Curia accennavano. L'età, i crescenti lumi portavano riforme, ed emancipazione dal potere assoluto temporale e spirituale. Anelava la misera umanità il momento di potere respirare dagli orrori che l'avevano spaventata, e atroci e ingiuste guerre, e inquisizioni, e torture e feudalismo e religiose persecuzioni voleva tolte e in eterno obblìo mandate.

Gli Stati Uniti di America colla loro rivoluzione, colla generosità e virtù nella santa guerra dell'Indipendenza, mostrate, avevano maggiormente deste le menti, a più larghezza, in materia di libertà politica, sollevandone le speranze. Porsero eglino novello esempio ai popoli oppressi, che la Provvidenza protegge e soccorre maisempre quelle nazioni, che schiave, coll'unione, coll'ardire e colla giustizia, la redenzione propria sostengono.

Questa straordinaria attività e fermento degli spiriti

si ravvisava specialmente nella nazione Francese: aveva nel suo grembo una moltitudine di filosofi e di letterati, i quali qualunque cosa avesse potuto essere oggetto di esame, non tralasciavano di assoggettare alle loro meditazioni.

Se gettiamo uno sguardo sull'Italia vedremo che anche questa provincia nodriva dei filosofi e dei letterati di sommo valore, ma i loro stùdi volgevano e s'intertenevano piuttosto sul mostrare il bisogno di una libertà politica e civile più lata, di quello che frammischiarsi in cose che riguardavano il culto religioso, e nelle quali un po' tropp'oltre andava la filosofia francese.

Vedevasi già una differenza fra i pensatori Germani, Francesi e Italiani, differenza che muove e dalla loro particolare natura, e dalla speciale influenza che vi ebbero le vicende religiose e politiche della quale tutte le nazioni partecipavano.

L'indole propria nondimeno del secolo XVIII, quella era di un grande spirito d'investigazione, il quale aveva una certa *universalità*, vale a dire che sovra tutto il mondo fisico e intellettuale voleva versare; spirito che in Francia divenne eccessivo, toccò gli estremi, e cagionò poi gli orrori e i misfatti della rivoluzione.

Mentre codesto ardore e fermento riscontravasi, in Francia, nella nazione stessa, presso le altre parti della Europa era invece ristretto in una piccola classe, e cioè nelle genti colte e letterate.

Il popolo propriamente detto, in Ispagna e in Italia immerso era nella ignoranza e nella superstizione: in Russia e Austria sapeva ancora del barbaro; in Germania un poco più sveglio a cagione del protestantismo, pel quale tanta attività ed energia sviluppossi in quelle contrade.

In molti Stati vivevano gli ordini feudali, e in altri le vestigia di questi cominciavano, benchè quasi insensibilmente, a scomparire.

Il popolo francese alto si levava se paragonasi a quello delle altre nazioni. Di genio già assai sveglio, mostrava a' que' tempi una inquietudine insolita, e l'agitarsi, il muoversi, e le novità erano in lui un pressante bisogno; le idee di libertà venute dall'America, quelle che tutto giorno gli si venivano instillando dalle dottrine dei filosofi popolari, il ridicolo che questi spargevano sul cattolicismo, la nullità in cui era stato fino allora, della quale cominciava ad avere conoscenza, e le persecuzioni dei nobili, producevano in lui l'effetto sovraccennato, tale rendendolo, che alle prime occasioni avrebbe rotto qualunque freno e qualunque ritegno.

Vediamo adunque che quivi il popolo camminava d'accordo colla parte colta e letterata della nazione, e ne seguiva in tutto gli andamenti; cosicchè nelle riforme che si reclamavano, le forze maggiori della società concorrevano a uno stesso punto. Immenso vantaggio del quale andarono prive le altre nazioni.

Evvi pure un'altra differenza da notare. In Francia il movimento e la tendenza ai miglioramenti e alle novità muovevano dal corpo della nazione, e non dal governo, mentre negli altri Stati i sovrani stessi facile orecchio porgevano ai filosofi e letterati, e mostravansi da questo spirito riformatore trasportati. Nè pensavano che quanto erano per effettuare in prò delle popolazioni, avesse poi a tornare di pregiudizio all' autorità loro assoluta.

Avevano essi risoluto di emanciparsi totalmente dalle pretese della Romana Corte, per cui abbisognavano dell'appoggio dei popoli, onde dalla costoro superstizione, stimolata dai gesuiti ed altri affetti a Roma, non fossero distratti nel proseguimento delle loro intenzioni.

E questa io reputo fosse la precipua cagione che muoveva alcuni sovrani a qualche condiscendenza in vantaggio del popolo e a soddisfarne i più urgenti bisogni.

Non voglio però si creda che io assegni la medesima

ragione al provvido governo di Giuseppe II imperatore e di Leopoldo fratello di lui: questi due grandi personaggi amavano il bene per sè stesso e per la felicità degli uomini, non già per secondi fini.

Attentamente meditando le storie delle nazioni, e tutte le più piccole relazioni, e i fatti materiali e intellettuali considerandone, ci sarà agevole conchiudere che di età in età, di secolo in secolo l'umanità crebbe sempre nella civiltà e nel progresso di ogni instituzione al vivere socievole appartenente, pel retaggio delle cognizioni e dello sviluppo intellettuale dei suoi antecessori. È questo un fatto incontrastabile. La società umana è come una famiglia, i cui membri succedentisi eredano i prodotti degli antecessori.

Nella stessa guisa una generazione sottentra a un altra; porta in retaggio i pianti e le fatiche di quelle a cui è succeduta e li da in legato a quelle che dopo di lei sono per venire.

Non è del mio proposito venire qui discorrendo distesamente di tutti gli elementi che ereditò il secolo XVIII, che lo condussero in uno stato d'insolito fermento e attività, e di farne conoscere gradatamente le cagioni e gli effetti che di secolo in secolo mirabilmente si avvicendarono congegnandosi con un ordine sovrumano.

Troppo lunga una tale impresa sarebbe, e non certamente acconcia agli omeri miei. Basterammi di accennare solamente e per sommi capi i precipui fatti che menarono l'Europa in quella condizione nella quale la vedemmo prima dello scoppio della rivoluzione francese, e che spiegano in qualche modo l'odierno ordinamento delle instituzioni sociali, lo stato progressivo degli studii, e infine la grande libertà politica e religiosa, e i governi *misti* o *rappresentativi*, cui l'Europa moderna ha volte le sue mire.

Dagli Etruschi s'ebbero i Greci la civiltà (4); da

questi i Romani, ritornò quindi nella sua cuna, l' Italia; fece quivi grandi progressi e oltremodo si esplicò.

Il regno di Augusto, fu un' epoca di lettere e di filosofia. Molti letterati al tempo di questo imperatore avevano già bevuto latte e repubblicane massime; altri che fiorirono solamente sotto di lui s' ebbero l' ozio, gli esempii freschi degli ultimi repubblicani, le opere letterarie di questi, e la necessità di consumare la vita negli studii, onde meno gravosa rendere la tirannide in cui caddero avvolti, e fuggire gli scandali, la corruzione e la viltà dell' universale.

Sfasciato l' impero calarono i barbari allagando le contrade italiane e le altre province della romana signoria.

Tutto cedette alla piena del settentrione: videsi da un lato forza, arbitrio e voglia di distruggere; corruzione e vigliaccheria da un altro; umiltà, saggezza, eroismo e saldezza ne' seguaci di Cristo; ardire, concordia e prudenza in alcuni che nelle lagune Venete prendevano ricovero, una nuova immagine di Roma fondandovi.

Portarono i barbari la forza individuale e il sentimento di essa molto sviluppato e conosciuto; si trasfuse egli nei degenerati figli dell' impero. Questo elemento si combinò col municipale che dai nostri antichi ereditammo, e con quello della Chiesa. Ne nacque poscia il sistema feudale, la libertà dei comuni e un potere soverchio della Chiesa. Lottarono tutti tre fra di loro, visse ognuno contemporaneamente, ma non gli fu dato o di opprimere gli altri o di abbatterli e ottenerne vittoria.

La teocrazia che Gregorio VII voleva estendere su tutta Europa, e l' assolutismo spirituale sul mondo civile, i costumi assai tralignati degli ecclesiastici dai primitivi tempi della Chiesa, diedero luogo alle sette, le quali cominciarono a discutere e a muoversi guerra. Nel secolo XII sorsero, scossi da questi fatti, alcuni pensatori

i quali alto levarono le voci loro reclamando la libertà della ragione: derivarono allora le persecuzioni, e più vivace si rese ed ostinato il conflitto. Nel medesimo tempo apparve la libertà dei comuni e un reggersi a repubblica. Avemmo dunque da un lato un vivissimo spirito di discussione e di libero pensare, dall'altro un amore grande di sottrarsi alla dominazione dei baroni, di reggersi a comuni, a libertà.

Nel secolo XIV, avvenne il luminoso fatto del risorgimento delle lettere per opera in ispecie degl' Italiani: fu questa un' altra e fortissima spinta al progresso della società umana. Seguitò il XV, il quale arricchito della eredità del primo e per la caduta dell' Impero d' Oriente, fu un secolo pieno di vita e di ardore: scoperte, viaggi, studi dell'antichità, tutto insomma destò gli animi ed infuse una straordinaria energia.

L' immenso sviluppo intellettuale di questi due secoli, lo spirito d' investigazione e di discussione non mai spento, le persecuzioni di Roma e in fine gli scandali ecclesiastici nodrirono gli elementi per la *riforma religiosa*, la quale fu il gran fatto che tenne luogo nel secolo XVI e che tanta influenza esercitò sulle società.

Dopo un' accanita lotta fu riconosciuto il protestantismo, e la sua indipendenza. Dopo tante persecuzioni, dopo tanto sangue versato, trionfò un principio di tolleranza religiosa, e la libertà e la indipendenza del pensiero umano sempre più progredirono.

Venne il secolo di Luigi XIV: da questo fu preparato il XVIII. Il secolo XVII fu l' epoca in cui le relazioni degli stati tra di loro meglio si conobbero, e la Diplomazia ottenne il suo pieno stabilimento; la politica e l' amministrazione ebbero più ordine.

Fu il secolo in cui tenne sì alto seggio la Francia, e che preparò gli animi pel XVIII. Questo andò ricco di tutte le dovizie letterarie dei più floridi secoli che ab-

biamo accennato, e di quanto avevano sino allora progredito e migliorato i costumi, le opinioni, le relazioni fra Stati e Stati, e quelle che tra la Chiesa e i Sovrani da Lei indipendenti passavano.

Gli elementi che formavano il carattere o l'indole speciale del secolo XVIII questi sono: tendenza delle menti a una libertà assoluta del pensiero umano, e della coscienza, a una libertà politica molto lata, a circoscrivere la volontà assoluta dei sovrani con leggi fondamentali. Fu questo il carattere distintivo del secolo XVIII, il quale venne poi notabilmente alterato e non si contenne nei giusti limiti per lo scuotimento derivato dalle passioni della rivoluzione francese.

E una tale tendenza la veggiamo anche oggigiorno signoreggiare e trionfare: nè valsero a renderla nulla o gli eccessi della rivoluzione, o l'assolutismo di Napoleone, o le dispotiche mene della santa alleanza. Se non che oggi evvi di più nei popoli: riscontrasi infatti come specialità di questo secolo una inclinazione universale a volere i *governi misti*, o *rappresentativi*, o *costituzionali*, e l'indipendenza; scuotendo il giogo e la signoria straniera e rientrando ogni nazione fra i limiti dalla natura assegnati. Questa inclinazione però è tutta propria delle nazioni, e non già dei sovrani, i quali sonovi anzi contrarii, e danno opera a soffocarla colle persecuzioni, e ad opprimerla con degli smisurati eserciti.

Il secolo XVIII voleva dunque libertà di coscienza, tolleranza di religioni, libertà di pensiero, e libertà politica; i quali benefizii vediamo oggi realizzati.

La Spagna dopo avere con inaudito eroismo difeso la sua nazionalità, vuole distrutti gli abusi e la superstizione: atterra i conventi dei frati, che tanti mali le avevano cagionato, e il despotismo religioso e politico. Stabilisce per sistema di governo le *Corti*, delle quali n'ebbe una debolissima immagine fino dalla prima metà del secolo XIV.

Caduto Napoleone, la Francia pure adotta il governo rappresentativo, le tiene dietro il Belgio, la Grecia, e ultimamente la Prussia. Dovunque domina questa idea, e la vediamo perfino nelle piccole rivoluzioni dell'Italia.

In questa provincia poi, abbenchè il soverchio numero dei frati, che procedono di pari passo coi governi, tenga schiavo il pensiero, vedesi scomparire a poco a poco lo spirito di località: il concetto della unità si generalizza, nè più si ha riguardo agl' interessi particolari. Indipendenza italiana, tolleranza di religioni, libertà di coscienza e del pensiero umano, ecco il grido universale: le opinioni tutte accennano alla universalità degl'interessi della famiglia italiana.

Se passiamo all' Alemagna nella quale questa tendenza è molto innanzi, vedremo inoltre un fatto vantaggiosissimo anche per noi, dacchè pronostica e fa certa la caduta dell' impero tedesco e del suo dispotismo, per un tarlo che lo rode internamente.

La setta dei dotti, e dei filosofi che tanto spazia in quelle contrade, è contro il governo stesso. Se le università porgevano i giovani studenti al governo per battere le Napoleoniche falangi, se i filosofi, se i poeti gli animavano, alla mente dei gloriosi figli di Germania richiamando il prode Arminio, ora questo non ha più luogo. I dotti scrivono, ma per far conoscere la ingiustizia e la tirannide del governo Austriaco, per mettere in chiaro l' enormezza del debito pubblico, e per dimostrare essere egli composto di elementi eterogenei, i quali uniti stare non ponno.

Gridano eglino che Italiani, Polacchi, Bavari, Boemi, Ungari, non vogliono più stare soggetti alle dispotiche voglie tedesche; che si scuoteranno, le loro destre intrecceranno per rivendicare una volta le libertà loro, e per infrangere Vienna, sede di tirannide.

Sia onore e gloria a questi generosi filosofi, il cui

cuore tocco è dalle miserie di noi schiavi; s' abbiano essi le benedizioni di tutti gli animi gentili, dacchè loro non soffre di vedere alla propria nazione, la Germania, soggetti dei popoli per non altro titolo che quello della ingiusta forza. Ma, torniamo all' Italia.

S' andavano quivi gli ordini feudali se non togliendo, mitigando, e i baroni, onde i costumi loro addolcire, si chiamavano alla corte: i conventi inutili già sopprimevansi, e si costringeva Clemente XIV a togliere affatto la Società di Gesù. Nè le pontificie disposizioni avevano più effetto fuori dell' Ecclesiastico dominio, se non vi concorrevano l' assenso e la sanzione dei governanti rispettivi. Scienze, lettere e filosofia in vigore: proteste e promosse da una estremità all' altra della penisola: tolleranza sufficiente nelle opinioni; volte queste a un viver libero, a mansueti e dolci costumi, a generosi pensieri, non esorbitanti però: la popolare classe, come più sopra discorremmo, ignorante, e dalla colta divisa; chè questo benefizio non è frutto di pochi anni; e in ordine alla religione, quantunque ciò ch' era di pertinenza del dògma, si rimanesse inconcusso, sapeva nonostante alquanto dell' incredulità, e della licenza, ond' erano imbevute le dottrine francesi, che ogni giorno facevansi più indipendenti.

Si ravvisavano pure i seguenti vantaggi per ciò che concerne il governo dei popoli italiani. Unità di legislazione; riordinati i codici; fatte scomparire le tante leggi che si risentivano dei tempi barbari, e dei diversi signori che avevano or questa or quella provincia dominato; la crudeltà dei giudizi, la tortura, l' inquisizione, il barbaro modo di eseguire i giudicati, tolti; la foggia di compilare i processi a miglior forma, ed a più sana e giusta ragione ridotta; equalità civile per quanto il concedevano i tempi; due repubbliche, benchè una assai debole, in piedi.

Il concetto della indipendenza d' Italia era già nella mente dei filosofi, e in una parte dei nobili: nei popoli, no; nè le commozioni delle Calabrie, di Verona e della Romagna contro i francesi, provano il contrario: furono elli moti frateschi, fazioni di Ruffo e di Ferdinando IV; movimenti parziali, discordi, non unisoni, non nazionali; intesi anzi nelle Calabresi sponde, a guerra civile, a contaminarle e bruttarle di sangue italico per le voglie altrui.

Non dimostrano questi fatti che energìa, giunta a rozzezza e barbarie. E ciò spiega appunto che il coraggio spento non era nella schiatta italiana, ma che soffocato e non avvertito si giaceva, per mancanza d' idee, per difetto di occasioni e di educazione; pronto quindi a svilupparsi a prò di qualunque causa se gli offerisse.

Più di due secoli volgevano che l' Italia, si può dire, non aveva politica esistenza; l' indipendenza e morale e politica perduta era, e con lei la propria vita. Fummo per tre secoli da Alemanni, da Galli, da Ispani, costantemente signoreggiati, e ciò che forma l' indipendenza intellettuale e morale di una nazione, era dalle costoro costumanze, opinioni, e letteratura influenzato e contaminato.

E popoli e sovrani nissun pensiero si davano della indipendenza, e credevano, stoltamente però, che i miglioramenti che andavano effettuando, potessero senza di questa, ricondurre una durevole prosperità e benessere su quelle regioni.

Per lo che quando la rivoluzione di Francia s' appressava e i suoi fatti in tutta Europa risuonavano, muoveansi i primi e correvano dietro alle lusinghiere novità da strana gente portate; stavano i secondi in apprensione e timor grande che le opinioni all' assoluto dominio infeste, non s' impadronissero della mente dei loro popoli. Nè agli uni nè agli altri premeva di stornare e tenere lungi l' invasione straniera, che dagli uomini assennati prossima si antivedeva.

Se pure i popoli qualche istinto avevano d' indipendenza, che, com' è nell' individuo, così nella nazione vive eterno, benchè sembri estirpato, rimase egli schiacciato e vinto dalle instituzioni barbare, e dalle vigliacche abitudini che s' ebbero essi, per una serie di tanti anni nella servitù, contratte.

Il dolce e caro nome di patria, era per loro vuoto di senso; e se alto per avventura suonava nei cuori di qualche generoso, o non osavasi proclamarlo per tema delle persecuzioni dei governi, o si taceva, perchè non inteso, non apprezzato.

L' indipendenza dell'Italia era niente per i sovrani; eppure da questa pendeva quella dei loro propri stati. Verità che disconobbero tutti i governi ch'ebbero luogo dalla caduta dell' Impero Romano, e che non seguirono per andar dietro a vili passioni. Vi avrebbero forse rivolta la mente più avanti, trascinativi e dai suggerimenti dei filosofi e dalla necessità dei tempi.

Alle conquiste della rivoluzione francese solo Vittorio Amadeo fu quello che insinuò una lega fra i principi italiani, e che perseverò nel difendere l'indipendenza. Nel fatto però vegliava non a questa, ma al sostegno solamente della Sua Reale dinastia: perchè indipendenza non si poteva chiamare certamente dall' istante che i tedeschi padroni erano del Milanese. Quanto egli operò, il sangue sparso dai prodi Piemontesi, non valeva che a constatare e a contendere chi de' due rivali avesse a signoreggiare Italia, se Francia, o Alemagna.

Queste erano le condizioni generali dell' Europa, e più particolari dell' italiana penisola. A quiete e ad una meglio ordinata civiltà si appressavano le genti, nè certamente reputavano che un tale ordinamento fosse sì presto per iscomporsi, e le preconcette e ben fondate speranze così di leggieri avessero a essere tolte di vita.

La rivoluzione francese produsse questo effetto, e

per quanti benefizi, alla misera umanità abbia arrecati, troppo caro prezzo costarono.

Vedemmo come correvano gli umori dei francesi, e come ad una occasione avrebbero rotto ogni ritegno.

La debolezza di un re, i superbi, arroganti e inconsiderati modi di una donna di Casa d' Austria, l' erario spossato, una prossima carestìa, la concitazione degli animi, da un' ardita filosofia prodotta, diedero occasione allo scoppio della rivoluzione. S' ebbero i sovrani terribili lezioni, se l' ebbero i popoli stessi, i quali in continue fazioni aggirandosi, passavano di tratto in tratto sotto governi effimeri, e coll' apparenza di libertà non facevano che cambiare tiranni.

L' Europa tutta fu messa a soqquadro, nè altro si vide che atroci guerre, tradimenti, crudeltà e ambizioni eccessive: le popolazioni furono colpite da una nuova barbarie e colle parole di *repubblica* e di *libertà* tratte in ingamno e calpestate.

I potentati Europei o dovevano lasciare che i Francesi si lacerassero tra di loro, o frammischiarvisi per tempo e con unità di mezzi. Vollero minacciare l' indipendenza della Francia, e questa arrabbiata e furibonda li rovesciò. Fu sul principio quando avrebbono avuto facilità di contenere questa tempesta, nol fecero, e, secondo il solito, perchè condotti, e guidati da pensieri di egoismo. L' Inghilterra nemica acerrima della Francia godeva nel vedere questa straziarsi intestinamente, e desiderava umiliare Luigi XVI, e que' grandi che, contro di lei, prestarono favore agli Americani. A tutti poi aveva dato ombra la grandezza cui ascese la Francia sino dai tempi di Luigi XIV, e, purchè le enormità che in questa si andavano a quell' epoca commettendo, non avessero minacciato d' invadere i loro stati, nulla montava che i Regi salissero sul patibolo, e ogni civile e religioso fondamento andasse sossopra.

Russia e Prussia dividevansi per la seconda volta le spoglie della Polonia, e questo era il cerchio in cui si restringevano tutte le cure loro. Ognuno poi pensava a sè e quando la guerra impresero contro Francia, si raffiguravano di già questa o quella porzione di terreno, avere loro presto a toccare.

Per la soverchia brama di estendere i confini, e per la gelosia che s' insinuò, mossero tardi le armi, e le diressero in seguito con separati consigli e provvedimenti.

In Francia tutto volgeva a confusione, e ad una sociale dissoluzione.

Sorse in questo mentre Napoleone: vastissima mente e riordinatrice, sottopose tutto al suo ferreo volere: servissi della energìa che grandemente negli uomini di rivoluzione si era sviluppata, per abbattere ed estirpare le dottrine da quegli stessi prodotte; e per le quali tanto umano sangue fu sparso.

Spiantate le già prevalenti dottrine, dominò e diresse a capriccio suo i partiti: la società tutta ricompose; la religione, la nobiltà, poco fa sbandite, e perseguitate, riaccolse nel seno della Francia, e stabilì l'Impero, qualche cosa di più assoluto della Regalità. Tutto piegò alla volontà di questo tremendo Côrso.

Ma dopo tali riordinamenti, lasciò le vie prudenti ed assennate: l'ambizione lo travolse, e lo accecò: in età più matura fece ciò che nella giovanile giammai fatto avrebbe. In questa, prudenza, audacia, ambizione il conducevano: in quella le due ultime soltanto fecero l'ufficio loro.

Il mondo intero volle dispotizzare, prese a distruggere le nazionalità, le quali per quanto possono essere debilitate, non si potranno giammai da umano potere cancellare. Il suo sublime intelletto non ebbe in cale le ingiurie e le offese che ai popoli, che alle nazioni apportava: di guisa chè i sovrani conosciuto e fomentato il

maltalento delle popolazioni, colsero il destro; la indipendenza, loro rammentarono, con loro congiurarono e la Napoleonide possanza fu percossa, e stramazzata a terra da quegli stessi, che furono d' instrumento a collocarla in così sublime seggio.

Vedemmo da questo istante le popolazioni tutte generosamente lottare, e spargere il proprio sangue per la indipendenza e per sottrarsi all' oppressione. La rigenerazione Europea trionfò.

Ma non prima si videro i sovrani liberi, non prima ebbero riposto il piede sui troni, conculcarono i giuramenti, tradirono la causa dei popoli, ai quali erano debitori della propria salvezza. Le società segrete da essi nodrite, adescate e stimolate con ogni mezzo, e che, potentemente le popolani menti alla guerra aveano infiammate, furono perseguitate, esiliandone, uccidendone i promotori. E noi, noi stessi ne facciamo quotidianamente l' esperienza. Il mistero, gl' inganni, i tradimenti, la forza, furono i principj, il dogma della Santa Alleanza.

Pel movimento Europeo, anche fra di noi, lo spirito d' indipendenza fece molti progressi; ma il cacciare dal nostro seno ogni dominazione straniera si rese più difficile e ardua cosa. Fu tosto l'Italia sotto l'influenza diretta dell' Austria, la quale n' ebbe in dominio una delle più belle, delle più ricche, delle più estese province. Regolò la politica dei principi italiani, impose loro la legge, comandò esilii, prigioni e morti: al più lieve tumultuare, mandò i suoi eserciti a sfamarsi nei loro Stati; ed eglino niun principio nobile avendo, ma solo l' impronta della viltà portando, i voti dei sudditi che indipendenza gridavano, non secondarono, e le cervici loro servilmente e vigliaccamente all' alemanno oracolo curvarono (5).

Alla caduta di Napoleone tutta l' Europa era spossata: desiderava pace, e pace chiedeva. La volevano i Sovrani? no! perciocchè sussistevano degli elementi, ai

quali non s'ebbe riguardo nel Trattato di Vienna, che necessariamente vi ostavano.

Gl' Italiani che tornavano all' obbedienza de' primi loro dominatori, furono peggio governati di quello che fossero e innanzi e durante il reggimento dei Buonapartiani.

In punto a politica continue vessazioni esistevano; le leggi metà alla francese, metà all' italiana; nuove gravezze imposte, il sospetto e le delazioni, norma dei governanti.

Ma quali speranze furono realizzate, quali promesse tenute ai popoli che s'incitavano a prendere le armi contro l' oppressione di Buonaparte?

Fecero i sovrani correre alla guerra i popoli loro, predicando volere l' indipendenza delle nazioni, volere che ritornassero nei confini dalle costumanze, dalla lingua, dalla natura stabiliti; volere che gli *amatissimi loro sudditi* tolti fossero e liberati dalla napoleonide servitù, ed oppressione! Per Dio, sì, che Napoleone era un oppressore, un usurpatore, se volete! ma quali erano essi? qual nome meritavano eglino? o qual veste indossavano?

L' indipendenza volevano delle nazioni; ma qual ne fosse la sostanza, e in che consistesse, sel sanno i Milanesi che mandarono deputati a Parigi dall' imperatore Francesco per ottenerla; sel sa Venezia, sel sa Genova, sel sa Polonia, sel sa Italia!

Ecco gli elementi che dovevano fare risorgere la tranquillità fra le nazioni straziate, che intesi erano a serbare la desiderata pace e felicità.

Questo si fu l' inganno in cui caddero i popoli, e i potentati Europei ne sogghignavano.

Proclamarono altamente la pace, e pace volevano, ma a modo loro foggiata, di stupidezza cioè, di usurpazione, di corruttele, di dispotismo. Stanchi erano della guerra, nè la volevano; ma con Napoleone, con quegli

che le superbe loro fronti ebbe umiliate, i loro troni spezzati, le corone loro sotto i piè gettate e infrante. Altro fine non li mosse.

La umanità, la giustizia, la religione, la salute dei popoli di niun momento erano per loro: a guerra, a morti stavano pronti, purchè la lotta avvisasse con popoli, che, debilitati e inermi, avessero tentato risorgere, e la indipendenza loro riacquistare.

Questa sorte toccò ai Polacchi e a noi, Italiani.

L'impero di Napoleone faceva duopo cadesse: questa vasta mole reggersi non poteva: alla morte di lui, alla prima tempesta che colpito l'avesse, come alla battaglia di Waterloo, bisognava rovinasse, crollasse, si sfasciasse. Un tal momento o presto o tardi venuto sarebbe, e la famiglia di Napoleone, al cadere di questo astro, che tutto intorno a sè irradiava, sarebbe rientrata nella sua nullità, come nulli n'erano i suoi membri (6).

Il moto Europeo fu dunque a parer mio intempestivo e precoce, e i popoli delusi dai sovrani.

Il governo di Napoleone era militare dispotico; un governo insomma di Cesare, ma tollerabile. Aveva già lasciate le vie crudeli e tiranniche, che usò nell'ultimo periodo del Consolato, e nel primo dell'Imperio: gli fu necessità in questi di usare siffatti mezzi, riprovevoli sempre, per consolidare il suo potere, per frenare gli audaci e potenti oppositori Moreau, e Pichegru; per incutere terrore a tutti e per ispegnere la fazione Borbonica, con immenso calore proseguita dai Cadoudal, dai Condé, dai Polignac.

Il suo reggimento per quanto sapesse del militare, non in tutte le parti era però riprovevole; e sono di fermo avviso fosse certamente da preferirsi a quello dello attuale Czar, e dell'Imperatore tedesco, a quello dei tirannetti della Germania, e dell'Italia (7).

Ma vediamo quali benefizi fruttarono tanti uomini dalla guerra mietuti per l'Indipendenza Europea.

Acquistò l' Austria più estesi confini nella Polonia, s' ebbe la Lombardia, la Dalmazia, Venezia, e si rese padrona dell' Adriatico: s' ebbe con ciò un ingrandimento di qualche rilevanza nel suo sistema politico, e nuove vie di commercio aperte; s' ebbe un porto nell' Adriatico per asportare ed esitare i suoi prodotti; prima prigione, prima schiava, ora libera, ora potenza mediterranea, ora il suo ambizioso intendimento soddisfatto. Crebbero alla potenza Prussiana da quattro milioni di sudditi. Toccò alla Russia la Finlandia, la navigazione quindi del Baltico. S' ebbe Londra infine, la Maltese isola, chiave del Mediterraneo. Rientrò la Francia, dopo di avere combattuta l' Europa, e dopo avere nella sua capitale veduti sventolare i vessilli stranieri, nei suoi limiti naturali; fu l' Italia più di prima taglieggiata e schiacciata.

Ne nacque che Russia, Prussia e Austria immensa preponderanza avrebbero acquistato per l' avvenire nella politica e nella diplomazìa Europea; i cui tristi effetti, poco mancò non sentisse Francia nel 1830, quando per bisogno di armarsi e di sostenere la propria rivoluzione, adescò e diede speranze di aiuto ai Polacchi e agl' Italiani, che poi tradì, perchè quelle potenze occupate tenessero.

E questa preponderanza la veggiamo pure oggigiorno, che rompe i trattati, e minaccia d' invadere tutti quegli stati che piccoli e dipendenti sono.

Noi italiani, oltre i mali che ho sin quì accennati, oltre le tristi conseguenze che da questo nuovo sistema politico europeo, e soverchio ingrandimento dell' Austria, risultarono, ben altri ne avemmo.

Tuttochè nelle nostre popolazioni un certo spirito di attività e d' indipendenza generato si fosse, c' impressionammo però di massime e di grande amore pei Francesi. Lingua, costumi, idee e quell' avere con loro divisi tanti pericoli, e tanti gloriosi fatti, operati nelle battaglie, produssero in noi un certo vincolo, direi quasi, di

fraternità; cosicchè il nostro fare ritrasse più del francese che dell' italiano; male, che non è per anco totalmente estirpato.

Per colmo di nostra sciagura fu ristabilita la società Gesuitica, della quale i governi si servirono sempre come instromento politico.

La educazione della tenera età venne loro affidata, da cui derivò una educazione monastica, non civile, senza vigore, e senza cognizione di ciò che concerne il consorzio umano.

Nè quì si ristettero i mali frutti: poichè se gli amatori della dignità, e della nazionale indipendenza, studiavansi diffondere principi a questa favorevoli e propizi, di educare la giovinezza alla moralità, e all' amor patrio, i Gesuiti rendevano frustranea qualunque opera loro, coll' impossessarsi per tempo della gioventù.

Soffocano e spengono nei giovani allievi ogni affetto domestico, patrio, e generoso; indifferentismo vengono loro insinuando, e la quotidiana predica si ravvolge intorno alla rassegnazione, all'obbedienza verso le autorità dei governi, comechè dispotici siano, all' abnegazione totale di loro medesimi, a uno stato in somma, che più al bestiale che all' umano si ravvicina. E ciò fanno per andare a' versi dei governanti, dai quali sono protetti e sostenuti. Bene i sovrani s' accorsero della costoro perspicacia e astuzia, bene si persuasero essere valorosi operatori per formare l' opinione a loro serva e prostrata.

Quanto ho riferito intorno ai Gesuiti, per convinzione lo affermo, e non già per secondare la moda.

Ancor giovinetto, poco andò, ch' io non indossassi l' abito di Sant' Ignazio. Pochissimo tempo stetti fra di loro, e con un bel destro, avendo subodornato i precetti della Società, potei tórmi d' impaccio e disvincolarmi dai lacci che con moltissima maestria mi erano stati tesi (8).

A quei tempi in cui tutto era forestierìa, e la nostra

sede da forestieri percorsa, vivevano tuttavia alcuni italiani che massime e principj italiani professavano.

La virtù, la fermezza di carattere che in quell'epoca dimostrarono, sono veramente degne di commendazione. Le loro potenti voci alzarono, acerbe querele movendo, contro la straniera oppressione e contro il conquistatore. Vivea questi, i popoli in balìa di lui si davano, le opinioni dell'universale per lui pendevano, sicchè a quei magnanimi e forti petti forza era andare a ritroso della corrente, e incontro alle persecuzioni di Napoleone.

Ma la certezza dei pericoli non li sviò dal generoso pensiero.

Di Alfieri e di Foscolo voglio io parlare. La patria non rinnegarono, fino a che fiato ebbero, forte gridarono e contro Francia, e contro Austria, e contro chi servi ci voleva, e contro quella codarda stirpe italiana che plaudiva chi a servitù con melliflue parole ne traeva.

Colpiva il loro sdegno la straniera tirannide qualunque nome portasse; quegli italiani rampognava che colle proprie mani le catene loro congegnavano. Di vera tempra italiana erano eglino constituiti, e solo da paragonarsi ai primi cittadini delle altre nazioni.

Pei loro scritti, per l'alfierane tragedie si venne serbando e alimentando una qualche favilla di amor patrio, di generosi sensi, e di odio alla tirannia straniera.

Da questi benevoli spiriti, salutevoli semi gittati furono in terreno incolto, i cui frutti per quanto e' fossero scarsi in sul principio, grande giovamento portarono in seguito alla nostra Italia.

Nel 1813, pei rivolgimenti politici succedutisi in Italia dalla rivoluzione Francese fino alla instaurazione, parve a tutta prima che lo spirito d'indipendenza fosse nella opinione di tutti gl'Italiani.

Le apparenze davano a credere che tutti gli ordini della Società fossero finalmente venuti, quali più, quali

meno, in questa sentenza; che nissun popolo può reputarsi felice, fino a che dagli stranieri gli è imposta la legge, e che da questi, qualunque mezzo al suo benessere favorevole, contrastato gli viene.

Nel fatto però, se tutte le classi non erano a questo pensare inchinevoli, la maggior parte degl' italiani certamente e indubitatamente vi propendeva.

Coloro in cui una tale opinione aveva messo radice, volgevano i pensieri alla cacciata degli stranieri, avveratasi la quale, ridondata ne sarebbe l'interna ed esterna potenza dell'Italia: non si poteva, avvisavano, questa, (in quanto risguarda un perfetto ordinamento interno), altrimenti conseguire, che dall'essere l'Italia a unità di governo ridotta, o da un aggregamento stretta con vincolo federale, o da altro politico temperamento, che al medesimo scopo menasse.

Simili andari, i quali grandemente solleticavano l'ambizione di Murat, si venivano da questi con ogni più efficace rimostranza confortando e lusingando.

Non ostante ch' egli avesse in suo vantaggio questa inclinazione degli animi, non seppe profittare convenientemente, e quando ne assunse il dominio e la direzione, gli tornò dannosa e pregiudigievole.

Intendevano gl' Italiani alla indipendenza, egli invece si travagliava, secondandoli, per consolidare il suo potere, e nella sua pochezza ambiva d'estendere il dominio suo sovra tutta l'Italia, o sopra una gran porzione almeno della medesima. Altro scopo non aveva.

Le puerili vaghezze, e le speranze, sopra instabili fondamenta poggiate, ebbero corta vita. Non potevano, a que' tempi di timori e di speranze, di rivoluzioni e di oppressioni, ed in cui la prepotenza della Santa Alleanza di ogni cosa disponeva, allignare.

Oltre a ciò Giovacchino sempre dubbio, si aderiva ora a questa ed ora a quella parte, per lo chè perduta la

fiducia di ognuno, dalla sua incertezza, esitanza e nullità fu trascinato suo malgrado di ruina in ruina e cadde vittima.

Nella Lombardia, decise le sorti di Napoleone dalla campagna di Russia, e quindi quelle d'Italia, lo spirito d'indipendenza, il quale come abbiamo già veduto, molto caldamente ardeva nel capo degli altri Italiani, mostravasi pure assai intenso, e si può dire che in ogni contrada signoreggiava.

Il popolo però non ne era nel fatto molto penetrato, e se assai calore in lui si discopriva, era ciò piuttosto effetto di volere seguire la corrente, e di una certa attività e amore alle cose nuove, nelle passate vicende contratti, che il desiderio della indipendenza, e la contrarietà alla straniera dominazione.

In un popolare sommovimento, di cui in appresso daremo ragione, queste voci si udirono: «*non Eugenio, non Vicerè, non Francesi, ma Patria, ma Indipendenza.*» Generosi e magnanimi sensi! I quali, ove pure dall'imo del cuore usciti fossero, inutili erano, perchè inermi e discordi.

Chi riposa sul diritto, e si sta alle ciance, alle grida e alle ragioni, ha un bel che fare di certo: coll'odierna politica sono necessarie le armi, e ai vigliacchi e agli sciocchi devesi lasciar protestare nelle Chiese (come fecero i Veneziani, quando i battaglioni francesi si impadronirono della loro sede) dinanzi a Dio di *vivere discendenti di progenitori liberi e di non morire servi che per violenza.*

Ebbero i Lombardi il medesimo destino.

L'Aquila dai due becchi, caduto il suo rivale, si avanzò orgogliosa e prepotente sulle sponde Eridanie, e ai suoi artigli le miserande reliquie della Veneta repubblica sottopose. Venne ella fino ad oggi queste contrade perseguitando ed aggravando con immense soldatesche.

Le dilicate membra della bella Milano e della Regina dell' Adriatico contaminate furono e tocche dagli sporchi e barbari ceffi della Croazia.

La Lombardia, per quanto in lei fosse di ardore, più non potè il capo sollevare e da immenso macigno si giacque schiacciata. Gli antichi repubblicani si stettero avviliti, e le graziose forme delle loro donne, e la magnificenza dei templi e dei veneti ornamenti anzichè loro mostrare la servitù nella quale piombati erano, e ricordare le gloriose gesta del Leone di San Marco, li rendevano sonnacchiosi, facendo paghe col loro splendore le degenerate menti.

Avvolti sempre nella mollezza, e nella corruzione, avremmo detto che Veneziana e Italiana gente là più non sorgesse, quando i fratelli Bandiera e Domenico Moro, eroi italiani, bene chiarirono che la spenta Repubblica possiede ancora dei prodi figli che la rammentano e la onorano, degni mostrandosi dell' itala famiglia.

Approssimavasi la seconda metà del 1820, allorchè a Nola si manifestò un moto, e presto presto per tutto il reame di Napoli si diffuse. Oggetto fu la *Costituzione* ad esempio di quanto erasi allora proclamato nella rivoluzione di Spagna testè accaduta.

La siciliana isola pure si mosse, ma vinto l' amore italico dalle antiche rivalità e gelosie, governarsi voleva con leggi proprie e dal Napolitano Regno disgiunta. Giurò Ferdinando la *Costituzione* e poco dipoi, siccome quegli cui non diede pensiero di sorta rompere i giuramenti e le capitolazioni fatte colla Partenopea Repubblica, la infranse e tradì.

Le potenze alleate, e l' Austria specialmente non volevano in piedi quel nido di parlatori liberi, che tutta Italia concitato avrebbono. Impero assoluto pretendeva Ferdinando e non una foggia di governo che prestava favore ai novatori italiani, e da cui la sua esistenza veniva minacciata.

La forza definì la quistione.

Un esercito tedesco s' innoltrò nella estrema Italia, e la santità dei giuramenti, fu, dal ferro e dalle armi conculcata.

Nel Piemonte, sollevate le menti per la rivoluzione di Napoli, unità italiana, indipendenza e costituzione givasi per le contrade gridando.

Ai 12 di Gennaio del 1821, si videro, per una mano di giovani studenti, le prime manifestazioni armate.

Alli 10 Marzo, in Alessandria, venne la *Costituzione* sulle orme di quella di Spagna, solennemente proclamata.

Illustri personaggi a questi fatti parteciparono, alcuni dei quali, inclinando le cose a sinistro fine, non stettero saldi, e s' infamarono.

Videsi eziandio la viltà di un rè che fuggissi, cedendo il reame a un parente: i tradimenti non mancarono, e ben presto le alemanne bandiere sventolarono sulle torri dell' antica casa di Savoia.

Benchè le rivoluzioni di Napoli e di Torino instituissero governi e costituzioni non all' Italiana, ma alla Spagnuola, il fine loro era nulladimeno diretto *alla unità e indipendenza dell' Italia*, tostochè alquanto ordinate si fossero, e fatte forti.

Tanto i Napoletani che i Piemontesi facevano digià fondamento sugli aiuti e sulle commozioni delle Marche, delle Legazioni e della Lombardia.

Represse codeste rivoluzioni, incrudelissi in tutta la penisola contro i promotori, chi al patibolo mandando, chi alle catene, e chi al bando forzando.

Nel 1831, Modena, Parma e le Romagne tumultuarono e presero le armi. Queste mosse erano frutti immaturi, poichè sebbene preparate fossero in parte dalle società segrete che intendevano alla liberazione dell'Italia, furono fomentate e fatte suscitare prima del tempo, colle speranze date di soccorso da parte di Francia.

Il momento in cui tali rivoluzioni scoppiarono era molto propizio a noi Italiani, se ne avessimo col debito senno ed energia saputo profittare.

Teneva Polonia, col suo eroismo, in rispetto e la Russia e l'Austria: Francia colla sua rivoluzione non poca molestia cagionava a tutti gli alleati, e se noi sostenuti ci fossimo con coraggio e accordo, avrebbero le italiane cose certamente cambiato aspetto.

Ma sembra che un crudo fato prema sulla nostra penisola. In tutte le rivoluzioni che abbiamo operate, si è subito insinuata la discordia ne' consigli, e nel procedere; e la direzione dei negozii di guerra e di Stato si è affidata a uomini tali, cui, se perizia in simili faccende avevano, o per tradimento o per debolezza, o per viltà che si fosse non la posero in opera certamente.

Coloro i quali furono preposti al ministero della Guerra nel 1820 a Napoli, nel 1821 a Torino, e nel 1831 a Bologna, considerare si possono per la loro scempiaggine, siccome fratelli.

Il primo, generale Carascosa, operava dietro questo principio.

« Che agli uomini militari non si spetta d'ingerirsi » in faccende politiche, o d'incominciare a redimere la » loro patria dai tiranni verso de' quali l'esercito ha de- » bito di obbedienza [1]. »

Il secondo, conte di Santa-Rosa, diceva: « non bi- » sogna dar guerra senza intimarla [2]. » — Gli austriaci intanto occupavano il Piemonte, e muoveano guerra senza intimarla.

---

[1] *Ugo Foscolo, lettera apologetica edita per cura di Giuseppe Mazzini, con altri scritti del medesimo autore.*

[2] *Ivi.*

Il terzo, generale Armandi [1], quando i bravi Modanesi si presentarono ai confini pontificii onde cogiungersi cogli altri Italiani, impose loro deponessero le armi, per tema di rompere il *Non intervento.*

Si gridava unione italiana e indipendenza, e si facevano posare le armi a quegli Italiani che da altri Stati accorrevano per unirsi! Erano questi i rigeneratori della Italia [2].

I *Dottrinarii*, e i partigiani della *Legalità* diedero il tracollo alle rivoluzioni del 1820, del 1821 e del 1831, e se questa pestifera setta piglia piede e s'impossessa anche oggidì delle cose italiane, tutte le nostre speranze, tutti i nostri sagrifizii svaniranno, e i medesimi frutti partoriranno.

Le armi austriache e francesi, quelle senza visiera

---

[1] *Coerente sempre ai suoi principj, dopo il perdono di Pio IX non fa che scrivere nella gazzetta di Modena o in altre similmente vendute, un ammasso di ridicolezze dirette ai giovani Italiani, le quali bene strette, formano un cumulo di viltà. Buon per noi, che conosciamo e l'autore, e gli scritti suoi, per tenerci in guardia e non esserne infettati.*

[2] *Per avere più giusta idea di quelli che diressero la rivoluzione del* 1831 *in Bologna, piacemi riportare un fatto del professore Orioli, tanto celebre per la vasta sua mente, e per la sua eloquenza.*

Nell' ultima seduta generale del Congresso Scientifico che ebbe luogo nella città di Napoli nel 1845, *oltre alle tante stomachevoli adulazioni e lodi che prodigò al Re di Napoli, ebbe egli la viltà somma di chiamare* Giove Olimpico, l' Assassino dei Bandiera, *di levare a Cielo il* Carnefice dei fuorusciti italiani!!

e in modo ostile, queste sotto la ingannatrice larva della libertà e della nostra difesa su di noi piombarono: col ferro e col tradimento strinsero le nostre catene e alla atrocità degli oppressori ci abbandonarono.

Grande moltitudine d'Italiani andò esulando in terre straniere: e Menotti e Borelli furono, dal duca di Modena, crudelmente appiccati.

I falliti sforzi da me toccati non ci tolsero l'animo: le Romagne in particolar modo, furono il paese d'Italia che mai si ristette, o con società segrete operando, o con altre acconce pratiche, di tenere sveglie le menti intorno a quanto la comune patria risguardava.

S'accordarono con esse e co' precipui capi e motori, molti esuli Italiani abbastanza di per sè chiari senza che io ne faccia menzione.

Piacemi ora dire alcune cose della natura dei romagnoli. Sono le provincie che dal Reno alla Marecchia si distendono, se si paragonano alle altre parti d'Italia, molto innanzi nello spirito nazionale. La gioventù bella, robusta ed energica tratta familiarmente col popolo dal quale essa è amata e rispettata nello stesso tempo; codesta intima relazione produce la unione e la forza, e poichè le opinioni della maggior parte dei cittadini e dei giovani, liberali sono e alla santa causa propizievoli, ne vediamo con mirabile accordo, resultare il pensar bene del popolo, e la comunanza delle idee di questi colle altre classi degli abitanti.

Questo medesimo effetto scorgiamo nella città di Ancona. Di ritorno dalla prigionìa, mi fermai quivi alcuni giorni, e fui veramente maravigliato, alla vista di una energica e fioritissima gioventù unita per vincoli di amore e di comuni principj col popolo, unanime e concorde in tutti i suoi voleri e in tutti i suoi moti. Ella agogna l'istante di brandire le armi per cacciare i tedeschi, e in questo mentre non si addormenta e non si

lascia prendere ai sogni dei partigiani della *Legalità* e dei *Dottrinarii*.

Esaminando attentamente l'indole romagnola, vi potei scorgere alcun che di originale e cioè il sentimento della forza personale molto sviluppato, e congiunto con un certo ardire e amore d'indipendenza che alla rozzezza si accosta. Questa specialità da più ragioni io la ripeto. Hanno questi paesi poco commercio e quel poco, cogli abitanti delle stesse province lo esercitano quasi totalmente; non offrono d'altronde, comechè non vi sia terra in Italia che degna non vada di ammirazione per le antichità che racchiude, molte rarità, e non adescano per conseguenza i viaggiatori a soffermarsi in quelle sedi. L'affluenza dei forestieri solita a corrompere i costumi e le abitudini, questo effetto non vi produsse, e più pura se ne conservò la razza più italiana.

D'altra parte il governo degli ultimi Papi fu sì aspro e crudele che quegli abitanti, tanto di per loro stessi caldi e fieri, non poterono non esacerbarsi e gravemente concitarsi. S'ebbero anche dinanzi e tedeschi e svizzeri, la cui esosa vista fece loro odiare a morte gli stranieri.

Se più addentro ci facciamo poi a considerarli, vedremo il perchè oltre alla partecipazione dell'indole generale degl'italiani, qual'è quella di straordinario ardire, di vivace intelligenza e d'ingegno felice, si riconosca in loro l'energia personale assai vivamente, e di gran lunga sviluppata più che in qualunque altro paese dell'Italia superiore; perciocchè l'inferiore, e in ispecie le Calabrie e la Sicilia, sono per questo lato molto somiglianti alle Romagne.

Prima che queste province conquistate fossero dai Longobardi stettero sempre sotto la signoria romana, avvegnachè gl'imperatori di Oriente, la rappresentassero e non ne fossero che una, benchè debole, immagine. Que-

sta cessata, e venute in podestà dei Longobardi, il loro municipale ordinamento mantennesi sempre romano, e comecchè a parecchie e diverse modificazioni andasse soggetto, non fu mai dalla influenza e dal governo dei barbari, cancellato. Videsi poi col tempo che le altre città dell'Italia siffatto regime adottando, sel tolsero ad esempio.

Per tutte le discorse ragioni, per avere esse ricambiato il commercio con Bisanzio, e pel continuo contatto coi Greci, ne' quali viveva l'elemento romano, ne nacque che la schiatta, più pura, più romana, più energica serbossi.

Di molta lealtà e generosità sono i romagnoli dotati, ma presti all'odio, all'ira e alla vendetta ove alcuno rechi loro ingiuria.

Sotto il reggimento del morto pontefice, erano le campagne infestate da ladri e aggressori; brutto scandalo certamente.

La soverchia povertà, la mancanza di lavoro, e l'ozio quindi, sospingevano a questi delitti que' feroci animi: miserie che dalla provvidenza di Gregorio elargite ne venivano. Peggior governo di questi, io mi credo non si possa trovare.

Voglia il Cielo, che il nuovo Pontefice, il quale sì grande gioia ha sparso su que' popoli tanto aspreggiati, profonda sopra di loro anche per l'avvenire quelle consolazioni e felicità che da una saggia amministrazione, dalla tolleranza delle opinioni e dal farsi indipendente dal tedesco, possono sole derivare.

Gli umori di parte non sono per anco spenti, e la fazione di Gregorio e dell'Austria, che hanno i principi le turbolenze, l'irreligione e le rapine, tuttora esiste.

A sì mal termine erano le cose del pontificio Stato ridotte, quando Pio IX fu acclamato Pontefice, che non si possono e subito e così di leggieri racconciare. E ciò dico, affinchè serva di freno a coloro che tutti gli abusi vorrebbero in un attimo scomparsi.

Gli omicidi che tuttogiorno si vanno commettendo sono cagionati dallo spirito di parte inveterato, e dall'odio contro que' ribaldi di centurioni e d' impiegati politici che infestarono sì atrocemente quei paesi: nè puossi per ora prevenirli o cansarli. Il tempo sarà solo rimedio opportuno, poichè fino a tanto che la radice è verde, e germoglia e viene dai nemici nostri, i tedeschi, nodrita e alimentata, i mali frutti crescono e ne infettano tutte le rimanenti piante.

Troppe famiglie si risentono ancora delle atrocità commesse dai proseliti di Gregorio; un odio troppo accanito si generò per queste nei romagnoli, perchè in un subito sia sperabile la riconciliazione degli spiriti, e possibile la dimenticanza totale delle ingiurie.

Ma io mi riprometteva di più dalla sapienza di Pio IX e del Cardinal Gizzi nell' ordinare i mezzi efficaci a restituire la quiete nello Stato.

Se avessero la loro attenzione rivolta agli umori che vive mantengono nei nostri paesi le fazioni e le vie pronte a vendicarsi, avrebbero rimosso prima o dopo il perdono, tutti gl' impiegati politici e centurioni che stavano nelle Romagne, sostituendovi quelli che non hanno urtato le opinioni così potentemente, e manomesso quei popoli.

Le Romagne avevano duopo di magistrati e impiegati nuovi, i quali con saviezza, mansuetudine e giustizia le governassero.

Un doppio vantaggio da questo temperamento risultato ne sarebbe, che l'odio dei romagnoli e le vendette che nei loro petti covavano, disfogate non si sarebbero per mancanza di occasioni: che i nemici di Pio IX, e di ogni ordinato e tranquillo vivere, a capo dei quali stà il Cardinale della Genga, sarebbero stati con la massima sollecitudine sorvegliati: le loro trame non appena concette, scomposte e sventate: nei loro sforzi e nelle loro infami mire, dagli stessi magistrati non secondati.

Il fare altrimenti era un porre a lato l'una dell'altra due nimicissime fazioni, desiderose di venire alle mani e al sangue.

Un' altra delle precipue cure del governo dee essere intesa a togliere dall' ozio tantissimi giovani, i quali abituati vi sono dal cessato ordine di cose, e costretti in parte dalla mancanza di occupazioni. Scomparirebbe un tale inconveniente se si formasse un corpo di Linea a severa e onorata disciplina sottoposto: avrebbe il governo degli ottimi soldati, e que' giovani tanto ardenti per le armi lascerebbero l'ozio, cagione di moltissimi mali, adescati da un così nobile ufficio.

I centurioni riprenderebbono la vanga, e di nuovo acconcerebbonsi a portare sacchi: gli Svizzeri altrove si andrebbero in cerca di pane ed a mercare le loro vigliacche persone: la pace, la tranquillità e una certa agiatezza nel vivere ben presto su quelle amareggiate contrade, a splendere tornerebbero.

Discorrendo con alcuni del modo e della necessità di formare una bene ordinata milizia nel pontificio Stato, mi opposero, mancare l'esercito del Papa di uffiziali e d'istruttori abili: avere per ciò duopo, di ricorrere a degli stranieri: solennissima bestemmia! e non si potrebbero, ove ciò fosse pur vero, chiamare degli uffiziali Piemontesi istrutti al pari di qualunque soldato il più agguerrito? e non vi sono in Ispagna e in altre straniere regioni, tanti bravi soldati e uffiziali Italiani, i quali da molti anni non fanno che battersi? E che male ridonderebbe al governo l'accogliere nel suo seno, questi bravi ed infelici Italiani? e chi, a questa determinazione si potrebbe opporre?

Ma gli stessi uffiziali Italiani al servigio di S. Santità sono bastevolmente acconci per ordinare, ammaestrare e disciplinare dei soldati. Uscito di vita Gregorio, da cui sprezzati erano e castigati, se si fossero con soverchia cura nel maneggio delle armi istruiti, io so ch'eglino si stu-

diano fornirsi di tutte le cognizioni necessarie a un buon soldato, e ad un abile uffiziale.

Italiani sono, e sentono finalmente di esserlo. Il loro onore e amor proprio è stato tocco. Dai doveri che loro incombono, potrebbono ad ogni momento essere chiamati a difendere la patria, a cacciare dall' Italia i tedeschi, e gli svizzeri, a tener salvo e purgato l'ecclesiastico dominio da questi mostri e da tutti i loro seguaci.

Qualunque poi sia l' intenzione del Sommo Pontefice rispetto alle cose italiane, debbono i miei compatriotti stare lungi dalle turbolenze; non isviare il Sovrano che a riforme procede; appoggiarlo anzi in ogni cosa, purchè coll' amore, colla dignità, e coi principi dalla nazionalità italiana imposti sia consuonante.

Nè sonno vi pigli o soverchia esaltazione di mente, giovani romagnoli: non rimettete punto dell' amor nazionale che aveste sin qui portato; degni mostratevi ognora più, di quanto si disse, e si scrisse intorno a voi.

L' Italia dinanzi alla mente vostra appresentate, per questa pronti siate in ogn' istante a brandire le armi, a volare là dove irrompono le schiere tedesche.

Date a conoscere che i tentativi vostri non a riforme rivolti, non da egoismo persuasi, ma a dar principio alla redenzione nostra diretti e condotti furono: che questo nobile scopo non isfuggirà dal vostro intelletto: che questo santo principio, pel volgere di qualunque tempo e circostanza, non siete mai per dimenticare, o per ismentire co' fatti; che per sua difesa vi batterete; per suo sostegno le alemanne armate affronterete; che per esso il sangue vostro sino all' ultima goccia verserete. Italiani siate, non romagnoli!!!

Nè irragionevoli tumulti, nè un disordinato entusiasmo, nè le trame gesuitiche e austriache vi travolgano; non date ascolto a coloro fra di voi, che spargono calunnie, per seminare la discordia e la diffidenza: sarebbero

elle, come sempre, la perdita nostra. La condotta vostra insomma sia dignitosa, costante, e tale che al primo segnale tedesco, tutti ne tragga a difendere con santa rabbia e furore il nome italiano!

Ma ripigliamo l'ordine del nostro discorso.

Dopo le rivoluzioni, o tumulti che chiamare si vogliano, del 1831, lo Stato d'Italia questo era. Il pontificio governo nelle mani di Gregorio XVI di fresco assunto alla sedia pontificale: uomo di claustrale educazione, di niun consiglio e perizia nei casi di Stato, e di questi noncurante: inetto poi a governare popolazioni poco fa sollevate, e testè represse colla violenza e col tradimento: versato alquanto nelle dottrine ecclesiastiche, ma in esse ostinatissimo, ove pure la ragione e la sperienza mostre le avessero contrarie ai precetti del Divino Institutore, e al decoro e alla dignità della Chiesa pregiudizievoli. Aderente all' Austria e avverso a tuttochè di progresso e novità sapesse: i liberali odiava a morte; le faccende di Stato lasciava all'arbitrio dei suoi condegni ministri. Principale suo intendimento quello era d'impinguare, siccome fece, la propria famiglia: quantunque in età avanzata e piuttosto decrepita fosse, inclinava molto, vergogna a dirlo, ai piaceri del senso e della crapula.

Eranvi a' questi tempi nel dominio ecclesiastico e Francesi e Tedeschi: occupavano questi tutto quel tratto di paese che giugne fino alla Cattolica inclusive, presidiavano quelli la Fortezza e Città di Ancona.

Modena tutta spavento, e in profondo dolore giacentesi, obbediva ai cenni dell'assassino di Menotti; era Napoli in podestà di Ferdinando II, della schiatta spergiura e sanguinaria di Ferdinando IV Borbone: ubbidiva Torino ai comandi di Carlo Alberto, traditore nel 1821 (9). Lucca, Parma, Fiorenza, Milano sotto l'immediato dominio di Casa d'Austria.

Gli uomini di rivoluzione in Italia apparentemente

spenti, nella realtà pronti a risorgere alla prima occasione.

Il rimanente dell' Europa stava ordinato nella seguente foggia.

A Parigi tre giornate di sangue e di smisurato valore, cambiarono *padrone*, e posero sul trono Luigi Filippo, di stirpe Borbonica, discendente dal Duca d' Orleans che *uguaglianza* facevasi appellare. Personaggio di sottilissima mente e in sommo grado versato e pratico nel sapere a suo talento maneggiare i popoli: di moltissima astuzia e prudenza fornito; in tutti i suoi andari, a Ottaviano Cesare, Imperatore, paragonabile. Il suo governo è di massima e nella sostanza, egoistico, immorale: d'altro non sollecito che di afforzare la sua progenie nel seggio Reale di Francia. Raggira i ministri di Stato a suo capriccio, e va gettando dell' oro, col quale acceca tutti, a Thiers che alcune fiate si fa a gracchiare. Con superba maestria e lene lene, rende il suo potere più duro e lo ritrae verso l' assolutissimo: modifica la libertà della stampa, cinge di fortezze la Metropoli, addormenta la nazione e sagrifica in Algeri migliaia di Francesi ogni anno!

L' Inghilterra sempre a se stessa coerente: purchè l' interesse il voglia, pronta a vendere i popoli e a tradirli.

A Vienna, l' imperatore Francesco, tiranno nostro; a Mosca, il carnefice dei Polacchi.

Non occorre ch' io faccia menzione degli altri potentati Europei, i quali, o perchè troppo lontani, o perchè dai maggiori dipendenti, la politica di questi seguitando, la stessa, o nissuna influenza su di noi esercitarono.

Dicemmo di sopra come esaminando la storia politica delle nazioni, si riscontri esservi alcune epoche le quali hanno una loro particolare impronta, e come ad ogni secolo un certo speciale carattere o distintivo politico assegnare si possa.

L'esame delle opinioni che corrono in questo secolo, della sua letteratura, e della sua politica, ci conduce a stabilire le massime seguenti: essere l'universale dei popoli propensi, e volere una libertà politica assai lata, e da leggi fondamentali guarentita: avere quindi rivolti gli occhi *ai governi misti*, o *costituzioni rappresentative* come i più capaci e i più opportuni a satisfare questa inclinazione. Notammo tutto questo anche superiormente.

Ciò ch'io osservo però di rimarchevole oggigiorno, si è che quantunque questa tendenza, universale si possa dire, pure viene con più tenacità e costanza proseguita nelle parti meridionale e occidentale dell'Europa, che nelle opposte. Di fatto in queste non vi ha che Atene, la quale si governi con forme *rappresentative*, e Berlino: il cui reggimento, ancor dopo i recenti ordinamenti, non so se veramente meriti siffatta denominazione.

V'ha di più: questa inclinazione e tendenza degli spiriti ai *governi rappresentativi*, si ravvisa bensì nei popoli, ma non già nei sovrani: e se questi secondano i primi, il fanno astrettivi dalla necessità, e dalla certezza che hanno, operando il contrario, di vedere una rivoluzione nei loro stati.

Ma già io non so quali siano oggidì i sovrani che camminano di buona fede sulla via del progresso e delle franchigie politiche: la odierna politica, il dissi, nel predominio dell'egoismo consiste.

Il così detto *terzo Stato* ottenne finalmente il luogo nella società che da Dio gli venne concesso: è questo il più grande beneficio della francese rivoluzione: conobbe egli la sua dignità, i suoi diritti, le sue forze, la sua grandissima potenza; e voglia il Cielo, che stando egli in continua guardia, e non addormentandosi alle lusinghe dei governi attuali, e alla corruzione, cui lasciano libero campo, prosiegua tenacemente e con sapienza in questa salutare carriera.

Era la politica dei mezzi tempi in misteriosi arcani ravvolta; finezza e astuzia nei tradimenti; simulazione in tutto e occulti veleni, alle corti dei grandi e dei governi s'andavano sempre raggirando. Questa politica spiegò appieno i suoi vanni appresso i signorotti Italiani, i quali colle ribalderie e colle infamità loro svergognarono e disonorarono l'umanità.

Non più veleni sonosi certamente dall'odierna politica usati. Troppo orrore le mostruosità dei governi che li mettevano in opera, destarono, e tuttora esiste nelle popolazioni.

A quei governi, il cui potere nella opinione dei popoli non fondavasi; che il dominio avevano su di una provincia non per diritto ereditario, che dalla libera volontà della nazione non n'ebbero assunto il comando, ma che alla forza soltanto n'andavano debitori, fu mestieri di rintracciare altri mezzi, i quali maggior vantaggio avessero conferito dei veleni sì, ma non lo stesso spavento e terrore agli uomini arrecato. Le cagioni e gli effetti si voleva fossero i medesimi, le apparenze tutt'altro.

I lumi della crescente civiltà non avrebbero siffatte scelleraggini sopportato: ma se l'attuale civiltà simili pratiche rendeva difficili, col raffinamento delle idee, ne suggerì ella delle nuove, come quelle infami, più di quelle, distruggitrici della misera umanità.

Uno Stato che ridotto fosse a soggezione di un principe non proprio, o di un governo tirannico, si cercò cogli scritti, cogli emissari, coi delatori, e col denaro di corromperlo, e di seminare discordia fra tutte le classi del popolo, ond'era composto.

Se si fosse lasciato quietare avrebbe un giorno schiantato il giogo della oppressione. Bisognava adunque, le idee che si prevedeva avrebbero preso piede e concordevolmente progredito e operato, fomentare, aizzandone i più caldi fautori, a precoci e immature commozioni conci-

tandoli. Dopo di ciò faceva duopo ispirare fra i capi di queste la diffidenza e il sospetto, facili a insinuarsi, nei tempi di rivoluzioni: incrudelire poscia col ferro e col fuoco su quegli stessi, cui il governo aveva perfidamente fatti sollevare.

Vediamo noi questa barbara politica da Fouché, da Talleyrand, da Buonaparte messa in opera con grande successo: gli sciagurati e ardimentosi seguaci dei Borboni bene lo sanno: le congiure della Polizia della Senna, non poche volte li fece cadere nel laccio, e n'ebbe in fine trionfato.

La medesima politica usò Inghilterra, Austria, Francia e Russia allora e poi: furono elle seguitate da tutti i tirannetti che illegittimamente altri popoli governarono.

Sonovi alcuni i quali affermano che tali mezzi scusabili erano nelle età d'ignoranza, e nei tempi della rivoluzione francese, perciocchè quivi le passioni erano senza freno, e libere correvano. Per me dico che siffatte infamie e tradimenti detestabili sempre saranno: nè ragione di Stato, nè forti e snaturate passioni, nè le leggi, per poca giustizia che contengano, possono o scusare o tali indegnità autorizzare.

La cupa politica io detesto e abborro, e di Robespierre e di Fouchè, e di Talleyrand e di Ferdinando IV e d'Inghilterra e di Austria e di tutti in somma che in opera la mettono, qualunque sia la veste che indossano.

Dolorose note mi faccio ora a vergare: atroci casi fia mestieri ch'io venga qui accennando: popoli inermi impunemente massacrati: giustizia e religione parole vuote di senso: i diritti dell'uomo, i diritti delle genti, calpestati: la fede dei Trattati rotta, e sbandita: l'empietà, la scelleraggine di un governo, in trionfo: un suscitar popoli a immature sommosse, per poi opprimerli. un andare e venire d'infami emissari, per ingannare le innocenti e sciagurate popolazioni: l'umile come il signorile abituro

da spie infestato: questi da quello diviso, ambi ingannati: sospetto e diffidenza, fra genitori, figli, fratelli e amici: le divote mogli non ardire approssimarsi al sacerdote che confessa: la cattolica istituzione del confessionale ridotta da Metternich e dai Gesuiti, mezzo politico per spiare i pensieri delle genti, e soggiogate tenerle: un vicario di Cristo colla rapace ed empia Vienna, a danno della umanità collegato: degli ecclesiastici, i precetti della Divinità postergando, col pretesto di serbar saldi i dommi del Cattolicismo, la feccia del popolo fomentare: dall'agricoltura i pacifici contadini distrarre, alle rapine, al sangue coi vessilli di Cristo incitandoli, al fuoco e a dispersione traendoli degl'infelici abitatori delle Romagne: un Gregorio papa, che, deposto il sacro ministerio della religione, cinge la spada, spande semi di cittadina guerra, salda mercenari stranieri per tiranneggiare i suoi popoli. Una cruda e infame politica che da sei lustri viene a faccia scoperta dall'Austria usata: un sangue freddo e un ragionato sistema di dispotismo e di crudeltà che raccapricciare ne fanno e spaventare. Le subdole arti di Augusto e di Tiberio a novella vita richiamate: i ministri di Vienna, fra' quali alto si leva Metternich, allievi della scuola di Talleyrand, di questo apostata, di questo strumento e guida della Santa Alleanza, i loro politici precetti, col fatto santificare.

E l'Austria sfacciatamente persevera nelle vie del terrore, e non si avvede, tanto è acciecata nel male, la fossa che si va ella stessa scavando; che verrà tempo che sarà messa in brani, e le sue spoglie date in preda al primo occupante; che la Provvidenza arriderà propizia agli infelici Polacchi, Italiani, Bavari, Ungari; che Dió schiantò lo scettro, quasi onnipotente, di Napoleone; che schianterà il suo, sopra di un edifizio stabilito, le cui fondamenta già viete e crollanti stanno per isprofondare e per essere in polvere ridotte.

Le cose di Napoleone volgevano a cattivo termine, e già era egli presso all' abdicazione. Qual decreto uscito fosse dai consessi e dalle riunioni degli Alleati sulle sorti della Lombardia, si giaceva ancora nelle tenebre.

Non istavano però in questo mezzo le schiere tedesche in poca apprensione d'animo: bene era loro manifesto il coraggio e dei Francesi e degli Italiani; la costanza, il valore e l'eroismo di questi per quindici anni prostrati gli aveva e volti in fuga: bene sel sapevano, caduto il supremo duce, quali umori girassero pel capo ai Francesi, quali ai Lombardi, quali ai Napolitani, quali agl' Italiani soldati. Erano le costoro stanze nel Milanese, e in un attimo avrebbero potuto esser loro addosso, sconcertandoli e sperperandoli. Avevano inoltre grandissima temenza che dall' audacia di questa agguerrita gente le più ardue gole e ricetti delle montagne prese fossero ed occupate, cosicchè (quantunqne dal lato loro la Santità dell' Alleanza stesse), impedita gli fosse la via di tornarsene alle case proprie; o impadroniti non se ne fossero, che lasciando al solito, cosperso di cadaveri, il terreno e biancheggiante di ossa alemanne.

L'esercito italiano poderoso, agguerrito, fresco delle vittorie riportate, glorioso degli allori sull' Ebro, sul Danubio, sulla Vistola, sul Volga acquistati, quà e là stavasi sperperato, ma minaccioso e fiero, ma desideroso di nuove battaglie. I pensieri e i più fervidi suoi voti all' Italia, alla Lombardia indiritti erano; le amene regioni in cui videro la prima luce del Sole, in cui le robuste membra crebbero e allevate furono, libere e indipendenti voleva, a costo di spargere tutto il proprio sangue.

Non potevano gli Austriaci questa manifesta propensione degli animi disconoscere: fecersi però a disseminare scissure e discordie, stimolando i più caldi ingegni e liberali a parteggiare chi per Eugenio, chi per un principe di razza tedesca, e chi per un governo tutto italiano e

indipendente. Le pratiche loro segretamente e maestrevolmente condotte sortirono il desiderato successo.

Non appena questo intendimento mettevano eglino ad esecuzione, che nei consigli e nelle operazioni nostre non fuvvi più concordia; trionfò la calunnia: le subdole trame, negl' Italiani di già avvezzi ai dissidi, li disunirono, e chi per una via e chi per un altra incamminossi.

I delatori circolavano e in ogni società s'insinuavano, studiandosi a ogni modo di non venir meno ai perfidi comandamenti tedeschi. Il partito poi cui definitivamente risolvettero appigliarsi, fu d'intromettersi tra la plebe, acciocchè tumultuasse, i nomi invocando di libertà, d'indipendenza, di morte ai francesi: si commosse in fatti la plebe, la quale pazza e furibonda, immersa nella ubbriachezza, e nel denaro dall' Austria provvisoriamente profuso, patria gridò, indipendenza e libertà, con questi santi nomi sulle labbra le più orribili atrocità commettendo. A questo passo, sdegnato Eugenio, ebbe la viltà di consegnare Mantova ai nemici nostri.

Non seppe l'esercito italiano chè operare, alla novella delle turbazioni di Milano; quantunque stesse sparso, avrebbe nonostante potuto rannodarsi e cose di tal momento tentare, le quali deciso avrebbero la fortuna, a volgersi a prò della sua patria. Mentre, quasi ogni consiglio smarrito avesse, e perduto il lume dello intelletto, si andava in tal guisa soprassedendo, non stavasi l'Alemagna oziando.

I generali tedeschi con la maggiore attività possibile si affaccendavano e giugnevano a intromettersi nel Ministero della guerra, e a grado loro quivi brogliavano. Col mezzo poi di agenti occulti riuscirono a fare che da alcuni cittadini si ordisse, di comune accordo coi soldati italiani, una congiura, contra gli austriaci diretta.

Ogni cosa pervenne, secondo il concerto, a cognizione del governo: quegli infami mostri che persuaso

avevano e incitato i congiurati, con grande zelo all'ufficio loro soddisfecero, appalesando diligentemente le particolarità tutte della congiura. Non si perdette tempo e non si lasciò, l'occasione a bella posta procurata, sfuggire. Diessi subito mano alle carcerazioni, ai processi, a una nuova inquisizione: per lievissimo sospetto strappati dal seno delle famiglie i più cari parenti ed amici, e in orrido carcere gettati e sepolti: se fossero superstiti, gran tempo andava prima che si sapesse; in ogni contrada, in ogni casolare, in ogni palagio, terrore e spavento. Si rappresentavano gli sgraziati Milanesi le giornate di terrore della rivoluzione francese: la metropoli Lombarda già stavasi in preda di un novello Fouché, e di un nuovo Savary, i cannibali della Senna si trapiantavano sul Po.

Oltre ogni credere propizi e vantaggiosi, simiglianti maneggi, riuscirono all'Austria; maggiore animo ella prese; di noi Italiani sconsigliati e sempre pronti a calunniarci, a dividerci a talento dei governi, si fece beffe, e dovunque e in ogni tempo con perseveranza grande, usò questo sistema politico.

Le gesuitiche mene unite a quelle della Santa Alleanza resero nullo un esercito agguerrito, ed ottennero ciò che le aperte armi procacciato non avrebbono.

La polizia Austro-Milanese non ebbe da questo istante più ritegno alcuno: le sue spie, dove italiani erano, si trovavano; ed alcuni governi di principj e di costituzioni repubblicane, ebbero la viltà e la debolezza di aderire ai conforti del dispotismo Viennese. Gli esuli italiani che nell'ospitale grembo dell'Elvezia cercavano ricovero, nissuna sicurezza, nissuna tranquillità più godevano; commiseravano gl'innocenti abitatori di quelle aspre montagne, quegli sciagurati italiani che niun riposo sicuro più avevano tra di loro, e che il proprio governo a forza cacciava.

All'infuori dei tributi e dei parti delle nostre cam-

pagne, la polizia e il governo dell' Italia, se l' ebbe in avvenire il gabinetto di Vienna.

Vedemmo più sopra le rivoluzioni di Napoli, di Torino, di Parma, di Modena e della Romagna; fuvvi dopo di queste un' altro tentativo dal lato di Savoia, il quale andò pure totalmente vano.

Dall' ingresso dei tedeschi nella Lombardia, nissun altro accidente è più rimarchevole in Italia fino ai giorni nostri, se non se gli esilii, le morti, le persecuzioni e le prigionie dello Spielberg; la storia italiana di queste epoche si ravvolge tutta in simili luttuose narrazioni.

Mentre, dopo i fatti del 1831, i soldati di Lamagna nelle province romagnole stanziavano, teneva Vienna gli occhi sempre rivolti a poterle un giorno sotto il suo imperio recare. Per incarnare vieppiù questi suoi disegni, e non esserne distolta dalle querele degli altri potentati, stringevale necessità di far conoscere che quelle contrade colla loro ingenita inquietudine, avrebbero sempre le cose d'Italia conturbate. Occorreva conseguentemente lasciarvi tali semenze le quali viva conservandovi una certa agitazione, le avessero tratto tratto fatte tumultuare.

Una irrequieta provincia, una incomposta provincia che coi suoi torbidi minacciava concitare e sommuovere i suoi possedimenti Lombardi e l' Italia tutta: una indisciplinata provincia che nei termini di una legittima obbedienza al suo sovrano, contenere non si poteva, uopo era frenarla e domarla, dandone il reggimento a chi poderose forze posseduto avesse.

Erano queste le ragioni colle quali ella adonestava le sue voglie, ed a cui i Potentati Europei, che nel vendere i popoli non guardano molto per lo sottile, si sarebbono di leggieri acconciati.

A dar principio al suo intendimento si accordò Austria con alcuni Cardinali a lei bene affetti, consigliandosi fra loro intorno ai materiali da mettersi in opera.

Fermarono di trovar modo onde i contadini e la plebe delle città si fossero rivoltate contra i cittadini e contra i proprietarii.

Con questo fine, furono, correndo il dì primo di' giugno del 1833, instituiti nelle Romagne dei corpi di milizie urbane, col nome di *Volontari Pontificii* o *Centurioni*. Prima di questa epoca niuna divisa vestivano, ed avevano solamente una patente, la quale mostrava esser loro al servigio del governo, autorizzati a portare armi di ogni specie, ed esonerati da alcuni obblighi, come per esempio, rapporto ai contadini, quello di portare la ghiaia pel mantenimento delle pubbliche strade, cui prima andavano soggetti.

L'ordinamento di tali milizie aveva egli a base l'onoratezza, i buoni costumi, e i principj di Religione? Mai no.

Si richiedevano uomini ignoranti, fanatici e scevri di ogni idea di ordine sociale: rei o no per commessi delitti, poco montava, conciossiachè scopo loro quello fosse appunto di misfare, e di manomettere persone e proprietà.

Gent'era della feccia del popolo, e di quanto s'avea la plebe di più sporco e di più immorale; scostumata, abbietta e trascinata da alcuni scellerati preti contro gli onesti cittadini: a ruba e a sangue tutto mettevano; niuna cosa avevano sacra: orribili misfatti commettevano in nome di Cristo e della Vergine, che pace e carità comandano, e col Cristo alla mano: il guadagno e l'oro potevano solo quegli arrabbiati e feroci animi mansuefare.

Ancor fanciullo, bene io mi rammento, aver sentito questa infame genìa, marciare attruppata per le contrade e minacciare con ingiurie e con ferite la esistenza di quelle persone, che, a cagione dei negozi loro, prima delle ventiquattro, non si erano alle proprie abitazioni potute riparare.

Udivasi alla mattina, il tale essere morto di coltel-

late, ferito quegli soltanto: a questi infrante le ossa per bastonate: nè si sapeva, non si voleva anzi sapere, chi fosse l'autore di questi delitti: cosicchè sempre più quelle fiere s'incoraggivano, e prendevano lena maggiore a commetterne di nuovi.

Non sarebbero queste cose credibili, e a me stesso esagerate parrebbono, se innumerevoli persone superstiti, alle quali mi appello, ed io medesimo, spettatori non ne fossimo stati. Ma ben altre m'accingo a dirne.

Non molto dopo avuto l'uniforme, alcuni *volontari*, non si sa il perchè, rinunziarono la patente: i loro comandanti e i governatori delle città, più di ogni altro, desiderosi di sangue, tacquero a tale rinunzia, e in certa guisa non l'accettarono.

Questo fatto portò il colmo all'arbitrio e alla malvagità dei centurioni: parte indossavano l'uniforme, parte no: tutti poi facevano assieme l'ufficio loro con fucili o con altre sorta di armi.

Alla sera venivano costoro seguitati, e di buon grado si accoglievano, da una gran turba di malfattori, i quali sebbene senza patente del governo, ma con molta soddisfazione di questi, commettevano le stesse atrocità di chi l'aveva.

Chiunque avesse barba e non la radesse, segnato era come liberale, e come vittima per conseguenza della loro rabbia e vendetta. Predicavano i preti nei confessionali e insinuavano anche alle mogli dei centurioni, che il Santo Padre concedeva indulgenza e remissione dei peccati a chi morto avesse un liberale; che l'ingresso del Paradiso aperto era solamente a coloro che la religione difendevano; che i ministri del sacro altare sostenevano; che i nemici di Lei, i liberali, uccidevano.

Vedevansi questi orrendi fatti sotto gli occhi stessi dei tedeschi: queste pazze ed empie cose facevansi mentre *i gesuiti andavano*, per ingannarci ognora più, *girova-*

gando colle missioni loro, pace, obbedienza e rassegnazione inculcando.

Nella città d'Imola, fu di passaggio a questi malaugurati tempi, un prete greco o armeno, il quale oltre all'essere stato battuto ben bene e maltrattato, venne trascinato dai centurioni in una bottega di un barbiere e fattagli sull'istante radere la barba che portava. Ignoranza e fanatismo andavano miste a crudeltà.

Giunse a tale il furore di costoro, che, stimando eglino che alcuni liberali per isfuggire alla giustizia loro, (giustizia chiamavano le atrocità e le ribalderìe) a modo delle donne s'acconciassero e in quel sembiante di notte tempo uscissero, alcune femmine fermarono per le contrade, loro brutalmente e violentemente sollevarono le vesti e le parti che modestia vieta nominare palparono, onde scuoprire se donne o uomini fossero. Queste infami sporchizie e sozzure avevano luogo e si tolleravano nei dominii alla paterna cura del Sommo Pontefice affidati!

Derivonne un terrore generale in tutta Romagna: non osavano i padroni o rimproverare le persone che stavano a servigio loro, o congedarle all'uopo: nissuno più faceva l'ufficio proprio, e i contadini, sottentrato l'amore del bottino e dell'ozio a quello di ritrarre con oneste fatiche copiosi frutti, disertavano dalle ubertose campagne e le lasciavano incolte. Tutto presagiva una dissoluzione sociale.

Queste calamità furono cagione di molte lagrime non solamente a coloro che ne erano colpiti, ma altresì a tutti que' gentili animi, che dai cuori loro, ogni senso di umanità bandito non avevano. Molto pianto a molte famiglie trassero, le quali del genitore o del figlio o del fratello orbate, si videro in una compassionevole miseria e angoscia travolte; e queste coi loro gemiti ispiravano nei forti petti odio e vendetta acerba contro gl'instromenti della servitù patria, presti a sfogarsi e prorompere al primo sorgere di un'aura propizia.

Pareva che l' Italiana famiglia, le cui piaghe non ancora rimarginate erano, per le sanguinose guerre dello ingrato suo figlio, fosse destinato ne' Cieli, non più pace, non più felicità, ma tumulti, ma supplizi, ma orrori, aver dovesse.

Fra tanti orrendi misfatti ebbero luogo nulladimeno alcuni tratti di umanità, e si videro degli uffiziali, al soldo tedesco, accompagnare alcuni cittadini alle proprie abitazioni, onde salvarli dalla ferocia dei centurioni.

Caso veramente strano! Le soldatesche che a nostra guardia erano, che ci opprimevano e che le armi contro di noi avrebbero rivolte, se ai volontari pontifici, opposti ci fossimo, ne volevano poi salvi dalle costoro persecuzioni.

Li muovea ufficio di pietà o le instigazioni segrete del governo austriaco per captivarsi l'animo dei romagnoli? Io credo che l' uno e le altre vi avessero parte: perciocchè codesta germana razza, per quanto stupida e dura sia, e colle *legnate* condurre si faccia, non ha tuttavia chiuso il cuore alla compassione.

Poco mancava che per i narrati casi, non vedessimo gli arrabbiati e concitati romagnoli sorti a guerra civile; e se i liberali così malconci e pieni di spavento, nulla di grave momento a danno dei centurioni poterono arrecare, la certezza si fu, che distrutti sarebbono stati dall' oste tedesca, la quale, ove avessero eglino fatta reazione alle *milizie urbane*, giammai dai comandamenti di Roma e di Vienna sarebbesi dipartita.

Considerisi ora e senza prevenzione alcuna, come i romagnoli, che ancora provano i mali prodotti da questi fatti, possano così di leggieri ogni odio dismettere, e ogni spirito di vendetta spegnere; gli autori dei misfatti vivono tuttogiorno a lato nostro, e in presenza di noi, e l'attuale governo pontificio nulla ha ancor fatto per annichilare una fazione di facinorosi a ogni ordinamento sociale infesta e contraria.

Questa verità se l' hanno veduta Pio IX e Gizzi nei movimenti del Borgo di Faenza, nei tumulti del Cesenatico: e nei turbamenti che sotto pretesto di carestia si fanno nascere dai partitanti austriaci.

È dessa una fazione di frati, di preti, di tedeschi, di gesuiti, di cardinali, e di malfattori tutti in un viluppo: l' Austria, col danaro, tutto l' ordine della congiura dirige, e i gesuiti ne sono l' altro principale instrumento.

Per andare contro a tanto male, i rimedi violenti e forti si richiedono, e non i soavi; un Sisto V colla sua risolutezza e possanza si sarebbe ben presto sbarazzato di così fatti sediziosi e scellerati.

La bontà di cuore, la generosità, la dolcezza di animo, a suo tempo usate vanno. Conosceva Pio IX, e chiunque abbia buon senso conosce, che le intenzioni dei liberali Italiani, non sono nè sovvertitrici della religione, nè intese a vendere la propria patria: la cacciata dei tedeschi, un giusto e vantaggioso ordinamento politico, ecco i voti nostri. Se diede adunque la libertà a un sì gran numero d' Italiani che nelle prigioni gemevano, fece un atto di giustizia, e di Religione.

Ma quando pure queste vie non avesse tenuto, il partito nostro anzichè perdersi di coraggio, si sarebbe vieppiù rafforzato ed avrebbe preso maggior vigore di prima; il che appunto avviene dei sostenitori di una giusta, di una santissima causa: il martirio e le persecuzioni, fanno proseliti, e il sangue genera finalmente il trionfo. La medesima sorte corse il Cristianesimo, la medesima la Filosofia, la medesima ogni nazione che rigenerare si volle; la medesima correremo noi. Sarebbero conseguentemente inutili i rigori che contro di noi si usassero.

Ma quando affermo essere la rigidezza e il sangue cagione di proseliti, la stessa cosa non voglio intendere di una fazione che io paragono e che è in sostanza da equipararsi a una congrega di malfattori; i quali niun

principio giusto avendo, qua e là si sbandano e l'un l'altro si tradiscono, al primo comparire di un forte braccio che metta in opera le mannaie.

La generosità che Pio IX può avere mostrata verso i primi perturbatori del progresso e che pertinenti sono alla setta gesuitico-tedesca, stà bene: il far ciò per la seconda o terza volta è intempestivo, e tornerà in rovina di Lui, dei suoi sudditi, dell' Italia.

I tratti generosi si apprezzano, e si sentono appieno, da chi racchiude in petto umano cuore; ma per chi si accosta alla belva, e altro non agogna che sangue, denaro, e disordine, ferro ci vuole e morte presta e certa. I profondi politici bene intesero la forza di tali principii, e Sisto V, profondo politico certamente, purgò, in men che si dice, lo Stato, dagli aggressori innumerevoli, che l' infestavano, e purgato lo avrebbe colla stessa facilità della fazione gesuitico-tedesca, se a tempo suo fosse vissuto.

Liberarono finalmente gli Alemanni la via Emilia della loro odiosa presenza. Alla costoro uscita ritornò sui volti la gioia e l' allegrezza. Alcuni preti soltanto, alcuni nobili e marchesi, i centurioni tutti, ne lagrimarono e tremarono: non era loro ignoto che se i *briganti* romagnoli coraggio avevano, i liberali romagnoli ancor più ne avevano, perchè di una giusta, di una santa causa sostenitori.

Non voglio quì passare sotto silenzio di alcune nobili signore, e giova dirlo a vergogna e infamia loro, le quali piansero, e si rattristarono perchè i drudi tedeschi se ne andavano: avevano queste sfacciate e adultere donne le loro persone prostituite alle libidinose voglie del barbaro del settentrione, del tiranno dei loro sposi e della propria patria!

Ma se questo accadeva di alcune, non era di tutte: e non è a tacersi che l' universale delle nostre donne rimase illeso da un tale vitupero; e che simili brutalità e

laidezze, nei palagi dei grandi si ravvolsero e non mai gli abituri o del ricco proprietario, o dell' artigiano, o dell' onesto cittadino contaminarono.

Ancor fanciulli, le madri nostre, e benedette siano, vengono nelle tenere menti di noi, infondendo odio ai tedeschi, agli stranieri; e i mali che al genitore, ai fratelli, alla famiglia cagionati furono dagli oppressori, vivamente ci rappresentano. Immenso benefizio al progresso della causa italiana: bello e generoso esempio che seguire dovrebbono le madri italiane coi loro figli, e le donzelle coi fidanzati!

Ecco il bene che in parte ci compensa del male cagionato dall' esempio delle sunnominate sozze donne, e di que' vigliacchi che per avventura tacevansi.

Rimasero a guardia dei nostri paesi i reggimenti svizzeri, truppe mercenarie, che lasciano la patria loro, con instituzioni libere governata, per farsi stromento di despoti.

L' esempio delle rivoluzioni di Francia per le quali furono massacrati non giovò e non fu loro utile ammaestramento, perchè alle proprie case se ne stessero. Cacciati di Spagna, vennero a servire Gregorio, a tôrre un pane agli statisti, e a commettere ogni sorta d'iniquità (10). Vuolsi sperare che l' attuale governo Pontificio considerando bene il danno che recano allo Stato, li vorrà, spirato almeno il termine di contratto, licenziare: in caso contrario fidiamo nella Provvidenza: incontreranno nelle contrade romagnole la stessa sorte, che loro toccò sulle rive della Senna!

Portarono i romagnoli a questa mercata gente un forte odio; accadevano spesso tra loro, i cittadini e i pochi soldati pontificj, delle scissure, per le quali si veniva alle mani e al sangue, colla peggio dei primi, di cui non pochi cadevano morti.

Fino al giugnere del 1843, molti omicidi si anda-

vano ogni giorno effettuando e contro i *centurioni* e contro i carabinieri, e contro i commissari politici, i quali o al tempo dei tedeschi avevano tormentati i cittadini, o di presente il facevano. Lo spirito di parte e di vendetta tanto potente nell' aspro romagnolo, voleva libero sfogo.

Procedeva e perseverava il governo nella severità e nell' arbitrio. Chiunque stato fosse partecipe ai moti del 1831, comechè Gregorio bandito avesse un perdono, non poteva nè esercitare le professioni, cui era iniziato, nè essere ammesso alle università, nè aspirare agli impieghi: chiunque si sospettava non alieno dalle opinioni liberali era di continuo molestato dalle vessazioni della polizia.

Mi tratterrò poco a favellare del governo di Gregorio, come quello che è assai conosciuto, per tanti scritti pubblicati anche di recente, i quali mostrano le sue enormezze.

Quanto agl' impieghi erano questi accumulati in una stessa persona, ed affidati a mani inette. Ognuno che protezioni avesse di qualche prelato o cardinale, o delle concubine di questi, o del barbiere del Papa, noto sotto il nome di *Gaetanino* o si fosse in vece macchiato di delitti a danno dei liberali, certo era di conseguire lucrosi impieghi.

Gli studii non promossi, e le università aperte solo agli statisti, proibito ai pubblici professori sotto pena di essere destituiti dalle cattedre di recarsi ai congressi scientifici che avevano luogo negli altri Stati Italiani. Le arti e il commercio negletti. L' unità di legislazione necessarissima, affinchè uno Stato sia da un estremo all' altro con ordine e con uniformità governato, mancava; poichè se esisteva ella nei codici, non si verificava nella pratica e nella esecuzione delle leggi, potendo i Legati che reggevano le province, cambiarle e derogarvi con delle circolari, a seconda dei loro capricci. Seguitava da ciò, che i Legati altrettanti sovrani si reputavano, e come tali

dirigevano i negozi civili e politici delle province su cui comandavano.

La procedura civile lunga, e dispendiosa, porgeva gran campo ai curiali dove spaziare colle loro astuzie e brutti cavilli. Al termine di una lite, tanto l' attore che il reo convenuto, considerare si potevano nella stessa condizione; poichè l' uno o l' altro di loro che vinto avesse, le spese avrebbono certamente superato il valore della cosa in lite.

La scarsezza poi dell'emolumento dei giudici faceva sì che vendessero la giustizia a chi più loro prometteva: altrimenti sarebbero caduti nella miseria e nella impossibilità di porgere la sussistenza allè proprie famiglie.

Il codice criminale in apparenza buono, nel fatto pessimo giacchè non si osservava. Spessissimo il reo assoluto, l' innocente condannato; molte teste si facevano nello Stato; ma non valevano a togliere il male.

Nelle materie politiche poi regnava una nuova inquisizione. Questo era in genere il governo di Gregorio. Sotto di lui non vivevano agiati che Svizzeri, preti, e frati, (purchè aderenti si mostrassero alle sue mire) gesuiti, centurioni, carabinieri e Cardinali, e tutta la sequela dei partigiani loro. Secondo la mente di Gregorio queste poche classi costituiscono una società, e sono le sole cui debbano rivolgersi le cure paterne dei governanti. Le Romagne poi erano in uno stato di violenza maggiore, come quelle che avevano presenti e svizzeri e centurioni.

Venivano questi accidenti dello Stato Pontificio veduti dall' Austria con moltissima soddisfazione e contento; ai quali non poca esca ella porgeva, sperando avesse presto a turbarsi quell' assetto di cose, in manifesto incendio convertendosi. Una nuova occasione se le sarebbe in tal modo offerta, di occupare quelle province, e di spingere innanzi molto efficacemente le pretese e le ragioni per impadronirsene.

I potentati stranieri a tanta confusione, disordine e arbitrio del governo pontificio, non rivolgevano pensiero alcuno; i tedeschi aspettavano: i forestieri gridavano essere gl' Italiani ladri e assassini: lo Stato romano gremito di cotali malfattori; nissuna sicurezza offerire quelle inospiti e barbare terre.

Turbolenta sempre, non mai tranquilla la Romagna per le discorse cagioni, fu maggiormente concitata da false voci che in un attimo si sparsero circa la metà del 1843.

Si volle e ne correva la fama, a Napoli scoppiata essere la rivoluzione; in Romagna, anzi in tutta Italia, dovere accadere. Si scosse a questo il governo e si allarmò; ordinò arresti e perquisizioni, pose la taglia ad alcuni, fra i quali si noveravano personaggi ragguardevoli, ch' erano in voce di capi; instituì commissioni militari, diè mano a infami processi, e ai supplizii; incrudelì insomma (11).

Vienna che con grandissima diligenza vegliava questi andari, aveva fatto calare in Milano un forte nervo di soldatesche, ed ingrossato notabilmente i presidii di Ferrara e di Comacchio.

Suo intendimento era: e i capi dell' esercito ne tenevano assoluto comando, di occupare subito le pontificie Legazioni, non appena un ben colorito pretesto appresentato si fosse.

Con tutti i più acconci modi e macchinazioni s' andava ella presso il governo del Papa travagliando, onde concedesse il passo e la stanza alle sue truppe: essere duopo, gli veniva persuadendo, di soffocare e porre il piè su quelle prime faville, le quali, a chi le alimentasse e libere le lasciasse, gravissime conseguenze avrebbono partorito: un siffatto incendio potersi, per gli umori che correvano nella mente degl' Italiani, con molta agevolezza distendere per tutte le membra della penisola: da una tempesta tale non che la tranquillità di questa, minacciata

essere eziandio la pace Europea. Queste erano le mene austriache.

L'Italia in questo mezzo fremeva tutta quanta, e già diceva, l'ora essere suonata da levarsi in arme: i casi e i moti di Romagna, i quali con somma solerzia si proseguivano, l'avrebbero decisa: i settarii e i congiurati in segrete conventicole si restringevano, e segrete concioni facevano: i principi italiani paventavano: i fuorusciti italiani, secondo il solito, per fatto avevano, ciò che non era appena incominciato, e già, nella loro calda immaginazione, le desiate sponde toccavano.

Gli esuli di Romagna intanto imprigionava Francia, e bistrattava in diverse città confinandoli (12). In Inghilterra invigilava coloro che nei suoi possedimenti e greci e italiani, da molti anni avevano preso ricetto.

Infiammava Austria con indicibile calore e stimolava i principi italiani a incrudelire, già tanto di per sè concitati e arrabbiati: volgevasi con somma perizia e finezza da tutti i lati: agli esploratori di lei niun detto, niun pensiero sfuggiva: ne' più reconditi penetrali s'insinuavano; con grande efficacia, nei confessionali, i gesuiti si adoperavano; le raccolte cose diligentissimamente riferivano. Pareva che tutta Europa congiurata fosse a danno dell'italiana penisola.

A Cosenza cadde fallito un tentativo di rivoluzione; al quale, se felicemente riusciva, sembrava, avessero dovuto rispondere le Romagne e le altre province italiane.

Mentre queste cose s'andavano avvicendando, l'Austria fu a sua volta spaventata; si riscosse, e i suoi sonni non più tranquilli, non più quieti potè dormire.

Negl'italiani che militavano a' soldi di Austria, ferveva già il desiderio di vedere libera e indipendente l'Italia, e di togliersi dal servigio di un despoto e di uno odiato straniero. Si distinguevano tra questi i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, e Domenico Moro, di patria

Veneziani: di mente e di cuore italiani (13): adorni tutti tre di quanto suole il Cielo gratificare que' mortali, cui sembra abbiano a compiere alti e generosi destini. Figli i due primi del barone Bandiera, contrammiraglio delle forze navali austriache. Questi, padre indegno di cotali prodi, fu quel desso, che nel 1831, inseguì e gli riuscì prendere quegl' italiani, che dopo la capitolazione di Ancona alla volta di strane terre s' incamminavano.

Caduti i tre giovani in sospetto del governo, non lasciarono tempo di mezzo, e prevenendo la tempesta fuggirono, raunandosi in Corfù.

Grande pregiudizio e diminuzione di autorità portava questo fatto all' Austria: si accinse ella perciò subito a richiamarli sotto le sue insegne, mettendo in opera le vie soavi prima, le severe poscia. Fece loro conoscere che la diserzione della quale si erano fatti rei, andrebbe in oblìo, e che reintegrati sarebbero nei gradi che occupavano. Tornate infruttuose queste pratiche, pubblicò una citazione, dichiarandoli rei di *alto tradimento*, ed alla quale col mezzo delle gazzette assai dignitosamente risposero gli esuli italiani (14).

Non si lasciarono que' generosi svolgere da siffatte macchinazioni: mortalmente odiavano l' Austria: le armi volevano contro di lei muovere; e a queste massime furono sino alla morte consentanei. Nè della ferma risoluzione poterono distorglierli le lagrime della madre, che ai piedi loro recossi, e ch' eglino tenerissimamente amavano.

I fratelli Bandiera e Domenico Moro, uffiziali, molto sèguito avere fra gl' Italiani che militavano sotto il vessillo tedesco: potere l' esempio loro essere dai commilitoni seguitato: avere l' Austria un tarlo nelle proprie armate: non che di Lombardia, generosa sempre e italiana, che abborre e detesta il giogo di Vienna, di quelli stessi, non avere più fidanza alcuna, a una severa disciplina soggetti,

da un giuramento stretti, da crude pene frenati: grave molestia e tormento le cagionavano nell'animo questi pensieri.

Non si ristette però. Ricorse tosto agli efficaci espedienti, dei quali altre volte i buoni effetti assaggiato aveva, suggeritigli dalla sua antica politica.

Le giovò l'Inghilterra, non disdegnando coadiuvare la sua *Alleata Vienna*: nè la viltà, nè il vitupero onde si cuopriva, la ritenne dal disuggellare per sette mesi le lettere che Mazzini e i Bandiera vicendevolmente si scrivevano intorno alle faccende italiane, con scrupolosa diligenza ogni cosa ai governi di Napoli e di Austria partecipando.

Non isfuggiva a quest'ultima di quale ardore dotati fossero quegli che abbandonata l'avevano, e come con altri esuli si studiassero di tentare un movimento su qualche punto della penisola.

Bisognava secondare questo modo: indirizzarlo di concerto col governo di Napoli; loro stessi, con astute macchinazioni, assegnare il luogo ove i fuorusciti stabilissero sbarcare, affinchè invece di partigiani buon numero di soldati pronti a combatterli vi avessero ritrovato. Questa perfida congiura di polizia, sortì l'effetto che si erano ripromesso i due governi.

Fecesi a tale scopo spargere fama, i monti di Cosenza, di Sugliano e di S. Giovanni, pieni essere d'insorti armati, e di congiurati italiani: desiderare soltanto e con grande ansietà aspettare capi abili a tenerne il comando e la direzione, per tentare fazioni di qualche rilevanza. Infami menzogne!

Furono i troppo ardenti giovani adescati a queste apparenze, e presi al laccio, in numero di venti salparono da Corfù. Presero terra nelle Calabrie, dove anzichè fautori trovarvi, s'incontrarono nelle schiere armate di Napoli; alle quali, troppo forti e sproporzionevoli a loro,

non potevano al certo opporre una valida resistenza. Appiccossi nulladimeno coi soldati di Ferdinando una zuffa accanita, e dopo breve conflitto, con disperato valore dai prodi esuli sostenuto, furono questi, lasciando gli uni e gli altri dei morti e dei feriti, tratti in catene.

Nel giorno 25 di luglio del 1844, crebbe il numero dei martiri della libertà italiana!

Attilio ed Emilio Bandiera, Niccola Ricciotti, Domenico Moro, gravemente ferito, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, morirono di fucilazione, l'ultimo respiro vitale mandando, colle parole sante di VIVA L'ITALIA.

N'andò lieta l'Austria. I suoi perfidi raggiri, condussero a fine una tragedia, dal buon esito della quale. poteva solo sperare una tregua ai suoi spaventi. Il vile Ferdinando, emulo di Carolina e di Ferdinando IV, avi di lui, rappresentò la parte del carnefice.

I discendenti della Calabrese legione; degli eroi che la componevano, di questi difensori della libertà, vili e tremanti mirarono la carneficina di quegl' Italiani che a indipendenza, a libertà li chiamavano: itale palle miseramente squarciarono le membra di prodi italiani!

Inorridirono al crudo fatto gli abitanti di quelle contrade: gl' Italiani tutti spaventaronsene: moltissime lagrime, sulla tomba dei valorosi esuli versate furono. Ma i pianti, e le lamentazioni, e le querele, alle donnicciole lasciar dobbiamo, Italiani: non valgono elle a frenare od a cacciare del tutto la tirannide che ci stà sul collo, e che fortemente ci aggrava. Le armi sole, il coraggio e l'unione degne sono di uomini e di noi, e hanno efficacia di propulsare le soldatesche nemiche; e fino a che tali mezzi con ogni studio, con ogni audacia, per adottare non siamo, sciocche donne ci reputeranno gli stranieri, non uomini: sciocche e deboli donne saremo,

alle quali, per maggiore scherno ed obbrobrio, lasciati non furono che gli occhi per piangere, e le labbra per gracidare.

Non pochi vi saranno per avventura, i quali non presteranno molta fede a quanto intorno alla congiura dei governi di Napoli e di Vienna, ma più specialmente di questa, sono venuto narrando. Mi sarà apposto non avere io tali documenti prodotto che le mie asserzioni certe facciano e indubitate (15).

Dissi già sino dal principio di questa mia scrittura non potersi per ora le prove autentiche procacciare. Il carteggio tenuto da que' due governi intorno a questo fatto. e nel quale elle consisterebbero, se poco dopo non fu abbruciato, gelosamente si custodisce, ed è impossibile provvederselo.

Ognuno però che con maturità di senno ad esaminare si faccia il sistema politico del gabinetto Viennese, osservato costantemente dopo la *Restaurazione*, sarà di leggieri fatto capace, che quanto ho raccontato, non solo devesi avere per probabile, ma per certo anzi, e incontrastabile.

E che! Dubitare si potrebbe che l'Austria la quale a un Fontana, a un Freddi, a un Lambruschini le sanguinose commissioni comandava, non avesse tratti i Bandiera sui lidi di Cotrone? E che! A lei, che i massacri di Gallizia ordinava, avrebbe forse ributtato la coscienza, di trascinare a morte degl' Italiani che le sue insegne disertarono? che contro di lei congiurarono?

E che? Si sarebbe ella da ciò rattenuta? ella che per le sue atrocità fece apparire agli sgraziati polacchi, agli abitanti di Cracovia, siccome liberatori, quei Russi medesimi, che nel 1831, ne menavano strage?

Ma le uccisioni dei fuorusciti Italiani nulla sono! Non avete voi forse, o scellerata gente tedesca, tributati e premi e decorazioni agli assassini dei loro padroni? non

avete voi forse seminati germi di comunismo nella Gallizia a bella posta, onde la nobiltà schiacciata fosse? onde insinuare la discordia tra questa e il cittadino, tra il ricco e il povero, per opprimerli tutti? e questo medesimo non osate voi fare oggi giorno, nell' Italia nostra? Non foste voi forse, e la vostra infamia sia eterna, che nel solo distretto di Tarnow, più di mille quattrocento cinquanta possidenti a orribile morte traeste?

Ma la tua scelleraggine e la tua empietà, o Vienna, non v' ha contrada in Europa, cui non siano conosciute: il tuo nome desta orrore in ogni angolo della terra, e in ogni umile casolare suona maladizione! Tu Sede del dispotismo e degl' inganni stai per essere infranta: nè ti gioverà, che il tuo imperadore, che i tuoi stupidi tedeschi, che il suo governo, proclamando si vadano *religiosi e difensori dell' ordine europeo.*

No! cesseranno questi sacri nomi di essere da te profanati: cesseranno alfine di servirti di usbergo, e di manto sotto cui ascondere le più esecrande nefandità.

L' Italia e la Polonia non sono morte ancora: il vitale coraggio ripullula sempre più nelle loro membra; e la morte onde sì spesso ne colpisci i figli, e i generosi redentori, è seme di libertà, di vendetta, di mortale odio per te. Piomberanno sopra di te, e non vi sarà tetto, non palmo di terra, i quali non vengano dalla loro giusta rabbia e furore, desolati!

Rammenta che i tuoi soldati valgono contra un pugno di gente raccogliticcia, ma non contra furore e coraggio ordinati: che una mano di repubblicani francesi faceva scomparire i tuoi eserciti dall' orizzonte, siccome nebbia al vento; e che i tuoi *Nobili* dalle bionde ciocche, e che le *Insegne* dalle tue nobili matrone intessute e fregiate, furono prostrati e morti, furono lacere e rotte dai francesi e itali bracci!

Ricorda che l' oppressione di brave e generose na-

zioni, non si sta a lungo invendicata: ella ricade su l' oppressore, e il fulmine della popolare tempesta scoppia alfine sui tiranni; gli arde, gli abbrucia e ne sparge al vento le ceneri! E gli esempi ti stanno freschi dinanzi agli occhi.

Chè non fecero i figli di Atene? Chè gli Americani? non avevano questi immense forze inglesi che soggiogati li tenevano? Le Ottomane Lune non balenavano minacciose tuttodì sul volto dei miseri Greci?

Questi popoli si scagliarono nonostante sugli oppressori e li posero in brani. Eglino s' immortalarono, e i sepolcri loro si giacciono a lato dei seguaci di Bruto!

Se la carneficina della Gallizia e dei fuoruseiti Italiani mosse a sdegno l' Europa e l' Italia, molto più ne cagionò a noi Romagnoli, conciossiachè nei nostri paesi tenti l' Austria sfogare la sua rabbia, rivoltando le campagne contro le città, la feccia della plebe contro i cittadini, stimolando tutti a guerra civile.

Ma non ismentiremo ciò che di noi si disse: se fummo discordi, se i nostri movimenti divisi e non succedentisi, non siamo più per esserlo in avvenire. La sperienza ne fece maestri e ne fa stare tuttogiorno alla vedetta: ci ebbe mostro la sperienza, che nell' unione e nell' accordo soltanto la forza consiste.

La religione e l' Italia ci muoveranno a guerra; la religione e l' Italia ne trarranno infiammati addosso alle nordiche genti, la religione e l' Italia ci spingeranno contro gli odiosi tedeschi, a combattere e volgere in fuga questo nemico di noi, dei polacchi, del genere umano!

Nè soffriremo che altre province italiane, tocche vengano dalla sacrilega mano dell' Austria.

Lascierebbe la Romagnola gioventù le proprie abitazioni; la tranquillità, le domestiche sollecitudini, le affettuose mogli posporrebbe, per soccorso arrecare ai suoi fratelli; ella sempre attiva ed energica darebbe a vedere che se italiana è nei detti, italiana è ancora nei fatti.

Dalla prima comparsa di un tedesco armato di quà dal Pò, daterà l'epoca della nostra redenzione: rispetteranno allora le nazioni gli sforzi di un popolo che dopo tanti secoli di sterminio e di atrocità; si solleva, si batte, e getta a terra il dispotismo: rispetteranno una volta un popolo ch' espone la vita e le sostanze per ottenere ciò di che esse pure fruiscono, e per sottrarsi allo stato di abbiezione, cui elleno stesse andarono soggette.

Porto avviso di avere abbastanza chiarito, comecchè andato io mi sia pei generali, la immoralità politica dei Governi di Europa e più specialmente di quello dissi, essere andato pei generali; poichè a chi avesse avuto talento di discendere ai particolari, necessitava raccontare la loro storia dalla *Restaurazione* fino ai giorni nostri, o non piuttosto quella di alcuni anni soltanto, presi indistintamente, conciossiachè niuna epoca io riscontri in quello spazio di tempo, in cui, e' non siansi macchiati di infamie e di brutte vergogne.

Or bene, chi saravvi, dopo le cose discorse, il quale ardisca di buona fede predicare, essere la pace che Luigi Filippo ha saputo mantenere, un inestimabile benefizio? Chi oserà affermare, dovere i popoli starsi quieti nell'oppressione, e dalla Provvidenza solo aspettare un sollievo alle proprie calamità?

Ma voi generosi amici della pace; quali sono e dove consistono gl' immensi, gl' inapprezzabili benefizi ch'ella partorisce da sedici anni a questa parte? forse in un popolo, (cui invece di rassegnato, io chiamo stupido) che muore in Irlanda perchè non ha pane a cibarsi? forse nelle irlandesi contrade, dove tutto è desolazione, e mentre gli inglesi dopo averle dissanguate, in ogni lato del Mondo le loro dovizie vanno profondendo e ostentando?

Mentre migliaia di Francesi si fanno da Luigi Filippo immolare sulle cuocenti arene di Sahara? mentre Francia e Inghilterra alla Spagna collegate, riuniscono le

loro forze per comprimere in Portogallo il partito liberale, e forzare la Giunta vincitrice ad accettare quei patti che a Donna Maria vinta e quasi profuga, tornano più a grado? mentre alla nazione Polacca si tolgono e patrie instituzioni, e costumi e lingua e religione e nome financo? mentre questi eroi al macello si mandano, e dall'Austria il contadino contro il signore sollevasi, il fratello contro il fratello, il padre contro il figlio? mentre l'Italia geme nella miseria e nella schiavitù? mentre queste due nobili province cosperse sono e grondanti sangue?

Dove sono e in che consistono questi beneficii, generosi amici della pace? nel trionfo forse del Cristianesimo e del Cattolicismo? ma in Irlanda non sono i cattolici che vanno di fame spirando, a prò di una stirpe scismatica? ma chi altri in Polonia se non i cattolici, segno sono alle più acerbe persecuzioni?

Dove sono questi salutevoli frutti? a Napoli forse, ove un Ferdinando governa? a Vienna forse ove Metternich, ha in mano l'*imperiale potere*? a Roma forse ove non ha guari viveva un Gregorio che per tre lustri ha disonorato l'umanità, la religione, l'Italia?

Ma Gesù Cristo, generosi amici della pace, predicò pace e libertà, non pace e schiavitù!

La brevissima storia della politica austriaca che ho tracciata dalla estinzione del regno d'Italia fino ai giorni nostri, deve avere a sufficienza dimostrato chi sia l'*Austria*.

Ogni giovane italiano legga e rilegga queste pagine, e se le imprima bene nella memoria; e l'odio ai tedeschi che per una così fatta lettura concepisce, in lui stesso perpetui, agli amici, ai parenti, al popolo, ad ogni italiano insomma comunicandolo.

Dissi più sopra che gl'Italiani, sembra che oggigiorno, procedano con più calore e più concerto di prima, a promuovere i mezzi che condurre ci possono alla rige-

nerazione nostra. Ma con ciò, non ho voluto intendere che tant'oltre si spingano, quanto potremmo fare, e quanto le forze e facoltà nostre non certamente ci dinegano.

La potenza di agire non ci manca; la volontà sola, la quale questa potenza, questa suscettibilità muove e conduce, non è in noi forte, qual si addice a de' congiurati.

E' pare che la redenzione nostra sia un negozio domestico e di lievissima importanza; perciocchè allora solo vi rivolgiamo la mente, quando niun' altra occupazione ci disvia; e quando togliamo a discuterne, ciò facciamo o nei trivii o nelle piazze, o nei caffè!

L'audacia, i sacrifici, la tenacità di volere non usiamo, e nulla ci monta della segretezza, dell' attività e della prudenza: estremi tutti che necessarj sono a preparare e ad effettuare con buon successo una rivoluzione.

Queste cose non incontreranno certo nel genio di una gran parte degl' italiani: di molta molestia saranno loro anzi cagione, a que' millantatori specialmente, cui quando dir possono, *io sono Italiano*, si danno a credere dovere essere stimati siccome i *primi uomini del Mondo.*

Le vergogne nostre io non taccio; nè mi cale dei rimbrotti de' miei connazionali, quando so di dire la verità, ed ho la convinzione possa tornare in vantaggio loro: e Dio mi guardi dall'essere uno di quegli adulatori, i quali per mercare denaro, o fama dai liberali, adulano la nazione italiana, addormentandola col ricordare le delizie del Cielo, le bellezze dei suoi templi, dei suoi giardini pingendole, ed assuefacendola a credere che l'antica gloria italiana, sopra di noi avviliti, servi, nulli, tutto giorno si rifletta.

Nella nullità noi siamo, e gli sforzi che fino ad ora tentammo per rigenerarci, sforzi furono da ragazzi e da vaneggiatori; i quali non sanno quanto sangue sia duopo spargere per le rivoluzioni, e reputano potersi conseguire

vittoria di un nemico forte, da mano fredda e ordinata condotto, e col portare una spada ai fianchi, o col fare bella mostra di sè nelle parate e fra le graziose italiane.

Nè meritiamo certamente di mischiare i nostri nomi e di starci a lato o degli Americani, o dei Francesi, o dei Greci, o dei Polacchi, o degli Spagnuoli: tutti eroi a petto dei quali non siamo che pigmei.

Le bellezze patrie, la magnificenza dei nostri templi, la maestà dei nostri edifizii, la purità del nostro Cielo, anzichè a onore conferire, fanno vieppiù risplendere l'onta e la picciolezza nostra. Veramente ridicola razza noi siamo quando a gloria nostra s'invocano; veramente stirpe vigliacca noi siamo, quando possedendo e ingegno e intelletto e forza, o non conosciamo che noi stessi novella gloria acquistare dobbiamo, o nulla curiamo che le nostre menti e i nostri figli allo straniero prostituite siano; e che i frutti delle ubertose campagne di pascolo servano allo straniero. Alla luce per questi veniamo; per lui viviamo: i nostri nati, le mogli nostre, allattano per lui; da lui ci vantiamo tòrre perfino e concetti e letteratura, e costumi e vizi, e disprezziamo fecondare l'italiano genio che Iddio non mancò d'infondere nei figli d'Italia. Se questa condizione spregievole sia o no, voi vel pensate: se la nostra viltà sia al colmo, se il rimbrottare chi alto vi rampogna, sia un aggiugnere obbrobrio a obbrobrio, ditelo voi, barbari che siete.

Cessiamo una volta di vantare colla presunzione di Pompeo che percuotendo la terra col piede, scaturiranno legioni; mentre poi deboli come lui, vili come i suoi seguaci e svergognati fuggiamo, lasciando Roma, e l'Italia nude, spoglie di armati, in balìa di poche nemiche schiere.

Cessiamo una volta dalle nostre pazze millanterie; dai nostri discorsi e fievoli tentativi, onde la novella generazione perduto l'esempio di codeste puerilità a vera energia, a vero genio nazionale sia educata e cresciuta.

Che se poi non vogliamo arrischiare le persone nostre, tacciamoci: che se presti non siamo a morire decimati per procurare a noi gloria, ai nostri figli libertà e indipendenza, chiniamo con rossore la fronte: gettiamoci in braccio alle nostre donne; quivi sorbiamo in brutale servitù il lento veleno di una morte ignominiosa!

Con istancabile attività dobbiamo stare intesi al progresso della santa causa, a far sì che il concetto Italiano e nazionale si universalizzi ognora più; che gl' Italiani, qualunque sia la classe cui appartengono, dai loro animi qualsiasi pregiudizio che loro si opponga discaccino; che si avvezzino finalmente a risguardare con ciglio sereno, e alla rigenerazione nostra necessarj reputare i perigli, le morti e le sanguinose battaglie.

Per poco che si volga la considerazione alla storia, ognuno, senza ch' io mi dilunghi su tal proposito, è di leggieri fatto capace, della necessità dei pericoli e di sagrifizi, nello scuotersi dalla schiavitù, e nello spezzare il giogo della oppressione. Non si rovescia un governo, per dispotico ch' egli sia, da qualche secolo fondato, senza spargimento di sangue: un antico ordine politico non si toglie senza una resistenza forte; nè una dinastia cede a un' altra, se non vinta da una maggior forza, da un' accanita e tenace lotta. La libertà degli uomini fu compra mai sempre a prezzo di sangue!

La libertà e la indipendenza smarrite e perdute da una vigliacca generazione, costano care alle succedenti, le quali scosse dal letargo e dalla corruzione in cui giacciono, vogliono riprendersele e a nuova vita tornare.

Questa è la nostra sorte: sono questi i doveri e la missione dei liberali, dei rigeneratori italiani.

Tra i pregiudizi che intenebrano ancora i nostri intelletti, vi sono i seguenti: avversione agli Ebrei: noncuranza del popolo: ripugnanza nel conversare famigliarmente coi soldati degli attuali governi italiani.

Se dai governi d' Italia non è permessa la tolleranza delle religioni, noi vi dobbiamo col nostro contegno, per quanto n' è possibile, sopperire, conversando e fraternizzando con coloro che diverse credenze, diversi culti professano. Nè ciò porta pregiudizio all' incremento del cattolicismo, o alla nostra unità religiosa. Chi più della Francia, senza toccare di altri, tollera le religioni, e chi più di essa non solo pel passato, ma anche di presente conservasi eminentemente cattolica? Ma quì non mi sento a un tratto opporre la irreligione e l' empietà dei filosofi francesi del secolo scorso e di tanti altri letterati moderni: al che rispondo che una setta o una fazione, non constituì giammai il corpo della nazione.

L' unità cattolica in Francia nulla soffre, e se diamo uno sguardo alle credenze cristiane onde è penetrato l' universale dei francesi, e alla loro religiosa pietà, vedremo ch' ella supera in fatto di bontà cattolica le altre nazioni; e se volgiamo la mente al suo clero, ove lo troviam noi più puro di principj, più morale, e più specchiato di costumi? dove riscontransi gli scandali, duolmi il dirlo, che ogni giorno, ci vengono porti innanzi dai nostri preti? nella culla stessa del Cristianesimo, e alla presenza del Supremo Gerarca?

Mi basti l' avere accennato questo esempio, non essendo del mio assunto trattare e discutere più ampiamente la quistione, se sia o no in genere vantaggiosa alle nazioni, sotto qualunque rapporto, *la tolleranza delle religioni.*

Facendomi a dire degli Ebrei, di una classe così numerosa e ricca anche tra di noi, dico, ch' eglino meritano amore, rispetto, e stima al pari di qualunque altro. Uomini, cittadini, italiani, sono i giusti titoli che essi ci recano innanzi, e coi quali altamente reclamano, se non la considerazione dei governi, perchè dispotici, quella almeno della nazione a cui appartengono.

Il vedere quest' ordine di cittadini disprezzato, e avvilito aggiugne molto alla vergogna di noi Italiani: fa maggiormente apparire la nostra dappocaggine e imprevidenza nel coordinare i mezzi opportuni alla redenzione nostra.

La esistenza degli Ebrei è sacra come quella sì del più grande che dell' infimo degl' Italiani: l' idioma italiano essi favellano: videro la prima luce del mondo sotto questo cielo che Italia si appella: nelle contrade vissero da cui trassero i natali milioni d' Italiani; sulle rive del Po e del Tevere crebbero, e furono allevati; appresero lingua, costumi, concetti, opinioni e fisonomia italiana. A lato nostro si stanno tuttodì: hanno cuore italiano, e italiane braccia; vivacità e genio italiano.

Essi pure anelano, e con quanto ardore, di partecipare alla difesa della nazionalità, della indipendenza italiana, e di rompere un doppio giogo: ma taciti e quieti si vivono, per tema di essere da noi, superbi e sciocchi, ributtati. E perchè una diversa religione professano, si denno per colmo di nostra sciagura, mirare divisi da una parete, e condannati all' oblio, all' avvilimento, al disprezzo? e una classe d' Italiani così numerosa e potente, vogliamo come italiana rinnegare? ricusare vogliamo di ammetterla a difendere ai nostri fianchi la patria, e la libertà; la vita nostra, l' indipendenza? una classe che amata ed apprezzata in Francia, in Inghilterra, presso le più nobili e civilizzate nazioni; è di grandissimo giovamento ai suoi connazionali? dal cui seno e ricchezze, e ingegno e coraggio, siccome da inesausto fonte, scaturiscono? Ma chi altri, se non gli Ebrei, sosterrebbero con maggiore ardenza la causa italiana? Non sono eglino che dai governi più di noi si perseguitano? non sono eglino coloro, cui è divietato, tranne della medicina, l' esercizio delle altre professioni? che esclusi vengono dagl' impieghi e civili e militari? che intromettere non si

possono nella direzione degl'interessi nazionali, i quali risguardano la loro patria, i loro fratelli, la loro esistenza?

Ma si abbattano una volta, a colpi di scure, le barriere che tengono in piè una odiosa separazione tra noi e questi nostri fratelli: nel nostro grembo, nelle nostre case si ammettano, si accolgano, si abbraccino i nostri connazionali. PROTESTISI AI GOVERNI, CHE GLI EBREI SONO MEMBRI DELLA NAZIONE ITALIANA, CHE NE FORMANO UNA PARTE INTEGRANTE, CHE COME TALI PRETENDIAMO E VOGLIAMO SIANO PARTECIPI DI TUTTI I NOSTRI PRIVILEGJ, DI TUTTI I NOSTRI DIRITTI, DI TUTTE LE NOSTRE FRANCHIGIE!!

Conferisca il nostro patriottismo, questo tenue tributo al progresso della santa causa; tributo che tornerà la gioia e l'allegrezza sul volto d'innumerevoli italiani, riunendoli tutti alla italiana famiglia con vincoli di fratellanza, di amore, e di nazionalità!!

Fino a tanto che non si avrà riguardo a questa classe dei nostri connazionali; fino a tanto che non le sarà concesso di stare a contatto di noi, sempre ci staremo servi: saranno essi obbligati a portarci nimicizia e ostilità di pensieri, e oltre alla mancanza di un poderoso aiuto dal lato di questi nostri concittadini, avremo le forze dei nemici interni ed esterni raddoppiate.

Nello educare il popolo bisogna tener conto di questo fatto e studiarsi con tutte le nostre cure di dileguare un pregiudizio tanto nocevole agli interessi italiani (17).

Voglio ora nuovamente fermarmi a discorrere del popolo.

Quando superiormente favellai di questo essere, ne tenni proposito senza definire l'idea che a tal vocabolo io associo, e senza chiarire il senso in che si deve prendere. Intendo adunque per *popolo* non tutta la nazione, o solamente la parte più ignorante, e più abbietta della medesima, ma sibbene quella classe d'individui i quali

vivono colla professione delle arti meccaniche, che esercitano gli altri ufficii alla vita domestica necessarj, e di coloro che compongono la parte campagnola.

Il maggior numero degli uomini onde una società si forma, viene fornito dal *popolo*; ed è l'ordine il più operoso, il più robusto, il più puro e più materiale nello stesso tempo. L'assiduo impiego ed esercizio delle forze fisiche, l'impossibilità di quà e là vagare nell'ozio, non essendogli ciò concesso dal costante e imperioso bisogno di procacciarsi coi lavori meccanici la sussistenza, il difetto di lumi, e dei mezzi che gli possono porgere, rendono il popolo tal quale io l'ho accennato.

Egli forma nulladimeno la forza delle nazioni; coi suoi sudori le incolte e insterilite campagne feconda; colle sue braccia e col suo sangue difende la patria e la religione.

Per tutti questi rispetti, lasciando da parte i diritti che, uguali ai nostri, trae seco dalla natura, dee aversi in sommo pregio e considerazione.

Le classi colte e civili consacrino le fatiche e le sollecitudini loro al miglioramento di lui, a frenarne gli ingiusti furori, a indirizzarne opportunamente i moti energici, usando in tuttociò mansuetudine e dolcezza e incominciando dal formarne l'animo.

In alcune province italiane vive il popolo nell'oltraggio, nel vilipendio e in una ignoranza tale, che direi avvicinarsi allo stato di brutalità. In altre in cambio vedesi alquanto svegliato e pendente a civiltà. Ha luogo il primo caso nel Regno di Napoli, e in quella parte dello Stato Pontificio che chiamasi Patrimonio di S. Pietro: il secondo nella Toscana. Il popolo delle Marche, delle Romagne, del Piemonte e della Lombardia tiene dell'una e dell'altra condizione.

Ma presso queste ultime province il concetto nazionale è sentito assai, eziandio dal popolo, mentre che nelle

prime appena è noto, e le voci di patria e d'Italia sono vuote di senso.

Nell'un popolo, la crassa ignoranza, nell'altro la corruzione soverchia, in cui fino dai tempi di Cosimo I, si cercò dai governi d'ingolfarlo, ogni loro pensiero assorbirono, ogni generoso germe sterparono.

Relativamente al reame di Napoli e al Patrimonio di S. Pietro, trovasi però egli pieno di energia e di robustezza di animo (la qual cosa non si ravvisa certo in Toscana, dove quasi ogni individuo è corrotto, fiacco e spossato) e muovesi ai cenni di alcuni, tolti dallo stesso suo seno, e che io chiamo *capi-popolani*.

Un gran bene potrebbe ridondare alla causa italiana, se il clero nel Regno Napoletano fosse o più illuminato o più favorevole alla sua pàtria: perocchè il popolo ignorante e superstizioso di quelle contrade, corre dietro ed è fanatico per le cose di religione.

L'educare il popolo e l'infondergli patrii sensi, non è cosa di sì lieve importanza da potersi subito recare a compimento e ripromettersene un ottimo successo; e se questo rendesi malagevole presso que' governi che la pubblica e libera opinione secondano, molto più difficile securamente riesce là ove un principe dispotico regge, e i liberali perseguita, come l'attuale Re di Napoli.

Laonde assai acconcio io reputo che sia, migliore occasione aspettando, captivarsi di presente l'animo di codesti *capi-popolani*, i quali all'uopo seco loro trascinerebbero la popolare moltitudine.

Se una tal cosa si praticasse nel regno di Napoli vedremmo ben presto circolare ancora negli abitanti di quel paese, il sangue di que' prodi che la Calabra Legione formarono, di quegli eroi che avendo a combattere forze di gran lunga superiori alle proprie, fino all'ultimo vollero piuttosto spirare anzichè cedere e darsi in potere del nemico della Partenopea Repubblica.

Nelle Romagne lo spirito nazionale è assaissimo sviluppato nelle classi popolari; ma questo beneficio il dobbiamo all'avere noi costantemente avvicinato il popolo, giovandolo de' nostri consigli, della nostra opera, dei nostri soccorsi. A fianco di lui i nostri diritti, la comune causa difendemmo, e vide egli che se ai caffè, alle gozzoviglie, alle cacce compagni gli fummo, di esserlo non mancammo quando trattossi di affrontare e tedeschi, e centurioni e svizzeri.

Persuadiamoci adunque di questa verità che BISOGNA EDUCARE, AVVICINARE, ED AFFEZIONARSI IL POPOLO PER RENDERLO UTILE ALL'ITALIA E PER SOSTENERE CON TRIONFO LA CAUSA DELLA REDENZIONE ITALIANA, e d'ora innanzi volgiamo verso di lui un benigno sguardo e le nostre più accurate e benefiche sollecitudini.

Rechiamoci innanzi che trentamila francesi sulle Alpi, laceri e affamati, ma col nome di patria e di libertà sulle labbra, trionfarono dell'Europa armata contro la indipendenza del paese ove nacquero; che questi trentamila prodi batterono successivamente più eserciti, agguerriti al pari di loro; che le gotiche armate non potevano alla vista loro reggere, e ne tremavano; ch'erano essi solcatori di campi, ch'erano sarti, calzolai, magnani, e non già o la imbelle nobiltà francese, o que' civili giovani che fino a mezza giornata ravvolti si stanno fra le dilicate e sottili piume. Gli stenti e le fatiche raddoppiarono il coraggio di questi valorosi popolani, e le battaglie che gloriosamente combatterono, perdute sarebbono state col solo mezzo delle nostre fiacche persone: imperturbabili, come ai geli di Mosca, così ai calori di Egitto, le contrade della Scizia e dell'Affrica, siccome loro proprie tragittarono.

E la Romana Repubblica non andò debitrice della propria grandezza al popolo? e non era egli il custode della libertà latina? e la superbia dei patrizi non discen-

deva a concessioni a lui favorevoli quando faceva duopo si descrivessero gli eserciti? e non era egli quel desso che il nemico propugnava, che illese serbava le sacre mura della patria sua, dalla barbara mano degli strani?

E chi a Genova fiaccò l'orgoglio e la prepotenza tedesca nel secolo scorso se non il popolo? quegli stolidi tedeschi non furono eglino atterriti da un sasso che un giovane popolano scagliava contro di loro? non furono eglino battuti, avviliti e volti in fuga dal popolo?

E mentre, gioventù italiana, vai celebrando allegrezze e feste per l'anniversario della cacciata alemanna, trascuri poi e poni in dimenticanza chi fu l'instrumento di questa GIUSTA, di questa GENEROSA, di questa SANTISSIMA OPERA? e lo disprezzi come abbietto? e lo sceveri da te, come avvilito? e rifuggi dall'avvicinarlo, perchè rozzo e incivile?

Ma la tua fanciullaggine, gioventù italiana, non è al colmo? egli è tempo oggimai che tu faccia senno, dalla esperienza e dalle piaghe ancora aperte della madre tua, persuasa: che le divisioni tra nobili e popolani, tra questi e i cittadini tu faccia discomparire e in eterno oblìo mandare: che dalle fazioni e dalle gare intestine, le quali cagionarono in prima la debolezza nostra, e poscia le catene straniere, tu abborra: che se qualche vigore di animo ti germoglia peranco nel petto, non contro di noi, non contro i fratelli tuoi, rivolto sia, ma contro la oppressione tedesca, ma contro un atroce e barbaro strano.

Veniamo AI SOLDATI ITALIANI:

Gl'italiani che militano al soldo degli attuali governi sono essi pure cittadini; l'essere stati astretti ad un giuramento non toglie ch'e' facciano parte della nazione, e che gli stessi obblighi, verso la patria loro non abbiano. La falsa opinione di scorgere in essi dei vagabondi, dei viziosi, della gente non costumata, degli uomini che hanno consacrato la vita a difendere il dispotismo, ha

conservato quasi in ogni Stato italiano, un certo spirito di ripugnanza e di odio tra loro e i cittadini.

Necessita che d'ora in avanti la gioventù italiana dia bando a siffatto pregiudizio, nulla lasci intentato per fraternizzare con questi nostri connazionali, e venga loro insinuando i seguenti chiari e saggi principj: « che la sicurezza degli Stati, l'esecuzione delle leggi, la difesa dei magistrati sono riposte nelle armi; che si affidano queste ai virtuosi cittadini; essere un nobile e sacro ufficio; che ove siano elle date non dalla libera volontà della nazione, non a sostegno rivolte di legittima sovranità, ma per difendere dei tiranni che impongono legge col ferro, che disprezzano l'umanità, che a strazio conducono la terra natìa, quelli che le portano non più cittadini, ma traditori, ma vili satelliti del dispotismo, non più uomini, ma barbari sono. »

Dopo siffatti ammaestramenti onde sono capaci i più rozzi e gretti intelletti, bisogna loro dimandare qual libera nazione, qual legittimo governo, qual patria servono: fia duopo far loro bene conoscere che il giuramento che prestarono è da non attendersi; essere un giuramento abbominevole, a forza strappato; un giuramento nullo dall'istante che volge a tenere schiavi e incrudelire contro i propri figli, contro i parenti, contro la patria; essere quindi un giuramento illecito, ingiusto, e contrario ai precetti della Divinità.

Bene penetrati di queste massime, sarebbero i militari dei diversi principi italiani, altrettanti cittadini; pronti a riscattare l'Italia dal servaggio in cui langue: a una insegna dispiegata della indipendenza italiana e della libertà nostra, annuenti o nò i loro sovrani, accorrerebbero concordi: nè le armi volgerebbero contro il seno della madre comune, nè muti starebbero alla carneficina e alla fucilazione dei loro fratelli come a Cosenza, a Bologna, a Ravenna; nè più abbrutire vorrebbero in

un vergognoso ozio, e volgersi in teatrali evoluzioni. Con isdegno li vedremmo noi, dalle loro tempia strappare le corone dei Silla, dei Tiberi, della razza di Ferdinando IV, e del Tedesco, per cingersi di quelle dei Fabi, dei Scipioni, dei Ferruccio, dei Washington: più non soffrirebbero che i nomi loro dai propri fratelli e dalla posterità esecrati fossero: superbi andrebbero di sentirsi in vece da un estremo all'altro della penisola benedetti e ribenedetti, come que'prodi che la patria redensero.

Non starebbero no, esitanti: distruggerebbero per primi i tiranni che ci opprimono e chi a loro è seguace: sulle costoro rocche pianterebbero il vessillo della INDIPENDENZA ITALIANA, e il Mondo intero vedrebbe essere gl' ITALIANI SOLDATI degni del nome italiano, nei loro petti potere più i DOVERI DI PATRIA, e di CITTADINO, che un vil soldo, che una odiosa divisa!

Fino da quando s'incominciò a richiamare i nostri pensieri sulla indipendenza nazionale, fu molto gridato contro lo spirito di divisione e di municipio, esistente fra le diverse province italiane. In seguito del non avere mai cessato dal porne in chiaro i mali che ne resultavano, si sono gl'Italiani alla fine persuasi; e, dimenticando le antiche gare fra città e città, fra repubbliche e repubbliche, si considerano tutti di una stessa famiglia.

In alcune parti però della penisola esiste ancora qualche gelosia. I Siciliani, per esempio, non possono vedere i Napoletani, e i Genovesi portano odio ai Piemontesi. Queste reliquie di spirito municipale, debbono assolutamente togliersi, altrimenti la nostra debolezza e schiavitù saranno eterne.

Nessun paese d'Italia può essere felice, e prosperare appieno con tutti que'mezzi che procurano un quieto e bene ordinato vivere, se tutta la nazione è dipendente: il sacrifizio di un falso amor di patria, qual'è quello appunto dei Siciliani e dei Genovesi, ridonda a vantaggio

di tutta l'Italia, e fa quindi felici tutte le città che la compongono. Quei giovani italiani che si danno il vanto di amare l'Italia, di cospirare contro gli oppressori; che gemono nelle carceri e nell'esilio per la santa causa, e che poi disconoscono queste verità, io non so con qual nome chiamarli. E' sono la stessa inconseguenza: vogliono la redenzione patria, e rifuggono dall'adottare i mezzi che soli la possono far trionfare: pretendono battere i tedeschi, e ributtano dallo stare uniti; e coi loro discorsi, e colle millanterie loro perpetuano il disaccordo, e la disunione. Cosa per verità assai strana e vergognosa!

Converrebbe ora ch' io m' intertenessi a discorrere delle speranze che gl' Italiani hanno concette su Pio IX e su Carlo Alberto, intorno alla rigenerazione dell'Italia. In una delle mie note alquanto io già mi dilungai su tal obbietto; per lo che richiamo a quella il lettore per non andare in soverchie parole.

Io non amo d'altronde fantasticare e presagire delle cose le quali stanno racchiuse nella mente di questi due Principi: nel pensiero altrui io non ho mai letto, e credo non si possa leggere. Ma hanno essi poi tanto operato, per argomentarne essere eglino per proclamare e difendere l' Indipendenza Italiana?

L' intendimento poi di chi regge dei popoli, più difficile si rende lo scrutare e discoprire, che quello di altri, conciossiachè, sarà forse necessario in tutte le cose di Stato, si studino i principi di ravvolgere tutto nel mistero, e negli arcani della politica.

Checchè ne sia, pare a me che il secolo d'oggi possa a giusta ragione chiamarsi, *l' età dei pronostici*: muore un despota, gli succede un principe, sin quì, di giusto e generoso cuore: un altro, lasciando in parte la via che ha tenuta, cambia politica e procede alle riforme. In un subito ognuno parla, ognuno commenta: da ognuno si presagisce, si conosce di già, anzi si ha per certo quello

che sono per fare in avvenire questi due principi: beati coloro che posseggono la sapienza degli Aruspici.

Per me dico che Pio IX e Carlo Alberto uomini sono; suscettibili come tali di nobili come di basse passioni; ma quali di queste siano per seguire, non oso dirlo.

Il primo si è fino ad ora distinto per un raro buon senso, per giustizia e per eccellenza di cuore: il secondo nulla ha ancor fatto, per cancellare una macchia che lo ha infamato e reso reo dinanzi agli uomini, alla posterità, a Dio: una infame macchia che solo può essere lavata dall' assumere egli pel primo la difesa della indipendenza italiana. Potrebbe quegli rammentarsi che è Italiano, che ha dei doveri verso la patria sua, che questi sono sacri al pari di quelli che gl' incombono come Vicario di Cristo, e il secondo, come avviene talvolta del più invecchiato peccatore, essere scosso e destato dalla Provvidenza. Quando adunque li vedremo proseguire d' accordo con noi la cacciata tedesca, allora soltanto li chiameremo VERI ITALIANI, degni di essere alla posterità tramandati non perchè ebbero la sorte di salire sur un Trono, ma perchè con azioni magnanime, generose, sublimi, si segnalarono.

Il partito liberale in Italia, prima della morte di Gregorio XVI era rappresentato dai così detti *esaltati*, ossia da coloro i quali pensano che i soli mezzi violenti abbiano efficacia di discacciare i tedeschi. Cessato il governo arbitrario di questo Pontefice, tutti gl' italiani, anche i più timorosi, hanno cominciato a ragionare e discutere sulle cose risguardanti la rivoluzione d' Italia, e l' opinione liberale si è esplicata con maraviglioso ardimento in ogni classe d' individui.

Diversi sono, nulladimeno, i partiti che la rappresentano: il pensiero è uno, e cioè la Indipendenza italiana, e la cacciata dei tedeschi: ma in quanto a' mezzi a ciò valevoli, discordano tra di loro.

I radicali che impropriamente vogliensi per insulto,

chiamare *entusiasti*, *esaltati*, sono di avviso che in una guisa sola sia sperabile la cacciata alemanna, cioè col mettere in opera le armi, collo stare fortemente uniti, col proseguire, sino a che non diasi il segnale decisivo, con tenacità e per tutte le vie più opportune, lo sviluppo dell'opinione liberale nelle classi del popolo: perchè è mestieri che questa parte dei componenti la nazione, sia bene impressionata dello spirito nazionale e dei principii liberali prima di metterla al cimento. Io pure mi accosto alla sentenza di costoro ed è questa la mia protesta. La cacciata poi dei tedeschi puossi ottenere o di concerto coi principi italiani, (i quali se bene conoscessero i loro interessi non mancherebbero di aderire ai voti nostri), o veramente senza, purchè l'opinione si fosse sviluppata appieno anche nei soldati che militano ai servigi loro.

Vi sono alcuni, si chiamino essi *Dottrinari*, *partigiani della pace* e della *Legalità* poco monta, i quali gridano doversi usare i mezzi legali e pacifici per vantaggiare la condizione nostra, e per toccare finalmente la desiderata redenzione: io li considero come il tipo della fanciullaggine e della stupidezza: ma in vero, è egli credibile o sperabile che i tedeschi i quali quarant'anni addietro, mandarono tre poderosissimi eserciti per difendere i possedimenti Lombardi, vogliano ora poi quietamente abbandonare questi e Venezia, a fronte di semplici proteste e rimostranze inermi?

Noi vediamo che l'esprimere e il rappresentare con ardire civile, ma senz'armi, i bisogni sociali e le riforme che si argomentano e sono indispensabili, nulla valgono con chi nutre una cattiva volontà, ed è in possesso di buoni soldati.

Scorgiamo questo effetto presso due governi debolissimi: sotto Gregorio fruttavano le proteste inermi, delle carcerazioni, e la stessa cosa partorirono non ha guari nella Toscana: figuriamoci ora che sia per fare un

governo come l'Austriaco, e se non muova alle risa il credere o che questi, a forza di rimostranze fatte per iscritto e senza l'aiuto di coraggiosi soldati, lascierà libera la Lombardia Veneta, oppure che vi sarà trascinato dalla speranza d' impadronirsi in sua vece di qualche frantume dell' Impero Ottomano.

Pio IX ascolta di buon grado quelli che gli fanno conoscere gli abusi del passato reggimento, e i miglioramenti che necessari sono pel prospero vivere dei suoi popoli: egli ha di già dato mano alle riforme e va in parte appagando i voti dei sudditi a lui affidati; dico in parte, perciocchè la parte sana di loro, non pensa e non vuole già sole riforme, ma tutti i suoi desideri indiritti tiene alla indipendenza italiana.

Con Pio IX sono adunque valide le proteste inermi, e le vie legali; ma non è ciò da attribuirsi alla efficacia di simiglianti mezzi, bensì al buon volere, all' eccellenza di cuore, e alla saggezza di questo Principe. Sotto il Regno di un Ferdinando, o di un Gregorio, le armi sole sarebbero opportune.

Se noi ci fossimo sempre stati quieti, non avremmo giammai veduto adottarsi un sistema di riforme nel nostro Stato, e l'elezione del Pontefice non sarebbe al certo caduta sul Cardinale Mastai Ferretti, assai noto già per la mitezza sua.

Sarebbero ite le cose come sempre: l'ambizione dei Cardinali avrebbe creato un Papa vecchio, e questi avrebbe considerati i suoi popoli come altrettante mandre, e come tali governabili.

La tema di perdere il tutto dal canto dei Porporati; l'influenza di Luigi Filippo, che prevedeva nella rivoluzione italiana, la guerra Europea e quindi la caduta sua, fecero sì che si eleggesse Mastai Ferretti, e che un novello ordine di governo si stabilisce.

Le riforme adunque e l'immenso progresso della

opinione liberale oggidì in Italia, la dobbiamo, almeno indirettamente, a coloro che langnirono nelle carceri e nell'esilio, a quelli che fucilati morirono, e a coloro che coi sagrifizi loro e colla costanza nei patimenti, procacciarono proseliti e spinsero più altre la santa causa italiana.

L'assetto delle cose politiche in Europa è in apparenza quieto; nella sostanza no. Tutto regge finchè Filippo esiste, e non so nemmeno per verità, sino a qual punto possa una tale asserzione, reputarsi vera.

Quegli che si fa a considerare le cose profondamente, e non istà pago alla corteccia, scorge di leggieri non potere più oltre durare l'equilibrio Europeo, ed essere al primo turbamento tutto per iscomporsi.

L'*equilibrio Europeo* che tanto si vanta dai partigiani della pace, è un assurdo, è una cosa contraria alle leggi e umane e divine, e non può per questo appunto, avere in nissuna epoca una lunga vita.

Egli è fondato non nel rispetto dei diritti che ha ogni popolo di darsi quelle leggi che più gli convengono, e di scegliere un principe a suo grado; ma bene nel serbare sotto la dominazione di un Sovrano qualsiasi, dòme e aggiogate con tradimenti e con ferro quelle popolazioni che furono conquistate; e nel porgersi aiuto a vicenda onde viva conservare una sorda e micidiale congiura dei Governi contro i popoli.

Altro motivo non hanno all'infuori di questo, i Potentati Europei nel volere mantenuta la pace ed a capo dei quali stà Luigi Filippo.

Una guerra Europea sarebbe il segnale della cacciata loro dal trono dell'usurpazione; il torrente popolare ritegno alcuno più non avrebbe: tutte le contrade allagherebbe, dietro se trascinando i frantumi delle sovranità illegittime, e i rottami del despotismo.

Tutti i popoli dell'Europa oggi fremono di sdegno, e a segno tale concitati sono, che da un istante all'altro,

ci possiamo aspettare di vederli in piè sorti colle armi della indipendenza e della libertà loro.

Maledicono ed hanno in esecrazione gl' Italiani il dominio tedesco: non vogliono i Germani, gli Ungari, i Bavari, i Transilvani il giogo di Vienna e quello di tanti piccoli tiranni: agogna il Polacco l' eccidio di Vienna e di Mosca: l' Irlanda vuole cacciato l' avaro Inglese dalle viscere della patria sua: desiderano i Francesi la morte di Luigi Filippo, e cercano con tutti i loro mezzi di procurarla: stanchi e' sono di vedersi oltraggiati, e traditi con una melliflua e subdola politica: più sofferire non possono che in Francia, nella terra della libertà, siano vilipesi e manomessi quei generosi, i quali dopo avere tentato sostenere la causa della patria loro, prendono tra di loro ricetto e domandano una quieta ospitalità, per isfuggire ai patiboli della tirannide.

È questa, Giovani Italiani, la condizione politica dell' attuale Europa.

Or bene qual condotta abbiamo noi a tenere in questo mentre? dobbiamo forse addormentarci alle dolci parole di pace, di libertà di commercio, di progresso delle scienze e delle arti, che i Principi Europei ci recano innanzi? no!

I nostri principii sempre davanti al nostro intelletto rappresentiamo: la libertà e la indipendenza della patria, soli beni di questa vita mortale, pronti ci tengano a impugnare, ad ogni istante, le armi contro gli oppressori nostri: ci spingano elle a essere costanti, fermi, tenaci nel volere espulsi i tedeschi: ci facciano ogni ostacolo per arduo che sia, vincere e superare, ogni domestica scissura, e ogni municipale odio, dimenticare.

Le dovizie che gli avi nostri in pacifici tempi accumularono, siano, per la patria libertà totalmente profuse: a lei si consacrino le fatiche e gli stenti, a lei le sostanze, le persone, le mogli nostre e i figli siano dedicati.

Il fine dei progenitori nostri nell' arricchire i pa-

trimoni loro, quello fu di procurare un vivere quieto e felice, a noi, discendenti di loro: adempiamo adunque ai voleri di questi generosi padri: la sacra loro volontà sia soddisfatta: la LIBERTA', la INDIPENDENZA DELL' ITALIA, LIBERI ci facciano, TRANQUILLI, FELICI, RISPETTATI ENTRO e FUORI, e tornino l'allegrezza e la gioia su venti milioni d' Italiani, DALLA MISERIA, DALLA NULLITA', DALL' ABBIEZIONE sollevandoli.

GIOVANI ITALIANI! la salvezza della patria nostra in voi è riposta: un sereno orizzonte sta prossimo per isplendere agl' Italiani, e tutti que' popoli, che come essi gemono schiavi: con essi saldamente intrecciate le vostre destre: con essi gridate, e di volere, giurate, la indipendenza patria: non date ascolto alle sediziose trame che innanzi porgeranno i nostri nemici: l'unione, l'ardire, l'audacia al trionfo vi conducano, e sulle ceneri del dispotismo sia fondato il tempio della LIBERTA', della GIUSTIZIA, della RELIGIONE.

GIOVANI ITALIANI! quando suonerà l'ora della rigenerazione nostra, non vi state no dubbiosi: LE CATENE DELLA NOSTRA SCHIAVITU' SIANO INFRANTE; I DESPOTI CHE LACERI E DISCORDI CI TENGONO, DISPERSI: I NOSTRI DESTINI A NOI STESSI AFFIDATI; I DIRITTI DELL'UOMO, NON PIU' PER NOI VANI TITOLI.

Alziamo concordi le nostre destre a ruina del comune nemico: di là dall'Alpi respingiamolo: corriamo allo Spielbergh, a questa rocca della tirannide, per raccogliere le reliquie degli eroi nostri fratelli, colà morti sotto il peso dei ceppi Austriaci.

ITALIANI! l'êra della redenzione nostra prossima è: l'Europa sovra di noi ha fissi gli sguardi: dalla nostra SAGGEZZA, dai nostri MOTI, dalla COSTANZA nostra ella è per giudicare se i discendenti dei Bruti debbonsi o no riporre tra le primarie nazioni!!

FINE.

NOTE.

(1) Or volgono quattro o cinque anni, che molti illustri scrittori manifestano in alcune opere che appositamente danno in luce, qual modo sia a tenersi onde riscattare l'Italia dalla servitù presente. Alcuni altri prima di loro avevano già trattato il medesimo argomento; non però con quell' ardore, e con quell' ansietà che si ravvisano negli ultimi, e che proprie sono di questa epoca di grandi speranze per noi Italiani.

Il più grande fra gli scrittori odierni di patrie cose è, secondo me, Gioberti, quantunque non poco io mi discosti dalle sue opinioni.

Cesare Balbo, Azeglio, i Pensieri di un anonimo Lombardo, quelli di Durando, di Ricciardi e di molti altri versano pure sul medesimo obbietto; ma sono tutti fra di loro discordi. L' unità di concetto che dovrebbe almeno essere fra questi scrittori, manca, e viene conseguentemente a prendere luogo, funestissimo male, nella popolazione italiana.

Sembrami oltre a ciò che soverchio si dilunghino a discutere qual forma di governo si converrebbe all' Italia, una volta che fosse indipendente, e quali sarebbono le più acconce divisioni territoriali. Prima di discendere a tali quistioni io credo che sarà di bisogno che la nostra

Indipendenza abbia già trionfato, e che per consegnenza la necessità che più forte ne strigne, quella sia di togliere dalla mente nostra i pregiudizi che ci tengono in uno stato di separazione l'uno dall'altro; e di spingere più innanzi che fia possibile gli espedienti che possono accelerare il movimento italiano.

Cacciato che avremo il tedesco, fattici indipendenti. colle circostanze sott'occhio, e non con quelle che ora dalla immaginativa ci vengono suggerite, non riuscirà difficile adottare il reggimento, e le divisioni politiche che più opportune saranno al nostro ben essere.

Lungi dai fatti molto si travede, si sogna, si pronostica; molto si discute e si va confutando; e non tutti posseggono o la mente o la sapienza o la erudizione storica di Gioberti; necessarie per potere in simili ardue materie cogliere se non il vero punto, quello almeno che più gli si avvicina.

Per non dare nello stesso errore, io non ho voluto parlare che dei soli elementi, dal cui complesso può derivare la rigenerazione nostra, offerendola alla gioventù italiana, nella quale stanno tutte le nostre speranze e tutte le nostre forze.

In un altro scritto che sino da questo momento io mi sono prefisso di rendere di pubblica ragione, verrò svolgendo più amplamente gli stessi argomenti che ho discorsi in questo libretto, fermandomi anche a parlare alquanto sovra gli accennati scrittori.

Farò noto allora chi io mi sia, invitando ognuno a rispondermi.

Prima di metter fine a questa nota, conviene ch'io caldamente raccomandi una cosa ai miei giovani connazionali, e cioè; che qualunque libro si facciano eglino a leggere, il quale versi sulle presenti faccende italiane, procurino essi con ogni possa loro di formarsi una opinione sola, una unità d'idee, acciocchè tutti i nostri

sforzi a uno stesso centro convergano e siano diretti.

(2) Pochi mesi dopo i primi tumulti di Bologna suscitatisi sull'uscire di Luglio del 1843, ai quali aveva dato grande incitamento il Cardinale Ugo Spinola, Legato di quella città, con i suoi improvvidi modi di rigore e di persecuzione, fu a questi surrogato il Cardinale Casoni Vannicelli.

Proseguì egli nelle vie tenute dal suo antecessore, e non fu, sino alla morte di Gregorio Papa, che l'esecutore dei voleri di Attilio Fontana processante della Commissione militare, e del Tenente-Colonnello dei Carabinieri Stanislao Freddi, e di tutti quelli insomma che componevano la turba dei terroristi.

Avvenuta la desiderata morte di Gregorio, è succeduto un governo mansueto e umano, tutti i mezzi pose egli in opera per far nascere de' tumulti nella bolognese provincia, accagionando di qualunque più piccolo turbamento i liberali, e quelli che pel perdono di Pio IX usciti erano dalle prigioni.

Come aderente dell'Austria, di buon grado eccitava i mali umori, e nella Vigilia del Natale ordì una congiura; scopo della quale era di trarre fucilate contra le pattuglie urbane, e cagionare una specie di rivoluzione, onde i tedeschi avessero avuto un ben colorito pretesto d'internarsi nello Stato.

Quelli che appartenevano alla congiura furono il barone Baratelli, il cavalier Cesare Codronebi d' Imola, il cavaliere Spinelli, Don Benetti, Zambeccari, cugino del marchese Livio, (che nelle cose del 1843, ha avuto sì gran parte), il cardinale Vanicelli, l'Austria, e una parte del popolo bolognese, il quale veniva ad essere come istromento. Vi avevano anche parte dei Carabinieri e un certo Sbrighi maresciallo dei medesimi, il quale dopo avere partecipato alle società segrete dei liberali, tradiva la causa loro.

Ho voluto notare tutti questi nomi, acciocchè ognuno li conosca bene, e li ricambi del premio loro dovuto.

Non cessando mai il Vanicelli dalle sue arti infami, e crescendo ognor più il maltalento della popolazione verso di lui, venne con grandissimo contento di ognuno, rimosso dal governo della provincia, e gli fu sostituito il Cardinale Amat, il quale per la sua saggezza e mansuetudine fa risaltare maggiormente il perfido procedere del suo precessòre.

Cade quì opportuno ch'io avverta una volta per sempre i miei leggitori, a volermi rispondere e confutare, in tuttociò che sappia di esagerazione e di non vero.

Per quanta diligenza io usi nel raccorre i fatti, potrei nullameno cadere in errore, e trarre nell'inganno quelli che mi leggono, senza averne l'intenzione.

(3) I veri nemici di Pio IX, dell'ordine, della tranquillità dello Stato Ecclesiastico, e della redenzione italiana si possono a tre classi ridurre. È composta la prima dei tedeschi; la seconda d'italiani, loro partigiani; la terza infine dei Reggimenti esteri al servizio di Sua Santità.

La ragione che muove i primi, è di per sè stessa chiara ed evidente. Ma qual fine abbiano i secondi io nol so di certo, se pure non sono la sete innata di sangue, di rapine, e voglia di sovvertire ogni sociale ordinamento. Gli stranieri servonsi di tal razza di vigliacchi fino a che ne hanno duopo, e fino a tanto che smascherati non sono. Da tal momento l'unico vantaggio che loro prestino, quello è di ricoverarli nell'interno dei dominii propri, onde toglierli alla giusta vendetta dei loro concittadini, e di guardarli con disprezzo: premio condegno di gente senza principj è che la patria tradisce. I terzi poi si aderiscono a questa o a quella parte, purchè sia loro fornito da sfamarsi.

(4) Nonostante i profondi studj che oggi si fanno

intorno alle antichità, la sentenza che i Greci abbiano avuta la civiltà dagli Etruschi, va ancora soggetta a qualche dubbiezza. Tanto i sostenitori di questa opinione, quanto quelli della contraria convalidano le asserzioni loro con solide ragioni e con documenti degnissimi di tutta fede; quali sono, per esempio, i tanti vasi Etruschi scavati nelle possidenze di Luciano Buonaparte. Questi scrisse sulla questione in proposito una eruditissima memoria, per la quale sembra non sia da revocarsi in dubbio che la Grecia vada debitrice della civiltà dell'Etruria. Io mi attengo a questa opinione senza entrare in discussioni di archeologìa, estranee affatto al mio assunto.

(5) Non v' ha un principe italiano, se ne eccettuiamo Pio IX, il quale sia puro e netto da qualche misfatto. Si sono tutti infamati nel trattamento dei loro sudditi: i troni loro macchiati sono d' infamie e di sanguinosi delitti. È questo un fatto chiaro come la luce del sole.

Io non intendo con siffatto parlare di aspreggiare i principi italiani e di essere causa o ch' eglino si distolgano dai miglioramenti che introducono nei loro Stati, o che si facciano di nuovo a perseguitare colla medesima severità, le opinioni politiche degl'Italiani. Non taccio le infamie loro acciocchè si emendino, acciocchè si ravvedano se pure suscettibili sono di ravvedimento.

Se in faccia al Mondo, se al cospetto del Cristianesimo si mostrarono rei con avere incrudelito contro i popoli a loro soggetti, se calpestarono ogni umana legge o divina, al mal fatto riparino con generose azioni, e coll' assecondare i voti degl' Italiani, cui altro non chiedono che Indipendenza, che un equo e giusto ordine politico, che tolleranza di culti e di opinioni. Per questa via possono soltanto sperare una tregua ai sospetti, alle paure, ai terribili sogni che mai quietare li lasciano, di vedere in ogni Italiano un rivoluzionario, in ogni moto una sollevazione: sono questi gli unici mezzi di assicurarsi presso

i posteri un nome immortale non per infamia o scelleraggine, ma per sapienza e religione, ma per grandezza e generosità di animo.

Chi mi legge dirà certo, che il Granduca di Toscana, non si è macchiato di tali vergogne. Se si considerano però i numerosi arresti e perquisizioni che si effettuano da qualche tempo in quella contrada, si giudicherà certamente, che se egli è senza *testa* come si suol dire, per seguire una cupa politica, non gli mancano però il cuore e la volontà.

Per una lettera ultimamente ricevuta da Firenze, io sono a cognizione del procedere dei liberali e del governo: voglio perciò su tale oggetto spendere alcune parole.

La Toscana per quanto sia degenerata e nella corruzione immersa, è sempre Italia: alcuni generosi spiriti sono sempre nel suo grembo cresciuti, ed ora que'pochissimi che vivono, alto sollevano le voci loro per iscuotere dal torpore i figli della patria di Dante. Secondare vogliono l'opinione universale dell'Italia, che abborre dai tedeschi e da quanto proviene dalle infette e melmose sorgenti del Danubio. Mentre gl'Italiani tutti si ridestano, potrebbero eglino starsi quieti e indifferenti? mentre gli Stati limitrofi danno riforme, pensa forse il Granduca di potere impunemente camminare sulle antiche orme, e su quelle che gli vengono da Vienna tracciate? Sarebbero questi assurdi, e non vi speri Leopoldo II: l'Austria è al tramonto della sua vita: i dogmi della Santa Alleanza stanno crollando, e chi li vuole seguire, dalla medesima sorte è trascinato, e travolto. A qual fine adunque tanti arresti nella Toscana? il regno di Gregorio non dee servirgli di esempio? Mal si risponde ai bisogni morali e fisici di una popolazione colle persecuzioni: hanno queste il loro termine e allora forza è cedere e andare in ruina. I suoi popoli lungamente dormirono, ora si destano, e il governo non fa coi suoi rigori, ringraziamone il Cielo,

che maggiormente concitarli, con immenso progresso dello spirito nazionale.

Vorrei però vedere dal lato dei giovani toscani più attività, più energia, e che i loro pensieri non si restringessero nel cerchio di alcuni fogli che si pubblicano giornalmente, ma nel coltivare il popolo. Se un reggimento tedesco invade l'Arno, che gli oppongono essi? degli scritti forse? stoltezza! lasciate, giovani toscani, i troppi divertimenti che fin quì vi snervarono, che ancora offuscano la mente vostra e tengono illanguidite le membra: qualunque sagrificio a prò della causa italiana non vi sgomenti e non vi faccia indietreggiare: quello che andate operando nulla è, e siete ben lungi dall'avere provato i perigli delle cospirazioni, l'abnegazione totale di sè stesso che richiedono, la segretezza, la prudenza, un forte volere che comandano. I vostri pensieri sono nobili e generosi, ma finchè si pensa o al più si parla, tutto è indarno: bisogna procacciare tuttociò che è necessario a tradurli in atto efficacemente, e disporvisi, e non stancarsi mai. Le morti, le prigioni valgono a far tremare i vigliacchi, e non già gli uomini arditi e quelli che imprendono a cacciare gli stranieri dal seno loro, che pretendono rigenerare la propria patria.

Evvi tra di voi una classe d'individui i quali hanno fama di liberali, e si stanno tuttodì seduti tra i braccioli di una soffice poltrona: gridano essi contro il procedere vostro, e vi chiamano incauti e non abili alla direzione delle faccende italiane. Proseguite arditamente nella nobile impresa e lasciate gracchiare questi vili. Se maggiori mezzi hanno di voi, se più esperienza, e più intelletto, perchè non giovano, operando, la patria loro? perchè vi lasciano soli, e non ne assumono la direzione? stimano forse meritarsi degnamente il nome di liberali, collo sfiduciare chi si dà cura della redenzione italica, e collo starsi in un abbominevole indifferentismo?

(Queste parole erano già scritte, quando comparve in Toscana la legge del 6 Maggio intorno alla stampa; legge non abbastanza lata in sè stessa, ma che, a giudicarne dagli Scritti e dai Giornali usciti dopo la sua promulgazione, viene applicata con una certa larghezza. Proceda animoso il Governo in simili riforme, e non gli mancherà mai la cooperazione de' buoni, e il plauso di tutti. Pensi soprattutto alla istituzione d'una guardia civica, sempre necessaria in uno stato ben organizzato, e di cui adesso in Toscana se ne sente universalmente il bisogno.)

(6) Non vi era dopo Napoleone in tutta la sua famiglia, che Luciano il quale fosse fornito d'ingegno grande, e d'indole ferma. Gli altri non furono che vaneggiatori e ambiziosi.

(7) Da quanto dico del governo di Napoleone si argomenterà forse ch'io mi sia dei Buonapartiani. La redenzione dell' Italia, l'amore verso di lei, ecco i miei pensieri, i miei obblighi, i miei doveri, i principj che professo e pei quali sono pronto a versare tutto il mio sangue. Altro partito io non conosco. Ora non so come, pensando di tal guisa, debba essere un aderente di Napoleone, di quegli che eccitati e sollevati gl'Italiani colle speciose parole di libertà, la spense là pure ove sen ravvisava un'ombra, ove era in piè un' immagine dell'antica Roma; di quegli che voleva togliere ogni sentimento italiano, e fonderci tutti francesi; che dopo avere insanguinato le viscere della mia patria, l'ebbe lasciata lacera e taglieggiata. Per verità non so qual nome meritassi, profondendo lodi a colui che tradì il paese ove nacque, mentre poteva dalla schiavitù riscattarlo, che tutti ci trasse sotto un dominio straniero, che ci vendette come tante mandre, e fu cagione delle nostre attuali e forti sciagure.

(8) Il presente discorso deve andare per le mani della gioventù: ho voluto perciò ricordare in esso tanti

fatti storici, i quali certamente ai dotti non giungono nuovi: molte cose saranno eziandio trite e ripetute, e questo ho io fatto a bello studio, non essendo mai abbastanza ripetere quello che ridonda a vantaggio nostro.

Parrà pure ch'io abbia soverchiamente usato le voci di *tirannide* e di *despotismo*, le quali a detto di uno illustre italiano, che altamente ammiro, sono Alfieriane espressioni, e fanciullaggini. A far conoscere questo errore voglio alcun poco soffermarmi su tale argomento.

Una moltitudine di uomini i quali si assoggettano alla dipendenza di un potere, che chiamasi *sovranità*, costituisce la società civile. Lasciando da parte i diversi modi coi quali si può acquistare la Sovrana podestà, stabiliamo che questa trae origine ed ha il suo fondamento nella volontaria sommissione di un popolo, e facciamoci ad investigare quale scopo ha egli avuto nel prendere una siffatta determinazione. La grande indipendenza, la grande libertà che ognuno godeva nello stato di natura era fonte di moltissimi inconvenienti, principalmente quando venivano in contrasto gl' interessi e le passioni. La necessità di evitare questo stato di disordine, di confusione e di incerta tranquillità costrinse gli uomini a stabilire la società civile e la podestà Sovrana. Il debito però, anzi lo stretto obbligo di questa, è di procurare la conservazione, la prosperità e il benessere del popolo che l' ha trasmessa. Contenendosi la sovranità in questi limiti è legittima; dal momento che vi si discosta cade nell'abuso e nell'arbitrio.

La sovranità adunque per quanto assoluta sia, è sempre limitata dalla intenzione di coloro che l'hanno costituita, e non può altrimenti operare senza essere arbitraria e dispotica.

Il principe che è rivestito del sovrano potere, può non procacciare appieno il bene e l' utilità del suo popolo per inettitudine, e per mancanza di volontà. Nel primo caso è compatibile, e non mancano modi pacifici per ap-

portare un qualche rimedio al male: nel secondo è necessario deporre il sovrano dall' autorità concessagli, e viene autorizzata la cospirazione contro di lui, ove resistere voglia al volere del corpo della nazione. Quando adunque un Sovrano maltratta i suoi sudditi, trascura gl' interessi dello Stato, ogni ordine civile capovolge, e spolpa e dissangua i popoli con esorbitanti imposizioni, per soddisfare il suo capriccio, è *arbitrario*, *tirannico*, *dispotico*. La sovranità include in sè medesima una potenza benefica: la norma del suo operare è il *pubblico bene*. Il principe che trascura questi principii perde ogni diritto di governare, il quale rientra *ipso facto* nel corpo della nazione.

Dopo quanto ho succintamente affermato sulla sovranità in genere, apparisce chiaramente che cosa s' intende per *tirannide* e che *tirannici* debbonsi reputare il governo di Gregorio XVI, quello dell' attuale Ferdinando II, di Leopoldo, dell' Austria, etc.... Ove sono soddisfatti i bisogni morali e fisici degl' Italiani? in quale contrada italiana vedesi la prosperità? da qual governo viene egli secondata la volontà della nazione che vuole rendersi indipendente, che vuole cacciati i tedeschi? e non si da mano alle morti, alle carcerazioni, agli esilii, contro quegl' italiani che invocano i diritti loro, che s' attentano sostenerli, che osano opporsi alla oppressione in cui gemono?

E qual diritto aveva il Re di Napoli di mandare a morte i fuorusciti italiani che seguirono i Bandiera? quale diritto s' aveva Gregorio di mandare alla fucilazione quegli italiani che si opponevano alle sue vessazioni, ed arbitrii? Avevano essi lo stesso diritto che ha l' aggressore di uccidere coloro che fanno resistenza ai suoi assassinj ed a' suoi ingiusti attentati.

(9) Carlo Alberto fu traditore nel 1821. Ciò è incontrastabile: nel suo Stato introduce ora delle riforme: un tal fatto è egli bastevole per rivendicargli l' onore per-

duto? è egli bastevole a discolparlo al cospetto degli uomini? il pensiero che va migliorando la condizione dei suoi popoli, mi debbe egli far tacere le sue infamie? no. Il cooperare con chi vuole sostenere la Indipendenza italiana, il contribuire a questo santissimo intendimento con tutti i suoi mezzi, imporranno silenzio agli scrittori, alla storia, alla posterità. Questa sola è la via che egli ha per lavare l'onta che lo infama e lo rende detestabile a ogni mente retta.

A che ti valgono, o Carignano, le immense soldatesche che di continuo ammaestri sulle sponde della Dora? a che, o Pio IX, il perdono che hai dato, e qualche riforma che nei tuoi dominii vai introducendo? Nissuno Stato, nissun popolo, nissun Re può reputarsi felice se non indipendente: ma voi non siete schiavi di Vienna? e vi pensate, e la vostra stoltezza è al colmo, felicitare i popoli vostri, mentre tremate ai cenni dell' Austria? mentre umiliate le vostre codarde fronti a un minaccevole cenno dell' Aquila alemanna? e vi vantate di spandere la allegrezza sul volto degli infelici vostri sudditi con delle riforme, mentre da queste retrocedete, mentre le cambiate e vi contraddite, per non andare contro ai voleri dell' infame, dello esecrato Metternich?

Abbiate oggimai fiducia in voi stessi, nei vostri popoli, negl' italiani tutti: fatevi degni del nome di Rè, e di governare i popoli.

L' ordinato valore dei Piemontesi non è un argine bastevole a rattenere la piena tedesca? il coraggio, onde scevre non vanno le italiane destre, non varrà forse a domare quegli Austriaci che venti anni addietro fuggivano alla vista loro? non riscalderà Pio IX colla religione i petti degl' italiani tutti contro il nemico comune? non infonderà il fanatismo nelle calde immaginazioni del napolitano popolo? non diserteranno a una insegna di Cristo e dell' Italia, tutti gli abitatori delle campagne, dalle loro

quiete fatiche per sostenere una arrabbiata guerra, una micidiale guerra contro il tedesco tiranno? e a che dunque temete, a che vi ristate? e non è con voi l'opinione? non trarranno gl'italiani d'ogni dove a farvi corona, a battersi a' fianchi vostri, per respingere e fugare un nemico di Dio, delle nostre instituzioni, delle nostre mogli, dei nostri figli, della patria nostra? un nemico che apporta la desolazione dovunque accosta la sua mano sterminatrice?

E qual religione professate, quali principii avete, di quali nobili passioni adorni siete, se la patria non difendete, se inchinevoli vi mostrate a un odioso straniero? e dove v' inspira lo Spirito Santo, ove impressionati siete de' santi precetti del Vangelo, se flagellate il popolo vostro per assecondare il barbaro tedesco? E voi, Padre Santo, non avete Iddio con voi, il romano popolo non è con voi, la universale opinione non è per voi? e a che dunque paventate?

Il Pontefice, prima segno di disprezzo e di odio, non suona ora caro ad ognuno, per opera vostra? il Campidoglio, questo sacro e glorioso tempio delle passate età, dai vostri antecessori profanato, non va ora riacquistando il prisco splendore per opera vostra? quel romano popolo, prima di voi odiato dagl'italiani, non è ora per opera vostra ricambiato di affettuoso amore? non si è egli scosso dal profondo letargo in cui avvolgevasi, e a noi tutti riunito al comparire di Voi? nelle sue vene, allo splendere di un propizio raggio, non si è veduto, essere ancora il germe della generosità, del coraggio, dell'italo amore?

La rivoluzione morale negli italiani, non ha toccato il suo compimento, appena il popolo Quirite, successore di Pietro salutatato vi ebbe?

Fate paghi adunque una volta gl'italiani che indipendenza gridano; le vostre alle loro forze congiungete, se pur vi cale di passare giorni tranquilli; e di non essere

quandochè sia, detrusi dal trono della tirannide, dalle vostre arrabbiate popolazioni.

(10) Voglio qui citare alcuni fatti degli Svizzeri. Non appena cessato di vivere Gregorio, a Cesena fecero una scarica o due di pelotone sopra buon numero di giovani riuniti, i quali non solo non avevano volontà di turbare l'ordine pubblico, ma si volevano anzi opporre ad alcuni male intenzionati malfattori. Alcuni di que'giovani caddero morti, altri furono fèriti. Quantunque la gioventù di Cesena di grande ardimento sia fornita, fu tuttavia sorpresa, e non seppe nè in quella giornata nè nella seguente notte che operare. Un tal fatto atroce dal lato della guarnigione, autorizzava i cittadini a farne carneficina, suonando campana a stormo e niuno svizzero lasciando superstite. Non era ciò un offendere Pio IX, il quale avrebbe con giustizia giudicato un tale evento, nè si dava motivo ai tedeschi d'intervenire, perciocchè egli era un movimento di una singola città, e non inteso alla rivoluzione italiana?

Dovevano i Cesenati pensare a ciò, e porgere un esempio a questa mercata gente, che in Romagna non si commettono impunemente simiglianti nefandità. Duolmi assai il dirlo, ma e' si mostrarono vili, e posero un istante in dubbio il coraggio di cui sono dotati. Dispiacerà che io non abbia evitato questa narrazione, bene lo so: ma sino dal principio non dissi di esporre appieno la verità?

Pochi giorni dopo tal fatto, a Forlì, sulle ventiquattro, fu proditoriamente tirato un colpo di pistola al Tenente-Colonnello degli Svizzeri, il quale passeggiava nella piazza. La mano da cui fu esplosa l'arme rimase incognita. Il Tenente-Colonnello disteso a terra chiamava i soldati a vendetta di lui, e questi alla rinfusa e indistintamente volevano uscire dai quartieri e trarre sulla popolazione. Paolucci, il quale faceva le veci del Cardinale Legato, alle vive rappresentanze dei comandanti gli Sviz-

zeri, che significavano non potere la guarnigione raffrenare, con dignità italiana rispose: « *che avessero pure fatto il talento loro, ma che prima ci pensassero bene, perocchè al più piccolo insulto arrecato a un cittadino avrebbe fatte suonare le campane, mettendosi a capo della italiana popolazione.* » Questa nobile protesta racquetò subito la prepotenza svizzera, cui bene s'accorse avere che fare con della gente che sentiva essere italiana.

Mi taccio sulle tante altre iniquità che questi vigliacchi hanno commesse ne' nostri paesi, e perchè digià note, e perchè andrei troppo per le lunghe. Solo dirò che essi sono mortalmente odiati dai Romagnoli, dai quali potrebbono ad ogni istante essere tutti scannati fino all' ultimo.

(11) Il modo dei processi in materie politiche, e i trattamenti dei prigionieri di Stato, durante il regno di Gregorio fanno epoca. Quelli che principalmente comandavano la novella Inquisizione erano il cardinale Lambruschini, il cardinale Ugo Spinola, il cardinale Casoni Vanicelli, Attilio Fontana, celebre processante, Stanislao Freddi, presidente delle Commissioni militari [1].

Chi fosse Attilio Fontana, ognuno lo sa: Massimo d' Azeglio ne parlò nel suo libretto *Sugli ultimi casi di*

---

[1] *Riferisco qui alla lettera quanto è scritto in un brano di lettera dei tempi della Commissione militare in Bologna, e che può aversi per indubitata.* « *La Commissione militare di Bologna ha emanato due sentenze: la* » *prima contro gl' imputati dell' attentato d' Imola, l' al-* » *tra comprende il fatto di Savigno. Per condurre a fine* » *la sua missione non le rimane che il compimento dei* » *processi e delle sentenze contro gl' imputati di cospira-* » *zione. — Le sentenze sono state spedite a Roma col più*

Romagna; dove pure espose come venivano trattati i prigionieri per le vie e nelle stesse carceri. Egli però non disse tutto, perchè sapere nol poteva; solo a noi, testimoni di fatto, è riserbato di dare in luce le formule usate da Fontana nell'esaminare i detenuti. Questi venivano trascinati dinanzi a lui, o incatenati a una sedia, o colle manette alle mani, e talvolta senza, secondo n'aveva talento.

» *grande segreto: nulla si è trapelato, se non che dicesi*
» *avere i giudici fatta applicazione rigorosa dei più fieri*
» *articoli del Codice penale. Ma un incidente inaspettato*
» *è venuto a troncare istantaneamente il corso di questa*
» *procedura. Eccovi il fatto: molte signore di Bologna,*
» *alcune per vincoli di parentela, altre mosse da nobile*
» *sentimento di compassione per le infelici vittime della*
» *rabbia pretina, tentarono passi di raccomandazione*
» *col Tenente Colonnello Freddi presidente della Com-*
» *missione, volgendosi alla di lui coscienza, onde volesse*
» *con tutta giustizia decidere la sorte di que' sgraziati.—*
» *Accoglieva l'* integerrimo *magistrato le suppliche di*
» *queste signore, dapprima con melate parole addimo-*
» *strando l'impossibilità di condiscenderle per la gra-*
» *vezza dei fatti, e l'imponenza delle circostanze.— Poi*
» *mostrando piegarsi lasciava intravvedere alcune vie di*
» *scampo.— Infine sfacciatamente prorompeva a pro-*
» *porre mercato di danaro alle più avanzate in età, alle*
» *giovani poi e alle più avvenenti, dell'onore, contro la*
» *libertà e forse anche contro la vita dei miseri prigioni:*
» *E portava a tal segno la sua sfrenata libidine di oro*
» *e di lussuria che tutta la città si commosse a sdegno,*
» *e ne parlò tanto che venne a cognizione dell'Emo Car-*
» *dinale Opizzoni Arcivescovo di Bologna. Il degno Por-*

Riperto qui un esame: la lettera P, indica il processante, la lettera D, il detenuto.

P. *Come ti chiami?* Usava il termine di *voi* o di *tu* secondo gli piaceva.

Il detenuto gli diceva il suo nome.

P. *Sai tu il motivo pel quale sei stato carcerato?*

D. *No, signore.*

P. *Ah! tu non vuoi dire la verità, giacchè il motivo lo conosci meglio di qualunque altro.*

P. *Avevi tu nessuna relazione coi N.....?*

» *porato non ismentendo quei retti sentimenti di giustizia* » *e di bontà che tanto lo rendono caro al paese, fu sollecito d' informare la Corte di Roma delle costui turpitudini. La corte di Roma fatta accorta (sebbene tardi, cosa che non di rado, anzi spessissimo le accade) come avesse mal posta la sua fiducia in uomo tanto perverso, dicesi avere ordinato di metterlo sotto processo. La popolazione tutta però non era in inganno sul valore reale di questo* uomo: *e chi poteva esserlo? Se non un governo acciecato dallo spirito di partito e da quella stessa rabbia insana colla quale costui altra volta perseguitava i così detti* Carbonari, *un tempo suoi fratelli e da esso venduti e traditi? Chi poteva crederlo capace di onesti e incorruttibili costumi se a Ferrara, se a Pesaro fu sotto il peso di due infamanti procedure di dilapidazione degli effetti del Reggimento, sopite soltanto per forza di raggiri e di protezioni?* »

Questi erano i magistrati del Governo di Gregorio: simili mostri venivano dagli uomini tollerati, e si lasciavano superstiti in una Bologna; tali infami stanno ancora al Servizio di un Pio IX.

D. *No, signore.*

P. *Non vuoi dire la verità, ebbene, andrai in galera: povera gioventù! Ma che vi siete messi in capo? di sovvertire forse il governo Pontificio? pazzie, pazzie. Ma su, via, non tacere la verità, se vuoi che il Governo ti usi dei riguardi ed abbia misericordia di te. Mi fai veramente compassione; così giovane vederti andare alla morte, o costretto a languire nelle catene perpetuamente, per sostenere delle menzogne, per non ismacherare quelli che ti hanno trascinato di ruina in ruina, e ti hanno ingannato. Ma l' esempio di tanti che sono andati condannati alla galera, e degli ultimi sette fucilati per voler dire il falso, non ti spaventa? e non ti dà pensiero alcuno la miseria della tua famiglia, i pianti di tua moglie, i singhiozzi di tua madre e dei tuoi figli? Ravvediti una volta, e manifesta la verità, chè il Governo colmerà di benefizj te e tutta la tua famiglia.*

D. *In somma, io non so niente, io non ho conosciuto alcuno, ed ho sempre pensato ai miei negozi.*

P. *Vuoi dunque essere ostinato, ebbene, andrai alla morte.* — Poscia faceva scrivere al sostituto le seguenti parole:

Ammonito (il detenuto) *reiteratamente a dire la verità, ha costantemente negato ed affermato un ammasso di menzogne e di ridicole invenzioni.*

Alla lettura di queste espressioni un detenuto rispose: « *come, come?* » a cui il Fontana « *eh via! se non sono, io stesso le giudico tali, e tali le giudicheranno i giudici.*

Questi erano gli esami di Attilio Fontana, e mutava e rimutava a seconda delle circostanze occorrenti.

Su di ciò basti.

Raccontiamo ora un fatto al quale io sono stato presente, e di cui hanno parlato i giornali francesi e inglesi; ma tutti inesattamente, e spargendo qualche dubbio sulla verità dello stesso.

Nel Forte di Civita Castellana stavano rinchiusi da circa centoventi detenuti politici. Una gran parte di questi erano giovani romagnoli. Essi, per la loro caldezza, unione e accordo davano molto a pensare al signor Comandante Angelo Latini, la stessa viltà in persona, il quale tuttodì sognava delle fughe. Scrisse però a Roma onde ottenere l'ordine di mandare i romagnoli in altro locale. Gli fu comandato in fatti che a suo piacimento togliesse quelli che egli voleva, inviandoli alla galera di Civita Vecchia ove n'erano da più di cinquanta incatenati al muro. Non essendo egli ardito di farli chiamare fuori dalla prigione avvisandoli del destino loro, ebbe ricorso ad un inganno. Nei mesi di agosto e settembre dominano in Civita Castellana le febbri intermittenti, per lo chè un buon numero di detenuti n'andavano in quella stagione affetti.

Fece dire perciò dai custodi, che il medico locale stava fuori dei cancelli, correva il giorno 18 sett. 1845, e che, per conseguenza, chi voleva farsi visitare avesse seguito i custodi. Sei dei nostri compagni uscirono: non appena furono tolti alla nostra vista, vennero sorpresi da un venti Carabinieri incirca, legati ben bene, tradotti alle carceri del paese e poscia a Civita Vecchia. A questo fatto fummo tutti giustamente compresi di sdegno: si ottenne tuttavolta dai più caldi dei nostri compagni che non si tumultuasse. Nonostante ciò, due, certo di poco savio consiglio, quando i custodi vennero la sera alla visita, se gli fecero addosso con delle bastonate. Non appena si sentirono alcuni urli, che i soldati cominciarono dalle feritoie a trarre archibugiate sovra tutti i reclusi. A più riprese fecero fuoco, senza che da noi si fosse fatta

la menoma resistenza. Alla mattina circa le ore 11. ci fu dinegato ogni sorta di commestibili e perfino l'acqua, se prima non si lasciavano andar fuori tutti quelli che il Comandante voleva. Questi ottenne il suo intento. Più di trenta furono mandati a Civita Vecchia.

Poscia il signor Latini si rivolse ai soldati, e disse: « la prima ingiuria o verbale o reale che sia fatta a un custode, fuoco su tutti, fuoco su tutti. » Bellissima giustizia!

Considerando bene questi fatti, la Deputazione dei reclusi, che di mese in mese si creava tra di noi, affinchè vegliasse al buon ordine interno, e i nostri bisogni rappresentasse al Comandante ci convocò tutti insieme per deliberare che si dovesse fare.

Porto qui litteralmente quanto è scritto negli atti della Deputazione del reclusorio politico di Civita Castellana.

« Li 19 Settembre 1845.

« L'oggetto per cui si tenne in questo giorno una » raunanza dei reclusi, segnata all'Allegato D, si fu di » sentire se annuivasi nell'avanzare una supplica a Sua » Santità, concernente il fatto della sera dei 18 corrente. » Fu pensiero della maggioranza, manifestato a voce, che » si dovesse mandare, e concepire in termini che valessero » a far garantire d'ora innanzi la esistenza di tanti in» dividui. »

Fu difatti inviata: ma siccome il sig. Comandante aveva dato un colore di fuga al fatto della sera dei 18, la risposta fu veramente strana e barbara.

« Reclusorio Politico li 3 Ottobre 1845.

« Il sig. Comandante chiamati a sè i due Deputati » Tommaso Mariani, ed Eusebio Barbetti, significò loro » la risposta del Governatore di Roma, Monsignor Ma-

» rini, relativa all'istanza che si voleva fosse presentata
» a S. Santità. Il contenuto era il seguente: S. E. Mon-
» signor Governatore non avere creduto acconcio presen-
» tare a S. Santità la supplica inviatagli dai reclusi etc.,
» poichè il Governo conosceva appieno la verità del fatto:
» avere i soldati nello esplodere delle archibugiate, adem-
» piuto al loro dovere; sperare in fine che in simili eve-
» nienze faranno altrettanto, e mostreranno ove ne sia
» duopo, anche maggior zelo. »

I componenti la Deputazione di quel mese, e che hanno sottoscritto gli atti, nei quali trovasi quanto ho qui riferito, erano i seguenti:

Ferdinando Porta di Roma
Giovanni Rossi di Vergato
Tommaso Mariani di Cesena
Eusebio Barbetti di Russi
Dottor Felice Orsini di Meldola
Pietro Leoni di Roma.

I soldati che fecero fuoco su di noi furono parte premiati con denaro, parte con decorazioni.

Da quanto ho narrato si argomenti del resto.

(12) Tutti coloro che parteciparono alla banda armata di Beltrami, e alla sollevazione di Renzi, furono condotti ai luoghi di deposito in Francia, siccome delinquenti, malfattori ed assassini. Le carceri ove li mettevano erano umide, e più volte hanno passate delle giornate senza assaggiare cibo di sorta. Il mantenitore della pace Europea e della prosperità dei popoli, in simile guisa trattava delle genti, che nessuno attentato avevano commesso nel suo dominio, e che a lui erano totalmente estranei. E i Francesi tolleravano queste cose sotto gli stessi loro occhi.

(13) Queste notizie l'ho tratte dall'opuscoletto di Mazzini che porta il titolo. — Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza. —

(14) Ecco la risposta dei fratelli Bandiera: « All'ec-
» celso I. R. comando superiore della marina austriaca —
» al 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto
» l'editto di citazione speditoci dall' I. R. Auditorato
» Stabale di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci
» vantiamo di ciò che l' accennato tribunale minaccia di
» chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determi-
» nata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbando-
» nare lo straniero e l'oppressore. Le leggi, alle quali ci
» si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue che
» noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo
» e abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci
» dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque al-
» tro modo che sotto la bugiarda e infame lor egida. La
» forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno
» mostrandoci ad esse consentanei, cercheremo di metter
» la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il
» vero diritto — Corfù, 19 maggio 1844 — Attilio Ban-
» diera. Emilio Bandiera. »

(15) Mi riferisco a quanto ne dice Mazzini, e che qui trascrivo. — Io non presento accuse formali, perchè non ho prove dirette, e l'impudenza delle asserzioni deliberate quando non s'hanno che indizi mi par arte da lasciarsi ai nemici, immorali per vocazione ed oggi per necessità di difesa, dacchè, se combattessero ad armi eguali e da generosi, cadrebbero, e lo sanno. Ma accennerò alcuni fatti su' quali ogni uomo potrà fondare spassionatamente il proprio giudizio.

Per gli indizj desunti da lettere mie e d'altri violate per uffizio di spionaggio dal gabinetto inglese, e per le imprudenze commesse da quei che più ciarlano e meno fanno, il governo napoletano e l'austriaco sapevano che gli esùli italiani si preparavano ad accorrere, con mezzi abbastanza forti ed animo assai più forte, dovunque sorgesse una bandiera italiana; ignoravano, come appare

dalle mille e una sciocchezze pubblicate ne' loro giornali, i modi e i disegni. Pareva in siffatta incertezza, savio partito lo smembrarne le forze anzi tratto, e seducendo alcuni de' migliori a una impresa disperata, perchè calcolata dal nemico, spegner quei pochi, sfiduciar tutti gli altri, far credere agli esuli che non v' era da sperare in moti di popolazioni italiane, e a quei dell' interno che a un drappello di venti si riducevano tutti gli aiuti che dar potevano gli esuli alla causa italiana: poi, prepararsi via di logorare colla calunnia l' influenza esercitata da alcuni individui, imposturandoli ordinatori del tentativo. I Bandiera ardentissimi e improvvidi, erano tali da dar nel laccio. Importava spegnerli, perchè già abbastanza pericolosi per le facoltà dell' animo e dell' ingegno, lo erano poi oltremodo per le aderenze nella marina dell' Austria e pel nome: importava che non pellegrinassero tra le nazioni, simbolo vivo dell' estensione conquistata oggimai dall' opinione nazionale italiana: importava che a quanti, nelle file dell' esercito austriaco, avessero in animo di seguir l' esempio, un fatto solenne intimasse: *morrete*. Il nome dei Bandiera influente nel Lombardo-Veneto, e quello di Ricciotti potente assai nelle Marche erano pressochè ignoti tra le popolazioni delle Calabrie. E quanto al tender l' insidia, il fermento lasciato negli spiriti dal tentativo di Cosenza, i decreti regi che sottomettevano ai rigori di leggi repressive straordinarie le due provincie, e la fuga nelle foreste di molti pericolanti, dovevano dar sembianza di vero a quante voci d' insurrezioni iniziate o imminenti avrebbero suonato all' orecchio degli esuli di Corfù. —

(16) La fazione degl' *inerti* è rappresenta dai *partigiani della legalità* e *della pace*. Il dogma delle dottrine loro è di aspettare qualunque vantaggio e riforma dalla provvida mano dei governanti. Quando il diritto stà in appoggio delle esigenze, si debbono queste *legalmente* e

pacificamente rappresentare, onde ottenerne il compimento. Ma ove i governanti non le ascoltino, e perseguitino anzi simiglianti azioni di civile coraggio, è egli lecito procedere alle vie violenti? no signore. I principj fondamentali della scienza loro, sono racchiusi in questi aforismi.

Non v' ha diritto senza un obbligo corrispondente: sarebbe il primo un puro nome; ove poi non si concedesse, a chi n' è investito, la facoltà di mettere in operà i mezzi opportuni a conseguirne l'intendimento. Ammessà la necessità di concedere, il potere di usare dei mezzi conseguenti, s' inferisce legittimamente che tra questi vi denno essere anche compresi i coattivi, per costringere le parti renuenti alla prestazione dell' obbligo loro. Convengono i partigiani della Legalità pienamente con noi in ordine ai mezzi pacifici, ma in ordine ai violenti li riprovano: e cosicchè il *diritto*, secondo le dottrine loro, *è, e non è diritto nello stesso tempo, si concedono e non si concedono i mezzi abili per ottenere il fine.* Ho voluto trattenermi su questo argomento per chiarire la contraddizione in cui e' sono.

Presso di noi, durante il cessato governo, stavano muti e tremanti: prendono ora lena e sono in fama di liberali: si appagano essi d' inserire nelle gazzette un qualche articoletto di scienze sociali, di politica, e nei loro palagi, tra le splendide mense si beano, persuasi che la Provvidenza stà già per far conoscere al tedesco essere ingiusto il possedimento della Lombardia Veneta, ingiusto il despotismo ch' esercita in Italia; volere quindi il diritto delle Genti, che lasci quietamente queste belle provincе, e si ritiri nelle Danubiane sponde.

Una tale fazione d' uomini nulli, vive già per quanto sia fanciulla, nelle nostre contrade. Altre ve ne sono, lo scopo delle quali è però santo. I radicali si dividono in tali propriamente detti, e in quelli nominati Piini, o di

Pio nono. Sono nel fondo liberali, ma è a temersi che gli ultimi, ove Pio IX si discostasse dal cammino preso, rimangano per lui e non per l'Italia. Chi più di me dovrebbe essere caldo partigiano di questo Pontefice? non era io dannato in perpetuo? non riebbi da lui la libertà, la vita? La mia riconoscenza è per lui somma: considerandolo come un particolare, darei mille volte la mia persona per lui; come principe italiano stò pronto a far ciò sino a tanto che egli opera cose che ridondino in vantaggio della mia patria e della indipendenza di lei. Se invece retrocede dal sistema che ha sino ad ora seguito, e alla redenzione italica si mostra avverso, coerente ai miei principj, prendo le armi contro di lui. La libertà che riebbi non fu la rigenerazione patria.

Siano oggimai persuasi i miei compatriotti di tali cose: siano queste le norme del pensare e del procedere loro: cessino dalle fazioni e dalle calunnie reciproche di spie dell'Austria etc., le quali ci fanno vergogna, soddisfano le mire dei nostri nemici, dirette a spargere tra di noi la diffidenza, e porgono loro gran materia di ridere su di noi improvvidi e sventati.

Nei nostri paesi il nome di *spia* si profonde con moltissima facilità, ed è un cattivissimo male: per motivi particolari si chiama *spia* un tale; subito si crede e si difende; insorgono calde discussioni, e s'ingenerano i partiti e le fazioni che ci dilaniano, e nelle quali stanno digià per nostra sciagura, immersi i romagnoli. Prima di dare delle tacce a una persona, duopo è pensarci bene e usare la maggiore delicatezza possibile. Appena sentesi dire essere un tale una *spia*, converrebbe risalire alla fonte subito, subito; investigarne il fondamento, i motivi, le cagioni, e se vedesi essere una falsità, una calunnia, farla pagar caro, a chi ne fù l'autore. Prima del 1843, ed oggi stesso, vi sono alcuni che per un particolare dissidio fabbricano calunnie, e le fanno credere: uno di

questi, famosissimo e peritissimo in tali vili e infami maneggi, non è ancora ripatriato dopo l'emigrazione del 1843. Dio voglia che quando quì ritorna sia lasciato nel disprezzo che si merita, altrimenti intorbiderà maggiormente le nostre cose ed accrescerà il numero delle fazioni: torni pure a fare il *superficiale estensore o collaboratore di un foglietto*, ma non s' impacci nelle faccende nostre.

Quando però esistono delle prove evidenti, chiare, irrefragabili, le quali attestano la reità di una persona, bisogna in questo caso condannarla all' infamia, anzichè farsi a difenderla. Tra quelli che parteciparono ai tentativi del 1843, parecchi si sono resi rei di brutti e infami delitti. Nè ciò dee recarci maraviglia. Presso tutte le nazioni, in ogni rivoluzione, evvi chi segue i movimenti rivoluzionarii, per egoismo, per ambizione, e non tutti sono da un santo principio trasportati. Non siamo noi dunque soli: quattro o cinque individui non formano d' altronde un popolo.

Sonosi taluni infamati colle rivelazioni nei processi, cogli assassinii nelle prigioni, coll' avere tradito l' ospitalità nella emigrazione, verso una famiglia che li accolse, li beneficò, che tutto và sagrificando a prò della nostra Italia. Eppure io vedo questi tali essere trattati, vantarsi quasi di quello che hanno fatto, e ritrovare degli stolti che volendola fare da difensori, e da avvocati, vanno quà e là per le città sostenendoli. Dicono i difensori, che l' avere partecipato come capi nei nostri movimenti, e figurato alquanto nelle Romagne, deve far tacere ognuno sul conto loro, tuttochè rei. Queste ragioni per verità muovono le risa, e degne sono di chi le mette innanzi, per cui non mi fermo per niente sovra di esse.

Ma si può egli continuare ad avere per liberale chi ha commesse delle scelleraggini? e non è egli un volere che ingannino e tradiscano altre persone? non è egli un autorizzare il delitto, la reità? Se coloro tra i liberali, i

quali sonosi indubitatamente resi rei di qualche indegnità, non ritrovassero dei *generosi* sostenitori, vedremmo fra di noi un po' più di rettitudine nei principj, un po' più di *moralità nelle azioni*, un po' più di scarsezza ne' tradimenti.

(17) Gli Ebrei, ad onta degli ostacoli frapposti, specialmente dai governi dispotici, al loro civile e morale avanzamento, hanno tali uomini nel loro seno, di cui vanno a giusta ragione superbi. In Italia, ove sono ancora calde le ceneri di *Salomone Fiorentino*, poeta elegiaco incomparabile, godono di bella fama, *Giuseppe Revere* autore dei *Piagnoni* e gli *Arrabbiati*, romanzo storico del tempo di Fra Girolamo Savonarola, di *Lorenzino dei Medici*, dramma storico, ecc. *Angelo Usiglio*, emigrato, autore della *Donna* e di altri scritti letterarii e politici; il professore *S. Luzzato*, linguista di prim'ordine; *Samuele Jesi*, incisore, emulo di *Morghen* nell'arte di questo sommo; in Germania, *Mayerbeer*, compositore di rinomanza Europea; in Francia fra gli altri *Cremieux*, da molti anni Deputato alle Camere e Avvocato dei primi della Francia; *Leon Gozlan*, romanziere celebratissimo, *Halevy*, compositore di musica, che va al paro dei più famigerati; Mademoiselle *Rachel*; quella celebre attrice che tutti sanno; *Adam Frank*, membro dell'Istituto, e autore di uno studio filosofico profondo e importantissimo sulla *Kabale*, tradizione speculativa degli Ebrei; *Salvador*, autore di una Storia delle *Istituzioni di Moisè*, di un'opera sopra *Gesù Cristo e la sua dottrina*, e di una *storia della dominazione Romana in Giudea*. Queste sommità nelle arti, nelle lettere, nella politica e nella filosofia, hanno potuto sorgere a più sublime altezze, là dove le istituzioni e gli ordinamenti politici lasciano al genio libero campo a spaziare, e non gli recidono le ali tostochè accenna volere spiccare il suo volo. — E qui cadono in acconcio le parole colle

quali il *Gioberti*, discorreva degli Ebrei nel suo Primato Morale e Civile degli Italiani. «...... Il che ci fa sperare » non lontano il giorno in cui il voto della umanità, e » della religione sarà pienamente soddisfatto, e gli Israe- » liti Italiani potranno partecipare ai diritti civili degli » altri cittadini. Imperciocchè passato è il tempo in cui » una brutale filosofia insultava quegli infelici, predican- » doli incapaci ed indegni di godere i beni comuni, mentre » una bieca teologia (professata per buona ventura da » pochi) voleva punire in essi la colpa dei loro antenati; » quasicchè nelle cose toccanti alla religione, sia lecito ai » Cristiani il farsi ministri della divina giustizia, invece » di imitare quella misericordia che mosse il nostro mo- » dello a perdonare morendo, ed a pregare per i suoi » percussori. Il modo più efficace per ricondurre all'ovile » lo smarrito Israele, sta nell'esercitare verso di esso » quella squisita e generosa carità che è il marchio della » nostra legge; e chiunque fà il contrario, ancorchè or- » pelli il suo procedere con sofisme speciose di amore alla » religione, o di equità ed utilità pubblica, può essere » cristiano e Cattolico di nome, ma appartiene di fatto » agli ordini del Gentilesmio. E quando la durezza da » costoro insegnata, o messa in pratica, divolgesse dalla » professione del vero un solo uomo, che trattato altri- » menti, vi si sarebbe agevolmente condotto, essi dovranno » renderne ragione a quel giudice che non contempla i » cavilli con cui i colpevoli vogliono coonestare i loro » falli, se non per crescerne la punizione. »

In tutto il mio discorso ho toccati dei tasti delicatissimi, e mi aspetto già sentirmi giungere all'orecchio, ch' io sono o *una spia dell'Austria*, o *un pazzo esaltato*, o *un partigiano di Carlo Alberto e di Pio IX*. La mia protesta la feci dapprincipio. Checchè si dica di me, non mi cale. Le mie azioni, la mia coscienza, la quale punto non mi rimorde, mi garantiscono e sono la mia salva-

guardia. Quì poi aggiungo che la redenzione patria è la causa mia: per lei vivo; a lei ho consacrato tutto che è in mio potere: quando la vedrò trionfare sarò felice, e sono intanto per seguitare chi primo tra di noi, o Principi o privati, innalzerà il grido della Italiana Indipendenza.